Anno 63° N. 76 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.300

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LIRE 650
★ MARTEDÌ 1 APRILE 1986

1986: ora destra e sinistra si fronteggiano in una partita decisiva per i destini della nazione

RAPPORTO DALLA FRANCIA

Si avverte un forte bisogno di fare «Storia» delle lotte politiche di questi giorni - Siamo a una crisi radicale della V Repubblica? - Vediamo che cosa è la destra - Parlano Montaron, Jospin, Chevenement, Mauroy, Marchais, Rony

Dal nostro inviato
ROMANO LEDDA

PARIGI — *Va a ruba, appena fresco di stampa, «L'identità della Francia», un libro postumo e incompiuto di Fernand Braudel. È la prima parte di affresco composito, di una totale esplorazione del paese, cui si era accinto — come egli stesso racconta — nei «vecchi giorni» per gustare finalmente il «pane bianco della sua terra». Ma soprattutto per rintracciarne un'identità «che ne spieghi il destino» (e di quest'ultimo non sapremo mai cosa Braudel avrebbe scritto). Il successo dell'opera non si spiega solo col fascino di un grande storico. C'è invece la spia di un interrogativo diffuso e immediato su quanto accade in Francia.*

I mass-media colgono con fiuto questo bisogno della gente e non lesinano la parola Storia, con la «s» maiuscola. Il direttore di un grande settimanale mi ricorda il metodo delle incaute analogie, frettolose omologazioni che mi porto dietro da certi commenti italiani, come ad esempio la «sindrome francese del Pci». Anche lui sciabola tra svolte e occasioni storiche, e Mitterrand e Chirac al vertice del potere lo rimandano ad arditi e futili paragoni con Richelieu e Luigi XIII, Napoleone III e Emile Ollivier, Poincaré e Clemenceau. Non ti aiuta molto a capire il presente, ma ti dà la misura della situazione creatasi e delle domande sorte dopo la vittoria della destra lo scorso 16 marzo.

Senza enfasi, persino con una sobria parsimonia, i partiti, le forze sociali, le generazioni cominciano a riflettere, a sottoporre a verifica identità e progetti, ripercorrono i tracciati delle virtù e dei difetti nazionali, rimettono in discussione culture sedimentate. Trovo, in questo senso, una Parigi diversa da quella di qualche anno fa, quando — dalla cintura popolare e operaia di Seine Saint-Denis all'Università — l'esperienza dell'Unione della sinistra pareva sfuocarsi nell'assenza di passioni, si celebrava un divorzio tra politica e cultura, e tutto pareva ristretto e ingessato nelle istituzioni della Quinta Repubblica, in quel vertice presidenziale che dall'Eliseo faceva discendere sui «sudditi» provvedimenti anche buoni. Adesso, invece, trovo idee in movimento, destra e sinistra che ritrovano un senso e un segno, una giovane generazione complessa e inquieta, e paradossalmente — poiché è la destra ad aver vinto — i «nuovi filosofi» passati di moda, con Yves Montand di colpo più invecchiato.

La destra si è reinsediata al potere, beninteso. Solidamente, con vorace appetito. Ha il 55% dei voti se si considera la robusta pattuglia fascistizzante di Le Pen, contro il 45% della sinistra. Aveva la maggioranza al Senato e nel quinquennio aveva riguadagnato non poche città. Ma ora controlla anche l'Assemblea nazionale, venti Consigli regionali su ventidue. È un risultato netto, indiscutibile che confermerebbe il giudizio datomi da uno dei patriarchi del cattolicesimo di sinistra, Henri Montaron: «La Francia ha una vocazione nazionale conservatrice e i francesi danno il potere alla sinistra solo raramente, per periodi brevi ed eccezionali».

Eppure c'è qualcosa che non torna in questa vittoria. Non c'è esultanza nei quartier generali della conservazione. L'ondata di ritorno non è stata proprio travolgente. Non c'è traccia di un plebiscito liquidatorio dell'esperienza di governo della sinistra, tale, ad esempio, da imporre al presidente della «gauche» il dilemma «sottomettersi o dimettersi». Questa destra, inoltre, non è — come vedremo subito — un blocco compatto; ha l'aggressività della Thatcher ma non i suoi muscoli (quelli di qualche anno fa), ha la massiccia pesantezza della Democrazia cristiana tedesca ma un terreno impervio per i propri movimenti, del reaganismo ha il tratto esplosivo, ma non il grado di consenso né la semplificazione e la semplicità delle scelte (ogni nazione ha decisamente la sua storia). In più il 16 marzo si è votato con la proporzionale, sia pure corretta, e la tempesta nel sistema politico della Quinta Repubblica è stata impetuosa. Non solo per il ruolo dinamico riconquistato dai partiti, ma per la situazione inedita determinatasi sul piano istituzionale.

All'Eliseo c'è un presidente della Repubblica investito di grandi poteri ed eletto dalla sinistra, all'Hotel Matignon si insedia un governo di destra anch'esso con molti poteri. Quest'ultimo conta in Parlamento di una ristretta maggioranza, se si esclude per ora il serbatoio di Le Pen. Mitterrand ha dietro di sé un partito socialista che si è confermato la prima forza politica di Francia. Ha sicuramente ragione Maurice Duverger quando dice che la saggezza di De Gaulle previde nella Costituzione anche l'eventualità di una diarchia politica. Ma soltanto sotto un profilo tecnico, poiché l'ispirazione, la prassi e i meccanismi politico-elettorali puntavano alla piena omogeneità tra Eliseo, Matignon e Assemblea nazionale, come condizione della stabilità del potere.

Adesso invece, per la prima volta dal 1958, si deve

(Segue in ultima)

NELLA FOTO: Chirac (a sinistra) ricevuto all'Eliseo da Mitterrand

Dopo la Sirte, le proposte di Gorbaciov e i no di Reagan

Tra Mosca e Washington un groviglio di tensioni

Nota sovietica all'Italia per il progetto Sdi

La Casa Bianca sembra opporre solo un muro di durezza - Shultz, reduce dall'Europa, appare più cauto ma polemizza con Andreotti - Passo di Bonn: le due super-potenze affrontino subito la questione dei test H

È un groviglio di nuove e vecchie tensioni quello che ha fatto riprecipitare negli ultimi giorni il clima fra Stati Uniti ed Unione Sovietica: prima la sfida americana contro la Libia nel Golfo della Sirte, poi i ripetuti no di Washington alle proposte di Gorbaciov per il ritiro delle flotte dal Mediterraneo e per un immediato incontro al vertice a Roma o a Londra per discutere il nodo degli esperimenti nucleari, che la Casa Bianca ha deciso di riprendere nonostante la moratoria unilaterale proclamata ed attuata dal Cremlino. È un quadro dove si è praticamente inficiato lo «spirito di Ginevra», cioè quella speranza di reciproca comprensione nata alla luce del contatto diretto tra il presidente americano e il leader sovietico. Nel muro che in queste ore sembra stato costruito a Washington, l'unico elemento di cautela sembra quello espresso dal segretario di Stato Shultz che, proprio sull'aereo che lo riportava in patria dai non felici per lui colloqui europei, ha invitato Mosca a tornare a forme di contatti «riservati». Il segretario di Stato ha però categoricamente respinto l'idea di Andreotti, secondo cui la disputa con la Libia avrebbe dovuto essere portata alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, invece che affrontata con mezzi militari. Gli americani — ha detto — «non vogliono trovarsi in una situazione in cui ogni qual volta un terrorista avanzi pretese, debba-

(Segue in ultima)

ALTRI SERVIZI E NOTIZIE A PAG. 2

Il vescovo di Acerra si è recato per Pasqua nel carcere di Avellino

Cutolo incontra don Riboldi Tre ore nel confessionale

Il colloquio (coperto dall'assoluto segreto religioso) proseguirà nei prossimi giorni Un messaggio del boss: «La camorra è un mostro, dica a tutti di abbandonarla»

Dal nostro inviato

AVELLINO — L'incontro c'è stato. Proprio come quello tra l'Innominato e il cardinal Borromeo. C'è stato il pomeriggio di Pasqua, alle 16,10, a sorpresa. La «131» blu di Antonio Riboldi, il vescovo di Acerra, si è fermata davanti al nuovo carcere di Avellino che sorge nella frazione di Bellizzi Irpino. Il monsignore era da solo in auto ed ha accettato di scambiare solo qualche battuta con i pochi cronisti presenti in quel momento davanti al carcere. «Sono venuto per confortare i detenuti», ha detto prima di varcare il cancello che immetteva nel cortile del penitenziario. Ad attenderlo c'era la direttrice, Clorinda Bevilacqua, che gli ha fatto gli onori di casa. Tre minuti dopo don Riboldi ha varcato il portone del penitenziario.

Ne è uscito dopo oltre tre ore. In tutto questo tempo ha confessato il capo della camorra. Naturalmente sul contenuto di questa «confessione» don Riboldi non dice nemmeno una parola, ma questo era un fatto ovvio e fuori di dubbio.

«Sono stato molto combattuto — ha detto il vescovo dopo l'incontro — se venire da Cutolo o andare da mia madre a Milano. Avevo il dubbio di una scelta e mi ripetevo: prendo l'aereo o vado da Cutolo? Alla fine sull'uomo ha prevalso il prete e sono venuto qua».

Un solo messaggio è stato affidato da Cutolo a don Riboldi perché lo rendesse pubblico: «Oggi la camorra è un mostro sanguinario, dica ai giovani di non seguire alcun Cutolo e di lavorare per la pace». Chissà se c'è qualcosa di sincero in questa frase, o se è tutto spettacolo, scena, calcolo giudiziario. Sentiamo don Riboldi: come le è sembrato Cutolo? «Molto emozionato. Prima di iniziare l'ho visto con il volto sereno e con un gran desiderio per questo incontro». Il colloquio è avvenuto nella saletta dove di solito si incontrano detenuti e avvocati, un luogo che ne ha favorito la riservatezza. Ne valeva la pena? Don Riboldi?: «Certo, devo dire che ne valeva proprio la pena! Per Napoli e la Campania questa è una bella Pasqua, anche se, sono sicuro, altre ne seguiranno». «Debbo anche dire — ha aggiunto il vescovo — che in qualcuno è sorto un moto di rabbia pensando forse che la confessione di Raffaele Cutolo, l'avvicinarsi al sacramento della confessione sarebbero state quasi una formalità. Il sacramento della riconciliazio-

Vito Faenza

(Segue in ultima)

Frontiere e retrovie dell'innovazione

Sapere e produrre

Inchiesta sui rapporti fra scienza e industria

L'Italia affronta la sfida tecnologica in ritardo rispetto agli altri paesi europei, a loro volta in ritardo rispetto a Usa e Giappone - Cosa si sta facendo? L'Università è adeguata? Quale domanda viene dal mondo industriale? Che ruolo ha lo Stato?

«La scienza e la tecnologia vedranno il loro ruolo rafforzarsi nei prossimi decenni. Le attività industriali hanno una componente scientifica crescente, e gli attuali progressi scientifici aprono il campo ad attività redditizie: la scienza diventa sempre più tecnologia e industria; la tecnologia è sempre più scienza. Questa situazione porta d'altronde a rendere sempre più politico il dibattito sul cambiamento tecnologico in tutto il mondo, soprattutto come risultato dei problemi dell'occupazione».

Con queste considerazioni conclusive il «rapporto Fast» sulle trasformazioni tecnologiche e le sfide sociali di fronte all'Europa degli anni 90 definiva all'inizio dell'85 il nuovo legame che l'evoluzione della struttura produttiva mondiale sta creando tra gli universi del «sapere» e del «produrre».

Quello stesso documento indicava con una preoccupata denuncia l'esigenza che l'Europa attivasse con celerità e determinazione l'impegno per allargare e riorientare la sua azione di «ricerca e sviluppo» di fronte alla superiorità dei concorrenti internazionali (Usa e Giappone) in numerosi settori-chiave dell'industria.

Ma se l'Europa rischia di essere emarginata dai colossi nipponico e americano, l'Italia rivela nella competizione mondiale sulle frontiere dell'innovazione produttiva un'posizione da «fanalino di coda» anche rispetto ai suoi «partners» europei.

Quali sono le radici di questa situazione?

Questa inchiesta non si propone di indicare risposte risolutive, ma di avviare un esame ragionato dei nessi più delicati che appaiono caratterizzare nel nostro paese la crescita e la definizione di un rapporto adeguato tra ricerca e industria, al fine di un reale rinnovamento e rilancio della struttura produttiva nazionale.

Tre ci sembrano i soggetti e gli aggregati di problemi che meritano un esame approfondito: il mondo della scienza rappresentato soprattutto dall'Università e dai diversi enti e istituti di ricerca pubblici, col loro apparato di leggi e norme che ne regolano l'attività, di culture che ne definiscono l'identità e le vocazioni.

La realtà dell'industria, pubblica e privata, grande e piccola, che avverte sempre più fortemente l'esigenza di raccordarsi organicamente coi centri di produzione scientifica, perseguendo strategie di comportamento e di investimento diverse e non sempre lineari.

Le responsabilità pubbliche di governo e di finanziamento, infine, in uno scenario in cui, ad onta di un certo ideologismo neoliberista imperante, tutti gli osservatori concordano nell'attribuire alle politiche dello Stato un ruolo determinante nel sostegno dell'innovazione.

Partiamo dall'Università.

Negli ultimi due anni vi si riscontra un significativo fiorire di iniziative di rapporto col mondo industriale. È in gran parte il frutto — oltre che di una oggettiva «domanda» esterna e di un non trascurabile interesse anche finanziario degli atenei — delle possibilità offerte dalla legge di riordino «382», che attraverso l'istituzione dei dipartimenti e la regolamentazione di «contratti» e «convenzioni» con soggetti esterni ha aumentato notevolmente il campo di

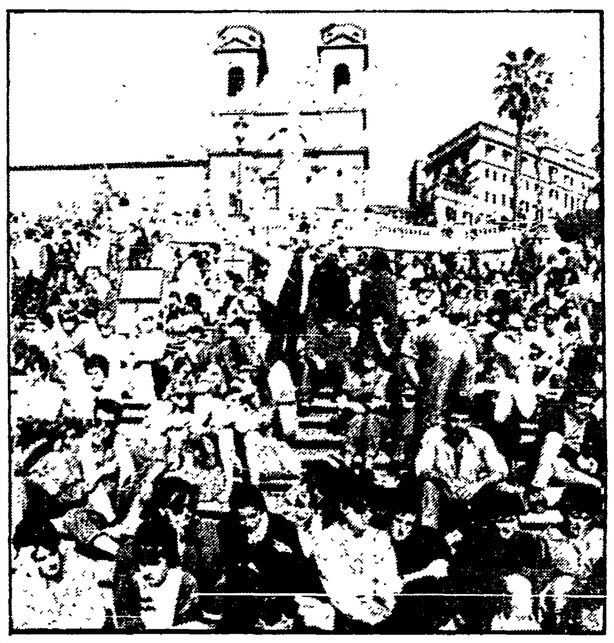
Alberto Leiss

(Segue in ultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 8

Nell'interno

Pasqua come Ferragosto. Assaltati mari e monti. Code e incidenti



ROMA — La scalinata tra piazza di Spagna e Trinità de' Monti gremitissima in questi giorni di Pasqua di turisti stranieri ed italiani.

Difficile rientro. All'insegna delle code, degli estenuanti ritardi, delle attese ai caselli, con la consueta cornice di tamponamenti e sciagure. Le prime segnalazioni di ieri davano dieci chilometri di coda alla barriera di Savona sulla Genova-Savona, interminabili file di auto sull'autostrada Roma-L'Aquila (e sul Grande raccordo anulare), lunghi incolonnamenti ai terminali della Bologna-Milano e della Brescia-Milano. Niente di buono prometteva il 4212 dell'Aci, che anzi prevedeva una sin troppo ovvia intensificazione del traffico sino a mezzanotte, quando presumibilmente l'ondata del ritorno sarebbe cominciata a scemare. Ma, a parte questi ingorghi quasi rituali, l'esodo di Pasqua è andato benissimo, una spettacolare prova generale della prossima stagione turistica, che si annuncia con ottimi auspici. Le auto in circolazione dovrebbero aver superato i 30 milioni e mezzo dello scorso anno; 600 mila i milanesi che hanno lasciato la città, mezzo milione di visitatori in Liguria, centinaia di migliaia gli sciatori sull'arco alpino; città vuote per i massicci trasferimenti al mare o ai monti; turisti a folle sia al Nord che al Sud e ottima calata di stranieri che hanno tenuto ben alto il prestigio dell'Italia come primo paese turistico del mondo (segnalata la presenza di americani, oltre che di francesi, spagnoli e tedeschi in quantità). Tutto esaurito nelle principali stazioni sciistiche in Piemonte, Veneto, nel Trentino, con piene da ferragosto. Centinaia in tutta Italia sono state le saghe, le feste tradizionali, le cerimonie religiose e laiche che hanno celebrato la Pasqua e la primavera. Purtroppo, anche se l'elenco completo non è ancora pervenuto, si segnalano come sempre molti incidenti stradali; e già in fila ci sono i primi morti.

A PAG. 5

Germania federale tornano i pacifisti Muore manifestante

Almeno 400 mila pacifisti sono tornati in piazza ieri in decine di città della Germania occidentale. La protesta contro le «guerre stellari» e il mancato accordo tra Usa e Urss sui test nucleari. Ci sono stati scontri con la polizia: un uomo è morto per attacco di asma dovuto alle sostanze tossiche di un candelotto.

A PAG. 2

Altri avvelenati dal vino-killer Indagini dappertutto

Altre sette persone sono state avvelenate dal vino con alcool metilico. Sono ricoverate nell'ospedale di Ivrea e tre di esse lottano contro la morte. Bottiglioni di vino letale saltano fuori un po' dappertutto, l'allarme sta varcando i confini nord-occidentali. Le indagini intanto si allargano a tutta l'Italia.

A PAG. 3

Forse solo oggi si saprà se Antonov avrà il passaporto

Difficile ritorno a casa per Antonov. Oggi il presidente del Tribunale designerà la sezione penale che dovrà decidere della concessione del nulla osta per il passaporto al bulgaro, supposto complice di Ali Agca. Potrebbero, però, sorgere altre difficoltà procedurali che rinvierebbero ancora la partenza di Antonov dall'Italia.

A PAG. 3

Incendio distrugge un'intera ala di Hampton Court

Un improvviso incendio, forse causato da una candela, ha distrutto un'intera ala di Hampton Court, il palazzo dei Tudor che fu per secoli la residenza di campagna dei reali inglesi. Una vittima, salvi i capolavori di Tiziano, Correggio, Lotto, Veronese, Breughel che vi sono custoditi. Gravissimi i danni.

A PAG. 5

Tra Mosca e Washington un groviglio di tensioni

Una sequenza impressionante di atti di forza e di gesti propagandistici, poi la Pasqua sembra portare qualche timido segno di moderazione

Dopo due settimane di scontro quale linea sceglie Reagan?

Questa Pasqua 1986 potrebbe essere ricordata come la giornata importante, quella che segna l'attesa inversione di tendenza dopo due settimane di crescente tensione fra Usa e Urss. Due settimane nel corso delle quali si è assistito al progressivo e rapido deterioramento del piccolo capitale di fiducia messo insieme nel corso del vertice Reagan-Gorbaciov di Ginevra. Ci chiediamo infatti se l'invito, formulato proprio in questo giorno da Shultz, per un ritorno alle «discussioni relativamente discrete e dirette» che avevano permesso a Stati Uniti e Unione Sovietica di riannodare il dialogo e di realizzare il summit, possa essere interpretato come un primo segno di ritorno alla diplomazia della moderazione, come un primo segno della volontà di mettere fine alla escalation dei gesti di forza e delle mosse propagandistiche che hanno caratterizzato queste due ultime, preoccupanti settimane.

Vedremo. Shultz dovrà riferire a Reagan i risultati del suo viaggio in Europa e l'Amministrazione dovrà poi trarne le necessarie conseguenze, ma fin da ora non si può non rilevare che le dichiarazioni del capo della diplomazia statunitense mostrano un cambiamento di tono, anche se i fatti restano. Per rendersene conto basta fare il confronto con le azioni compiute e con le parole pronunciate dalle superpotenze negli ultimi quindici giorni.

Il 13 marzo navi da guerra degli Stati Uniti penetrano in acque territoriali sovietiche nel Mar Nero. Il 19 Mosca presenta una protesta ufficiale affermando che quell'azione ha avuto «un carattere dimostrativo e di sfida» e «perseguiva scopi evidentemente provocatori». Il 22 gli Stati Uniti fanno esplodere un ordigno nucleare nel deserto del Nevada. Mosca interpreta il gesto come una sprezzante risposta alla loro insistente richiesta di mettere al bando gli esperimenti nucleari e lo definisce «una sfida dimostrativa». Il 24 esplode la crisi del Golfo della Sirte: navi americane, dopo mesi di manovre davanti alle coste nordafricane, superano il 32° parallelo che Gheddafi considera unilateralmente come il limite delle acque territoriali libiche. Tripoli reagisce lanciando alcuni missili contro gli aerei della Sesta flotta e Washington risponde sparando contro basi missilistiche e unità navali libiche. La battaglia dura due giorni. Mosca risponde il 26 marzo per bocca dello stesso Gorbaciov: «Rivive proprio in questi giorni — dice il leader sovietico con una durezza che non si riscontrava da tempo — il volto imperiale e banditesco della politica di neoglobalismo» e aggiunge che si tratta di una «operazione punitiva progettata e meditata in anticipo». Propone anche di aprire trattative immediate per il ritiro delle flotte militari, americana e sovietica, dal Mediterraneo.

L'iniziativa ha una grande eco sui giornali di tutto il mondo, ma a Washington la mossa sovietica viene considerata come un puro gesto di propaganda e un analogo giudizio viene espresso sulla mossa successiva di Gorbaciov. Il 29 marzo infatti il leader sovietico parla alla televisione muovendo un altro durissimo attacco alla politica americana che definisce priva di «senso della realtà» e di «senso di responsabilità». Gli episodi del Mar Nero, della Sirte e del Nevada «non sono atti separati o isolati — aggiunge la "Pravda" — ma parti integranti in un comportamento premeditato, un tentativo di cambiare il clima internazionale» e di far «svanire rapidamente lo spirito di Ginevra». Gorbaciov interviene alla televisione e, così come aveva fatto tre giorni prima, unisce alle parole dure proposte immediate: annuncia la sua disponibilità ad incontrare Reagan a Roma, a Londra o in un'altra capitale europea per negoziare un accordo sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari.

La sequenza degli avvenimenti è oggettivamente impressionante e l'abbiamo riassunta proprio per dare, anche visivamente, la misura di come i rapporti Usa-Urss siano ricaduti in pochi giorni a livelli seri di tensione. Ed è a questo punto che si colloca l'intervento di Shultz. L'accusa che formula, intervenendo in prima persona, è la stessa, ma il segretario di Stato l'argomenta con pacatezza: fare una proposta come quella di un vertice «in televisione e senza alcun preavviso — dice — significa semplicemente renderla di dominio pubblico senza che sia esaminata attentamente». Il metodo da seguire in queste cose deve essere altro e se l'atmosfera fra Usa e Urss «non è quella che dovrebbe essere» ciò è dovuto al fatto che «tutte le iniziative avvengono attraverso comunicazioni alla stampa, pubblicamente piuttosto che in maniera privata». Certo le parole del segretario di Stato tradiscono le difficoltà americane di fronte all'incalzante iniziativa sovietica. L'impressione è ormai universalmente diffusa e alcuni osservatori sono arrivati addirittura al punto di interpretare gli stessi gesti di forza messi in atto nei giorni scorsi come un tentativo, sia pur pericoloso, di recuperare l'iniziativa perduta. Ma al di là di queste impressioni e di queste interpretazioni Shultz ha sollevato un problema reale e lo ha fatto in termini pacati. Questa la novità.

Che peso hanno avuto in tutto questo i colloqui con gli alleati europei? Le parole di Shultz sembrano una prima risposta alle critiche alleate dei giorni scorsi, a cominciare da quelle dell'Italia. Non solo alle critiche sul fatto specifico dello scontro armato con la Libia e al ricorso all'uso della forza, che — è stato opportunamente rilevato — contraddice quello stesso accordo che Usa, Urss ed europei stanno per firmare alla conferenza di Stoccolma e nel quale si conviene che le controversie internazionali non devono essere risolte con mezzi militari. Ma anche a quelle più generali che vedevano, nel tentativo americano di incalzare l'Urss e di ridurre i suoi margini di iniziativa, un grave rischio di compromettere il nuovo spirito di Ginevra e la disponibilità all'accordo mostrata dalla nuova leadership sovietica.

Se sarà così davvero — e c'è da augurarselo — potremo constatarlo solo nei prossimi giorni. Il segnale, infatti, è ancora vago e la sua interpretazione è affidata a fattori troppo labili come l'accostamento tra le parole del segretario di Stato americano e la particolare giornata in cui sono state pronunciate. Sarà importante, a questo punto, vedere come reagirà l'Urss. Se anche a Mosca le dichiarazioni di Shultz fossero percepite come un segnale di buona volontà allora forse questa Pasqua 1986 potrebbe diventare davvero l'occasione per riportare le relazioni Usa-Urss sui binari di Ginevra.

Guido Bimbi

No Usa all'offerta di Gorbaciov
Shultz: riprendiamo il dialogo diretto

Il presidente ha respinto l'ipotesi di un vertice in Europa - Confermato l'invito negli Stati Uniti al leader sovietico - Gli esperimenti nucleari «restano necessari» per Washington - Il segretario di Stato: i gesti propagandistici non migliorano l'atmosfera

WASHINGTON — La Casa Bianca respinge l'offerta di Pasqua di Gorbaciov ma riafferma l'ipotesi di una visita del leader sovietico negli Stati Uniti prima della fine dell'anno, e il segretario di Stato, George Shultz, al rientro dal viaggio in Europa, precisa le condizioni alle quali Washington è disponibile a proseguire i negoziati e le discussioni. In un comunicato proveniente da Santa Barbara, la località della California dove il presidente trascorre i week-ends, il «no» di Reagan è arrivato la notte stessa di sabato, a poche ore dall'annuncio televisivo di Gorbaciov. Nessun vertice — si dice — sarà tenuto in Europa per negoziare un divieto degli esperimenti nucleari, e si rammenta che «Gorbaciov ha accettato di recarsi negli Stati Uniti nel 1986».

Il presidente americano — prosegue il comunicato — nutre fiducia che il segretario generale del Pcus «prenda sul serio il suo accordo e che fornirà una data per la sua visita negli Stati Uniti al momento opportuno». La Casa Bianca ricorda le ultime iniziative «intese a migliorare le procedure di verifica nel settore degli esperimenti nucleari in vista di una ratifica da parte americana dei trattati che limitano questi esperimenti». Il comunicato afferma quindi che «pur restando il nostro obiettivo finale la totale eliminazione delle armi nucleari, queste ultime restano necessarie per stornare ogni aggressione e garantire la pace. Fino a quando sarà così, un livello moderato di esperimenti nucleari è necessario per garantire la sicurezza e l'efficacia della nostra dissuasione nucleare».

A parere del presidente, «le riunioni al più alto livello dovrebbero trattare l'intera serie di importanti questioni esistenti tra i nostri due paesi». Reagan «è pronto a procedere verso una ratifica dei due trattati in sospeso sulle esplosioni nucleari se i sovietici invieranno osservatori al progettato esperimento nucleare del mese prossimo nel Nevada, dove il presidente si è offerto di mostrare ai sovietici un nuovo sistema di verifica». Secondo il portavoce della Casa Bianca «questa proposta è tuttora valida e noi ci attendiamo che l'Urss risponda ad essa seriamente come abbiamo noi risposto a tutte le proposte sovietiche». Gli esperimenti nucleari, «sono soltanto una delle questioni e sono collegati alle altre, come la necessità, che noi consideriamo prioritaria, di ridurre gli attuali livelli delle armi nucleari e di stabilire efficaci procedure di verifiche».

Quanto a Shultz, rientrato ieri da un viaggio in Europa, ultima tappa Roma, si è detto convinto che i negoziati sugli armamenti «non andranno da nessuna parte» se le due superpotenze non riprendono un dialogo «relativamente quieto e diretto», evitando iniziative ad impatto soprattutto pubblico e propagandistico. In un chiaro riferimento alla proposta di Gorbaciov, il segretario di Stato Usa ha poi detto che «fare l'offerta di un incontro ad alto livello tra il presidente degli Stati Uniti e il segretario generale sovietico in televisione, senza alcun preavviso o qualsiasi altra cosa, significa semplicemente renderla di dominio pubblico senza che sia esaminata attentamente».

Il risultato, secondo Shultz, è che «l'atmosfera tra Washington e Mosca non è quella che dovrebbe esserci perché tutte le iniziative avvengono attraverso comunicati stampa, pubblicamente piuttosto che in maniera privata». Per far capire quanto sia ora difficile cambiare registro, il segretario di Stato ha ricordato il suo incontro con il primo ministro sovietico Ryzhkov, avvenuto a Stoccolma in occasione dei funerali di Olof Palme. Shultz era latore di una lettera di Reagan in cui il presidente invitava esponenti sovietici in Usa per osservare un esperimento nucleare americano. Il contenuto era già stato rivelato alla stampa e l'agenzia Tass aveva quindi già avuto modo di respingere l'offerta. Questo atteggiamento — ha concluso — sta diventando un'abitudine tra le due superpotenze ed è profondamente sbagliato.

Fonti del Dipartimento di Stato, infine, segnalano che a metà aprile potrebbero venire idee e propositi nuovi per lo svolgimento di un vertice dalla visita di commiato formale che farà Dobrinin. L'ex ambasciatore sovietico negli Stati Uniti, ora membro della segreteria del Pcus dopo 24 anni passati nella capitale americana, potrebbe essere infatti un autorevole interlocutore e mediatore.

Stop agli esperimenti: appello di Papandreu alle due superpotenze

LARISSA — In un discorso pronunciato domenica a Larissa, Grecia centrale, il primo ministro greco Andrea Papandreu ha fatto appello al presidente americano Reagan per un arresto degli esperimenti nucleari e ha chiesto all'Unione Sovietica di «prendere posizione sulla recente proposta del presidente americano per una nuova tecnica di controllo degli esperimenti nucleari». Parlando della recente visita in Grecia del segretario di Stato americano George Shultz, il premier greco ha espresso compiacimento per il miglioramento delle relazioni tra Stati Uniti e Grecia e nel rispetto del «diritto ad una politica estera veramente indipendente».

Papandreu ha poi dedicato parte del suo discorso alla questione Cipro e ha affermato che il suo paese non accetterà di discutere uno schema di accordo preparato dalle Nazioni Unite se esso contemplerà la possibilità che anche un solo soldato turco resti nell'isola. Lo schema di accordo è stato presentato sabato da Perez de Cuellar, segretario generale dell'Onu, ai ciprioti greci e turchi e il presidente cipriota Spiros Kiprianou è atteso domani ad Atene per discuterne con Papandreu.

Il progetto, a quanto scrive in questi giorni la stampa a Cipro, sarebbe molto simile ad un testo già presentato alle parti greco-cipriota e turca nell'aprile dell'anno scorso sempre da Perez de Cuellar. Cambierebbe invece la procedura: alcuni aspetti fondamentali del problema, come le garanzie dell'indipendenza di Cipro e il ritiro delle truppe d'occupazione turche, sarebbero rinviati.

Delusione in Urss «Una risposta inadeguata»

Fonti diplomatiche: nessuna delle proposte della nuova leadership è stata accolta

Mikhail Gorbaciov

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Contro il muro impenetrabile dei dinieghi di Washington si è infranta anche l'ultima profferta di Mikhail Gorbaciov, mentre tutta la fragile impalcatura di ottimismo che si era creata a novembre, durante e subito dopo il vertice con Reagan, è già in gran parte crollata sotto i colpi di un'offensiva aggressiva a tutto campo portata avanti senza oscillazioni dall'amministrazione americana: così Mosca ha accolto il «no» di Washington. Negli ambienti diplomatici è difficile sottrarsi all'impressione che i margini di iniziativa di cui il Cremlino può valersi per portare avanti la sua politica di sangue freddo e reazioni misurate, di prospette di dialogo e di ricerca di intese, stiano diventando sempre più esili e problematici.

Alla proposta avanzata dal leader sovietico nell'allocuzione televisiva di sabato, il dipartimento di Stato ha infatti risposto che gli esperimenti nucleari americani non verranno interrotti. Il «vertice d'urgenza» — che Gorbaciov non a caso ha proposto di svolgere in una città europea (per distinguerla dal vertice numero due, ancora in alto mare, e per coinvolgere i governi europei nella richiesta a Washington) — diventa quindi impraticabile.

E, per misurare lo stato dei fatti, si ricorda che nessuna delle proposte sovietiche avanzate dalla nuova leadership del Cremlino ha trovato echi dall'altra parte dell'Oceano. Dalla moratoria unilaterale, prolungata per ben tre volte dall'Urss senza alcun corrispettivo americano, all'opzione zero per i missili di media gittata in Europa, alla dichiarazione del 15 gennaio contenente la proposta di avvio di un processo di disarmo nucleare globale, Gorbaciov ha impresso una svolta sostanziale alla politica estera sovietica, spesso giungendo ad approdi che — come è stato per la questione degli euromissili o per quella dei controlli — rovesciavano addirittura le impostazioni precedenti. Non è bastato per smuovere, neppure di poco, la posizione dello stato dirigente della Casa Bianca.

Nello stesso — fanno ancora notare autorevoli funzionari — tempo Washington ha aumentato la pressione sul Nicaragua, ha accresciuto gli aiuti militari ai ribelli afghani (dotandoli, come scriveva ieri la Tass, di armi qualitativamente nuove, come i missili terra-aria «Stinger») e alle formazioni dell'Unita che combattono il governo angolano. Nel Mediterraneo la Sesta flotta si è permessa il lusso di bombardare le coste libiche in un'azione che solo gli ingenui possono considerare una pacifica difesa della libertà di navigazioni in acque contestate e che è stata (lo rilevava ieri la Tass citando fonti di stampa statunitensi) preparata con almeno tre mesi di anticipo per giungere ad una «punizione» del colonnello Gheddafi. Pochi giorni prima due navi americane si erano spinte fino all'interno delle acque territoriali sovietiche, nei pressi della Crimea, per un'azione «provocatoria» che, a quanto le fonti sovietiche hanno lasciato trapelare, avrebbe potuto trasformarsi in una crisi militare diretta tra le due superpotenze. E non sono mancate altre azioni offensive sul piano diplomatico, come la richiesta americana di ridurre del 40 per cento il personale della rappresentanza sovietica all'Onu. Per colmo d'ironia (o di scherno) l'unico ambito in cui Reagan ha mostrato di voler tener fede allo «spirito di Ginevra» è stato quello dei «diritti umani». E lo ha fatto rifiutando di ricevere personalmente, alla Casa Bianca, la signora Elena Bonner, moglie del fisico dissidente Andrej Sakharov.

Se il Cremlino poteva aver contato sull'emergere e lo svilupparsi di contraddizioni in seno all'amministrazione Reagan e perfino (nelle immediate vicinanze del vertice), su incertezze dello stesso presidente americano, i mesi successivi hanno chiuso perentoriamente questo capitolo. Se il Cremlino poteva aver sperato in una risposta differenziata dell'Europa, essa, per molto che si possa dire, si rivela assai debole e incerta. Per giunta contraddetta dal fatto — assai grave per Mosca — dell'adesione di Bonn alle «guerre stellari» ed al rifiuto di Francia e Gran Bretagna di entrare nel merito — per quanto le riguarda — della proposta di eliminazione dei missili nucleari di media gittata. Solo l'Italia— si ricorda — direttamente sfiorata dalla crisi mediterranea, ha manifestato inquietudini vive e proteste ufficiali.

Mosca sta incassando, in sostanza, colpi su colpi senza dare l'impressione di riuscire a trovare la chiave per invertire lo sviluppo di eventi che la trovano in posizione difensiva, chiusa in angolo come un pugile che subisce il *forcing* dell'avversario. Ma il discorso di Gorbaciov di sabato ha dato il primo segnale di un'inversione di condotta. Se fallisce l'ultima proposta di sospensione degli esperimenti nucleari, anche Mosca riprenderà i propri. Come ciò si rifletterà sullo sviluppo della preparazione del nuovo incontro con Reagan è ancora troppo presto per dirlo. Ma la prima esplosione nucleare americana di aprile potrebbe, stando così le cose, diventare ora un test per l'intero andamento delle relazioni sovietico-americane e per un periodo di tempo forse non breve. Forse fino alla fine del mandato di Reagan.

Giulietto Chiesa

Pasqua pacifista in Germania federale

Scontri e incidenti con la polizia intorno al cantiere di Wackersdorf dove è in costruzione un impianto per il riciclaggio di combustibili nucleari - Almeno 400.000 dimostranti - La polizia carica: una vittima

WACKERSDORF - I dimostranti tentano di forzare la recinzione del cantiere dove è in costruzione un impianto per il riciclaggio di combustibili nucleari

WACKERSDORF — Almeno 50mila pacifisti hanno circondato ieri pomeriggio la foresta di Taxoelde vicino a Wackersdorf dove è in costruzione un impianto per il riciclaggio di combustibili nucleari. La polizia ha caricato, ci sono stati incidenti. Un uomo di 38 anni è morto per un attacco di asma, sembra innescato da un agente chimico lacrimogeno mischiato all'acqua degli idranti della polizia. Per la prima volta in Baviera la polizia presente con tremila uomini e 40 autoidranti, ha usato un contestato agente chimico +Cn+ che provoca conati di vomito e irrita occhi, naso e gola.

L'uomo, che era malato di asma, è morto sull'autoambulanza durante il trasporto all'ospedale. In un comunicato la Croce Rossa di Wackersdorf ha reso noto che 72 persone si sono fatte medicare per le conseguenze dei gas irritanti. Ieri sera il bilancio degli incidenti non era ancora preciso ma sarebbero numerosi i feriti e i contusi.

Un bilancio che non altera la forza delle manifestazioni: la Pasqua pacifista ha conosciuto quest'anno un grande ritorno di adesioni di massa in un momento nel quale il movimento sembrava in crisi e destinato al riflusso. Sono quattrocentomila, secondo gli organizzatori, i dimostranti della tre giorni pacifista che ha avuto per tema l'opposizione ai progetti Usa per un sistema antimissilistico basato nello spazio, le cosidette «guerre stellari». Sabato e domenica, dopo le prime dimostrazioni, la polizia ha concentrato nella zona tremila agenti, una forza senza precedenti per una manifestazione degli antinucleari in Germania federale. Quasi tutti i 280 dimostrati che erano stati fermati nei tafferugli di sabato sono poi stati rilasciati.

Domenica c'erano stati scontri tra gli agenti e gli antinucleari, un gruppo di questi aveva tentato di sfondare la recinzione del cantiere nucleare. Sempre domenica, ci sono state manifestazioni antinucleari in una settantina di piccoli e grandi centri della Germania federale. I pacifisti hanno scandito slogan e ascoltato discorsi improvvisati contro il progetto delle «guerre stellari» e contro il rifiuto americano di discutere subito con i sovietici il bando di tutti gli esperimenti nucleari.

Nel pomeriggio di domenica sono state fermate a Wackersdorf altre 14 persone che con le 43 del mattino fanno un totale di 57 arresti. Contro i dimostranti che premevano alle reti del cantiere la polizia ha usato gas lacrimogeni e lance ad alta pressione.

Timori del Papa per il dialogo tra Est e Ovest

Appello pasquale di Giovanni Paolo II Il colloquio con Shultz durato 40 minuti

CITTÀ DEL VATICANO — Ci è stato riferito che il segretario di Stato americano, George Shultz, il quale aveva assistito insieme alla moglie Helen (cattolica, mentre lui è episcopaliano) e al ministro Andreotti alla messa di Pasqua in piazza San Pietro, sia rimasto profondamente toccato dal discorso di Giovanni Paolo II. Prima di tutto perché papa Woytjla ha detto con forza, di fronte a una platea di oltre due miliardi di persone collegate in mondovisione, che l'umanità deve raccogliere «la grande sfida della pace» contro tutto ciò che porta alla morte, tra cui ha incluso anche «le tentazioni di terrorismo e di rappresaglia» con chiara allusione alla recente azione militare degli Stati Uniti nel Golfo della Sirte. In secondo luogo perché ha condannato «il metodo dell'intimidazione e del sopruso, il metodo della conquista cruenta del potere e dell'accumulazione egoistica della ricchezza» come «il metodo del terrore, dell'odio e della brama di vendette».

Giovanni Paolo II ha reso con il suo discorso esplicita la sua «viva preoccupazione» espressa la sera prima in quaranta minuti di colloquio al segretario di Stato Shultz per le ripercussioni negative che l'azione militare degli Stati Uniti contro la Libia ha già prodotto sia sul dialogo est-ovest dopo Ginevra che sulle già complicate questioni del Libano, dell'area mediterranea, del Nicaragua. Anzi, poco prima del colloquio, l'*Osservatore Romano* si era chiesto quale utilità potessero produrre le iniziative aeronavali statunitensi «prima di tutto perché si pensa che l'ostentazione della forza e la ricerca di umiliazione politico-militare della controparte possano ridurre le possibilità di una lotta comune e determinata al terrorismo». E dopo aver ricordato che «dall'Europa sono venuti rilievi sull'opportunità e la ripetizione di questi tipi di sfide nel Mediterraneo», l'organo vaticano faceva osservare che se, da una parte, la «umiliazione» inferta all'avversario «squalifica l'umiliato, dall'altra la logica (diffusa specialmente tra le giovani generazioni dell'altra riva del Mediterraneo) lo riveste di eroismo e ne fa l'emblema di una causa ritenuta giusta». Di qui l'invito del papa a Shultz perché «tra Tripoli e Washington si ricerchino soluzioni pacifiche».

Il pressante appello pasquale di Giovanni Paolo II a tutti gli uomini di buona volontà a «costruire la pace, ossia la vita, e ad opporsi alla morte» ha finito, così, per assumere un particolare significato morale e politico che non è sfuggito a Shultz. Questi, che ha definito con una certa ostentazione «splendido e meraviglioso» il suo incontro con il papa e con il segretario di Stato, cardinale Casaroli, non ha sottovalutato, secondo fonti vaticane, le preoccupazioni che gli sono state manifestate.

Giovanni Paolo II ha, poi, ribadito che, proprio per dare un senso concreto al fatto che l'Onu ha dichiarato il 1986 anno di pace, ha invitato «gli uomini di tutte le convinzioni religiose, tutti gli uomini di buona volontà ad uno speciale incontro di preghiera per la pace nella città di Assisi» il prossimo ottobre. Sarà l'occasione — ha detto — per riaffermare di fronte all'uomo impaurito dalle minacce di morte, il nostro impegno per la vittoria della vita e la vittoria di Cristo risorto».

Alceste Santini

Strascichi e polemiche dopo la sentenza per l'attentato a Giovanni Paolo II

Nelle foto: a sinistra, Alì Agca; a destra, Serghei Antonov dopo la sentenza. In basso, Giovanni Paolo II nel corso della visita ad Istanbul, nel novembre del 1979

Antonov, difficile ritorno a casa

Conflitto di competenze: il passaporto non arriva ancora

La Corte d'Assise: decida il tribunale - Ricorso al procuratore della Repubblica - Oggi verrà nominata la sezione penale che esaminerà la questione - L'ex caposcalo della Balkan Air spera di partire sabato - Il giudice Martella ribadisce: «Le prove esistono...»

ROMA — Serghei Antonov ha trascorso Pasqua e Pasquetta a Roma, nella sede dell'ambasciata bulgara, insieme con la sorella e gli amici. Ed è probabile che resti ancora in Italia per qualche settimana, se oggi o domani il Tribunale penale non prenderà una decisione per il rilascio del suo passaporto. La soluzione della questione, relativa al rilascio del nulla osta sul passaporto dell'ex caposcalo della Balkan Air, potrebbe addirittura (complici le lacune del nostro sistema di procedura) finire in Cassazione per via di un conflitto di competenze.

«La magistratura in Italia è libera — ha commentato il ministro Martinazzoli — e io non posso fare proprio nulla». L'impasse, secondo il ministro, non è causato da poca chiarezza delle leggi. «Comunque — ha aggiunto — domani deciderà il tribunale e speriamo che non si dichiarino incompetenti anche loro».

Che cosa è successo? Subito dopo la conclusione del processo il questore di Roma ha interpellato la prima corte d'Assise per richiedere la concessione del nulla osta. Ma la Corte si è però dichiarata incompetente poiché la sessione, dopo la lettura della sentenza, era stata dichiarata chiusa. Gli atti sono stati trasmessi al Procuratore della Repubblica perché li inviì, a sua volta, corredati di un proprio parere, alla sezione istruttoria della Corte d'Appello competente, da questo momento, a pronunciarsi in merito.

Questa mattina il presidente del Tribunale, dottor Amatucci, designerà una sezione penale per l'esame della questione, esame che potrà essere compiuto, probabilmente, entro domani. Da quella sede potrebbe venire una decisione, ma non è da escludere che possa anche dichiararsi incompetente e trasmettere, quindi, tutti gli atti alla Cassazione. C'è, inoltre, da ricordare che il dirigente della Procura, dottor Boschi, ha già espresso parere contrario al rilascio del passaporto e ciò in virtù di un esplicito richiamo alla legge la quale dice che un imputato (e Antonov lo è ancora) non può ottenere il passaporto se l'accusa a suo carico comporta un mandato di cattura.

In attesa di questa decisione, il volo Balkan Air Roma-Sofia è partito ieri senza Antonov, il quale spera proprio di prendere il prossimo: sabato 5 aprile.

Tra le reazioni alla sentenza da registrare, intanto, una dichiarazione del giudice istruttore Ilario Martella che, intervenendo ieri sera ad uno Speciale Tg1, ha rotto il silenzio sul caso della pista bulgara. Il magistrato ha ribadito che insufficienza di prova significa che «le prove esistono, ma non si ritengono sufficienti per condannare gli imputati». «Qualora si acceda alla tesi del complotto — ha precisato — è da presumere che coloro che l'hanno organizzato abbiano attuato un piano tale che difficilmente si possa arrivare alla loro identificazione». Quanto ad Alì Agca il giudice istruttore nega che l'attentatore del Papa sia stato «imbeccato» da qualcuno.

Quando il Papa «osò» pregare nella moschea di Santa Sofia

Alì Agca lo definì, già nel 1979, un «comandante delle Crociate» - È ricostruibile una «pista turca» di ispirazione religiosa

ROMA — Agca estremista sciita? Agca «profeta vendicatore», chiamato alla «grande missione» di «punire» il capo del cattolicesimo arrivato in Turchia come «un crociato», per umiliare l'Islam? La pista non è nuova, ma bisogna subito dire che nessuno l'ha mai presa in seria considerazione anche se, invece, gli elementi a disposizione e le stesse dichiarazioni del killer aprono molti squarci su un mondo fatto di fanatismo mistico e intolleranza. Senza contare le successive «sovrapposizioni» della cosiddetta «pista bulgara» ormai completamente crollata.

Non solo: molti simboli, molti significati e molte parole di Agca sono rimasti oscuri per noi occidentali, ma se «decodificati» e chiariti alla luce delle tradizioni sciite, assumono ben altri significati. Ci sono anche tutta una serie di elementi (lettere, messaggi, dichiarazioni) che potrebbero spiegare alcuni atteggiamenti, ma che non sono mai stati approfonditi. In realtà, sarebbe necessaria una rilettura di tutti gli atti processuali, con l'aiuto di un «islamista», di un «turcologo» o di uno studioso delle tradizioni esoteriche che così tanto hanno influenzato vita e costume nelle zone anatoliche (tanto legate all'Iran) dove Agca è nato ed è vissuto a lungo.

Vediamo, prima di tutto, la faccenda dei «lupi grigi». È una ben nota organizzazione fascista, neonazista e sciovinista, nata da una leggenda piena di riferimenti, appunto, mistico-religiosi. Questa leggenda spiega che, dopo una delle tante stragi in una zona di confine tra Turchia e Iran, tra migliaia di morti, un solo turco rimase vivo. Fu lui, accoppiandosi con una lupa, a dar vita ai «lupi grigi», destinati, da quel momento, a dominare il mondo. Tra i «lupi grigi» coinvolti nella vicenda del Papa, Agca, tra l'altro, era conosciuto come il «Baginsiz» e cioè il solitario: colui che, da solo, porta a termine imprese straordinarie e importanti. Altro dato del quale tener conto per capire certe dichiarazioni «deliranti» di Agca, è la provenienza da una famiglia sciita. Sono i nomi a rivelarlo. Lui, il killer, si chiama Alì: come il genero di Maometto. Sua sorella si chiama Fatima: come la figlia del profeta e sposa di Alì. È in nome di Alì e di Fatima che è avvenuta la grande scissione dall'Islam della «sunna» (coloro che seguono gli insegnamenti della vita del Profeta) e le «due vie» religiose si sono poi date battaglia, nei secoli, con una ferocia senza pari; calpestando, spesso, lo splendido messaggio del Corano. È proprio tra gli sciiti che sono nate decine e decine di sette esoteriche misteriose e dai rituali complessi. I sostenitori del califfo Alì e di Fatima (Shia vuol dire proprio «partito di Alì») sono, nel mondo islamico, una minoranza, ma particolarmente fanatizzata: non possono mangiare il cibo toccato da altri, non possono avere amicizia o sposare la «gente del libro» (cristiani e israeliti) e obbediscono ciecamente agli Imam. La terribile e inutile guerra tra Irak e Iran ha, appunto, anche motivazioni religiose. Per questo, migliaia di giovani iraniani affrontano il «martirio» con la certezza del paradiso (gannat), in una «guerra santa» (gihad) che pare senza fine. Ecco: Mehmet Alì Agca ha ricevuto questo tipo di educazione religiosa. Ma c'è di più: un vero sciita può ricorrere — dicono i testi sacri — in qualunque momento alla «taqiyya», l'arte della «mimetizzazione» o della «bugia», nascondendo le proprie convinzioni religiose e i propri sentimenti per salvare se stesso, i parenti e gli amici. Tra gli avversari delle sue credenze, lo sciita può addirittura parlare e comportarsi come se fosse uno di loro. Dunque, mentire. Agca, appunto, non ha fatto altro, sia al primo come al secondo processo. In questo, anzi, è stato di una coerenza granitica. Aveva, tra l'altro, sempre la piena giustificazione della propria religione. C'è un altro elemento che ha sempre colpito tutti: le sue continue dichiarazioni di «essere Gesù Cristo». Attenzione: non ha mai detto di essere Dio e la differenza, secondo il Corano, è fondamentale. Per l'Islam, Gesù Cristo è soltanto un profeta (rasul o nabi) come Adamo, Noè, Abramo, Isacco, Mosé, Davide, Salomone o Giobbe. Non è, cioè, figlio di Dio e non è mai stato crocefisso. Dunque Agca si è presentato in aula come un vero e proprio profeta: ha annunciato la fine del mondo, le guerre, le pestilenze, i «miracoli» e forse proprio come un profeta ha voluto colpire il Papa. Si è presentato, insomma, come il «Mahdi», ossia l'Imam «scomparso» che riapparirà al momento di «adempiere alla missione». Il «ben guidato» dovrà «riparare», come è noto, le ingiustizie di cui è pieno il mondo e sarà comunque un grande restauratore politico e religioso. Così, dicono i testi sciiti. E Agca, in mille occasioni, ha usato il linguaggio del «Mahdi» e il classico stile messianico di un profeta. Eccone un esempio. Sono le dichiarazioni rese in aula il 3 marzo scorso: «Questa è l'ultima occasione che ho di parlare, sono venuto solo per questo. Voglio spiegare la vera causale dell'attentato che il pubblico ministero non ha affrontato: io pensavo di colpire, nella persona del Papa, simbolicamente tutta la civiltà occidentale ed il cristianesimo che hanno oppresso i popoli del mondo. Io sono Gesù Cristo e l'attentato è frutto di un ideale e di una missione religiosa. Il Papa è un uomo come un altro e Gesù Cristo era un angelo. Non sono uno squilibrato e vi dico che molto presto noi scateneremo la terza guerra mondiale e tutti i popoli dell'occidente saranno distrutti. Non posso dirvi di più...». Messaggi e proclami sono, ovviamente, legati anche a fatti specifici. Nel 1979, Agca uccide, a Istanbul, il giornalista Ipekci e viene condannato a morte. Fugge dalla prigione il 25 novembre 1979, con l'aiuto delle guardie. Mancano pochi giorni all'arrivo del Papa in Turchia. Agca, a 48 ore dalla fuga, scrive ad un giornale turco una lettera che, sul momento, appare solo farneticante. Dice: «Mi trovo costretto ad ammazzare il Papa per protestare contro il silenzio nei confronti dei crimini del mondo e la morte di migliaia di uomini innocenti, uccisi dagli assassini imperialisti di America e Unione Sovietica... Gli imperialisti occidentali mandano in Turchia, in questo momento delicato, il comandante delle Crociate, Giovanni Paolo, camuffato da capo religioso. Se questa visita non verrà annullata, ucciderò senza alcun dubbio il Papa-capo. Questo è il motivo della mia fuga dalla prigione...».

Anche questa volta, ufficialmente, nessuno prende sul serio quel «pazzo» di Agca. Probabilmente, invece, qualcuno conosceva bene quei discorsi fatti, ad alta voce, in carcere dallo stesso Agca, quando la notizia dell'arrivo del pontefice in Turchia era cominciata a circolare. Negli ambienti ufficiali già si sapeva, per esempio, che il Papa sarebbe andato a visitare Santa Sofia, a Istanbul. Tra i «bene informati» c'erano, sicuramente, il grande boss mafioso Abuzer Uguriu e Bekir Celenk (Malatya, il paese dove è nato Agca, è, da sempre, zona di mafia), trafficante di droga e armi, con forti capitali. Forse sono loro che riescono a far fuggire dal carcere il «lupo grigio», lo «curano» e lo «prendono in carico». Celenk lo incontra a Sofia dove conduce affari di navi e, forse, lo convince a passare all'azione. Il Papa, a Istanbul, ha «offeso» mortalmente anche Celenk perché ha «osato» pregare in Santa Sofia. Celenk lo griderà, con rabbia e odio, nel corso di una conferenza stampa a Sofia dopo essere stato arrestato. Userà addirittura le stesse parole e alcuni «concetti» cari ad Agca: «Il Papa è venuto in Turchia — griderà verso i giornalisti allibiti — come un crociato e a lui è stato permesso di pregare a Santa Sofia, mentre a me è proibito». Mehmet Alì Agca, nel corso del processo, ha sempre detto di non aver fatto l'attentato per soldi e spiegato: «Non sono mai stato usato da nessuno... Sono stato io ad usare gli altri...». Poi ha confermato che Uguriu lo ha fatto fuggire di prigione. Come è andata veramente? Forse non lo sapremo mai anche perché Celenk è morto subito dopo il rientro in Turchia. Di malattia, ovviamente. Agca, il novello «Mahdi» in guerra con il mondo intero nel nome di Alì e di Fatima, avrà ancora qualcosa da dire? La «pista bulgara», nata probabilmente nel carcere di Ascoli Piceno, è ormai crollata. Forse non rimane, appunto, che tentare una diversa lettura di tutta questa folle vicenda. E che Allah protegga il prossimo giudice che, in qualche modo, dovrà occuparsi di nuovo del caso.

Wladimiro Settimelli

Ma la Rai-tv ha girato un bel film per rilanciare la «pista bulgara»

ROMA — «Scena 119. Carcere di Rebibbia-interno sera. La macchina da presa inquadra in totale la piccola cella: Alì dorme, le luci si abbassano. Buio». Quando Giuseppe Fina ha finalmente messo la parola fine al suo film televisivo sull'attentato al Papa e su Alì Agca, il processo si stava ormai avviando alla conclusione. Un film girato in tempi record, con un budget, si dice, di un miliardo e mezzo. «Top secret»: era questa la consegna ed è stata rispettata. Soltanto i giornalisti stranieri hanno infine potuto vedere — al mercato televisivo di Montecarlo e ad una visione romana a loro esclusivamente riservata — alcuni passaggi del film. E hanno espresso i loro dubbi...

Se il processo non era ancora finito, perché la Rai aveva fatto un film accreditando la «pista bulgara»? Tanto più che le riprese erano iniziate in autunno, quando ormai le fasi processuali avevano già ampiamente smontato le accuse dell'istruttoria. Perché non parlarne anche alla stampa italiana? Paura delle polemiche? E perché tanto mistero? Fra i «si dice» appena sussurrati intorno a questa produzione di Raiuno, della struttura di Sergio Silva, oltre al fatto che il regista sarebbe stato vincolato a non cambiare neppure una virgola del testo, c'è anche la notizia che alla sceneggiatura di Sandro Petraglia e Stefano Rulli avrebbe dato la sua consulenza un magistrato il cui nome resta «riservato».

Mentre, cioè, il «giallo» di Alì Agca nell'aula del tribunale veniva dibattuto pubblicamente, nelle stanze della Rai si tesseva il «mistero». Forse per dimostrare al pubblico televisivo che Raiuno era in grado di preparare un «istant-film», alla maniera degli «istant-book» che compaiono in libreria, «a caldo», sull'onda dei fatti che più fanno discutere. Lodevole intento, tanto più che la curatrice del programma, Fiammetta Lusignoli, conferma che il film sarà accompagnato da un documentario sul processo girato in tribunale: tre ore di proiezione in tutto, divise in due serate, che — nelle intenzioni — dovrebbero andare in onda pochi giorni dopo la conclusione del processo. Insomma, ci siamo.

Così, mentre i giornali raccontano le lacrime di Antonov finalmente libero e titolano sulla «pista svanita» dell'Est, la Rai manderà in onda tutt'altra storia, accreditando di fatto, a processo concluso, l'ipotesi smantellata proprio dai giudici del Tribunale. E c'è di peggio. Protagonista ed *eroina* del film di Giuseppe Fina è una signora, Claire Sterling, «giornalista d'assalto» americana che dalle colonne del Reader's Digest iniziò la sua campagna per convincere il pubblico americano e i giudici italiani della «pista bulgara»: non l'aveva inventata lei, perché le cronache riportano che se ne incominciò a parlare in una sottocommissione per la sicurezza Usa. Ma è senz'altro la signora Sterling quella che ha fatto il diavolo a quattro per portare elementi che confermassero la sua tesi. È comunque singolare — al di là della considerazione che i giornalisti al cinema «fanno spettacolo» — che proprio un personaggio tanto discutibile come la signora Sterling (esiste una intera raccolta di «perle» sui suoi strafalcioni internazionali, notizie tendenziose pubblicate come «prove» delle sue tesi) sia stato scelto come protagonista.

Accanto alla giornalista si muove nel film un Alì Agca assai diverso da come lo conosciamo, cioè non tanto imprevedibile «pentito» pronto a dare centonove versioni sul complotto terroristico (tante pare che siano state), quanto invece uno che conserva un segreto di cui non vuole parlare, ma che quando parla rivela verità sconosciute. La Rai, proponendo un film con questo taglio, non ha rischiato di cadere anche lei nel tendenzioso? È vero che la parte di *fiction* sarà accompagnata da un'altra documentaria, ma al pubblico televisivo viene riproposta di fatto come veridica proprio quella parte dell'istruttoria caduta nel corso del processo. La pista bulgara ricomincerà da viale Mazzini?

Silvia Garambois

PER IL VINO ADULTERATO

Decine gli avvelenati dal metanolo Indagini in tutta Italia

MILANO - Il vino al metanolo ha avvelenato anche il pranzo di Pasqua, nella bassa Valle d'Aosta, tra Quincinetto e Donnaz. Ad Ivrea, nell'ospedale più vicino, i medici si stanno prodigando per salvare la vita di sette persone colte dai sintomi dell'intossicazione proprio il giorno di Pasqua. Tre i casi più gravi: Giovanni Battista Domenichini, 61 anni, pensionato di Donnaz, è in rianimazione. Giovedì aveva accusato i primi malesseri, che aveva attribuito ad una banale influenza. Domenica pomeriggio, insospettiti dalla notizia, letta al mattino sui giornali, della morte di Angelo Mascaro, l'undicesima vittima del vino avvelenato, i familiari hanno chiamato il medico, che ha ordinato il ricovero immediato del pensionato. In fin di vita, ad Ivrea, anche Giuseppe Priot, 80 anni, di Donnaz e Giuseppe Buat, 60 anni, di Quincinetto (Torino). Meno gravi le condizioni di due coniugi di Quincinetto, Calogera Aiu e Salvatore Ferraro, in osservazione. Infine altre due persone residenti a Quincinetto, Leo Mazzetti e Giorgio Giachino, si sono rivolti ai medici alla comparsa dei primi sintomi. In Piemonte, rispettivamente a Cuneo e ad Alessandria, altre due donne, Maria Pellegrino e Carla Laguzzi, sono in condizioni disperate. Tre i casi gravi in Lombardia, oltre ad alcune decine di intossicazioni lievi. Alcuni, trasportati negli ospedali in fin di vita una decina di giorni fa, si salveranno ma perderanno la vista, come Paolo Barucca a Bergamo e Napio Antonietti, a Milano.

Degli avvelenamenti a catena di Pasqua si sta occupando la magistratura di Ivrea, in seguito alla morte di Angelo Mascaro. Le indagini preliminari, che forse più tardi confluiranno nell'inchiesta milanese del sostituto Alberto Nobili, hanno individuato ben presto la cantina dalla quale era stato distribuito il vino tossico, un «Dolcetto» sfuso: si tratta della ditta di Aldo Giovannini, di Quincinetto, dove gli uomini del NAS di Torino avevano già sequestrato rilevanti quantitativi di merce sospetta. Evidentemente una parte di bottiglioni e di damigiane di vino avvelenato erano già stati immessi sul mercato. Aldo Giovannini, raggiunto da una comunicazione giudiziaria, sostiene di aver acquistato il vino killer dai Ciravegna di Narzole (Cuneo). Giovanni e Daniele Ciravegna, padre e figlio, si trovano tuttora a San Vittore.

L'inchiesta, estesa ormai a molte regioni, si avvale del centro raccolta dati istituito presso il ministero dell'Agricoltura che smista alla procura della repubblica di Milano i risconti dei laboratori allorchè nei «campioni» viene rinvenuto alcool metilico in dosi vietate. A Taranto sono in corso le analisi su un centinaio di «campioni» prelevati dallo stabilimento Fusco nei giorni scorsi. A Lecce il sostituto Elio Romano ha disposto accertamenti anche su una fornitura di vino sequestrata un anno fa a Cutrofiano, presso un'azienda collegata ai Ciravegna. Le indagini preliminari sul troncone romagnolo dell'inchiesta sono state trasmesse al dottor Nobili, che deciderà nei prossimi giorni: si parla di circa seimila quintali di vino al metanolo prodotti in soli tre mesi, da gennaio a marzo, dalla cantina di Solarolo (Ravenna) e venduti dal titolare, Angelo Baroncini, in Romagna, Veneto, Alto Adige, Piemonte e Toscana.

Giovanni Laccabò

ACQUEDOTTO INQUINATO

Casale Monferrato, 3 settimane per riavere l'acqua

Nostro servizio

CASAL MONFERRATO — «Le trivellazioni hanno individuato nuovi pozzi a Casale Popolo, in località Giovannino e nei pressi del campo d'aviazione a San Germano, tutte zone sicure, non raggiunte dalle sostanze tossiche. Ma occorreranno circa tre settimane per poterli utilizzare». Facendo il punto della situazione, Aldo Agatelli, vicesindaco di Casale Monferrato, conferma che ci vorranno tempi abbastanza lunghi per cominciare ad uscire dall'emergenza provocata dall'inquinamento dell'acquedotto. Per bere, fare cucina e lavarsi, i casalesi dovranno continuare a rifornirsi con le taniche ai 25 megacontenitori da 10 e 12 metri cubi che sono stati collocati nei diversi quartieri della città e vengono riforniti notte e giorno dalle autobotti dell'esercito e del Comune. Una ventina di volontari civili, della Croce Rossa e di organizzazioni cattoliche provvedono a rifornire a domicilio i malati, gli anziani, e tutti coloro che non hanno la possibilità di muoversi. La scorsa notte gli ingegneri del Comune, stendendo una tubazione di oltre due chilometri, sono riusciti a realizzare un allacciamento diretto tra l'acquedotto del Monferrato e l'ospedale civile che può ora disporre di 5 litri di acqua potabile al secondo.

L'inquinamento delle falde prodotte dalla discarica abusiva di liquidi tossici risulterebbe circoscritto, per ora, alla zona di Santa Maria del Tempio, dove si trovano i pozzi principali che alimentavano l'acquedotto cittadino. Le massicce infiltrazioni di fenoli, aniline, dimetilaniline e altri prodotti chimici di sintesi, hanno raggiunto l'acquedotto contaminandolo e mettendolo praticamente fuori uso.

C'è da chiedersi cosa avrebbe potuto accadere se il pericolo non fosse stato avvertito con tempestività, e se le sostanze inquinanti avessero avuto una più elevata tossicità. «A questo punto — sostiene il vicesindaco — è necessaria una revisione delle norme penali sull'inquinamento. Chi, con i propri comportamenti irresponsabili, crea condizioni di così alta pericolosità per la salute pubblica non è molto lontano dal killer che spara nel gruppo con una mitragliatrice». Tra l'altro sembra che anche alcuni pozzi da irrigazione nel territorio del comune di Frassineto Po, a una mezza dozzina di chilometri da Casale, presentino tracce di fenoli. C'è da temere, insomma, che le dimensioni di questo disastro ecologico si allargheranno ulteriormente.

Domani il sindaco Riccardo Coppo incontrerà a Roma il ministro della Protezione civile Zamberletti. I rappresentanti della città di Casale chiederanno un aiuto finanziario immediato per far fronte alle spese di trivellazione e di messa in opera di nuovi pozzi, e la disponibilità del governo a finanziare con i fondi del Fio la costruzione di un nuovo acquedotto non appena sarà presentato il progetto. «Col nostro bilancio — affermano in Comune — non possiamo farcela. Ci costituiremo parte civile nel procedimento contro gli avvelenatori delle acque, e altrettanto faranno i rappresentanti degli agricoltori casalesi che non riescono più a vendere i loro prodotti, guardati con diffidenza e sospetto».

Valerio Bettini

l'Unità

Socialismo vicino o lontano

- *I risultati di una indagine demoscopica tra i giovani in Italia. I loro giudizi su socialismo, sinistra, lavoro, pace. Il loro orientamento politico, le loro speranze.*
- *Réportages da tutti i Paesi dell'Europa occidentale: lo stato dei rapporti nella sinistra, l'elaborazione politica, il dibattito, le prospettive. Dalla Spagna alla Svezia, alla Grecia, opinioni a confronto sulla realtà politica e sociale e sugli sbocchi per il futuro.*

Domenica 6 aprile tabloid di 40 pagine

DIFFUSIONE STRAORDINARIA

Le prenotazioni devono pervenire agli UFFICI DIFFUSIONE DI ROMA E MILANO entro le 18 di mercoledì 2 aprile

Appunti dall'Urss/2

L'eccezionalità di proclamare una «radicale riforma»

Che un dirigente sovietico proclami dalla più alta tribuna del paese la necessità di una «radicale riforma» e ne indichi le grandi linee non è un fatto usuale. Anzi, non è mai accaduto, se non in tempi molto lontani. Nemmeno Chrusciov quando tentava le sue riforme impiegava termini tanto drastici: non usava nemmeno la parola «riforma». Per questo stento a capire una certa aria di preconcetta sufficienza con cui molti parlano in Occidente di ciò che è accaduto al recente congresso di Mosca. Dire a più riprese che le cose vanno «cambiate in modo fondamentale» significa per le meno affermare che così come sono non vanno: da decenni questo nell'Urss non lo si diceva più. Gorbaciov e Ryzhkov hanno inoltre spiegato che cosa bisognava cambiare radicalmente: l'economia. Tutto sembra indicare che intendano anche provare a farlo.

Si prenda l'agricoltura. Naturalmente non si smantellano kolchoz e sovchoz. Si propone però che lavorino in un modo come non hanno mai lavorato se non in qualche esperimento degli anni 60, presto soffocato. Versino una specie di imposta in natura, cioè una quantità fissa di determinati prodotti, e siano poi liberi di usare il resto a piacimento attraverso vari rapporti di mercato. Operino senza sovvenzioni. Appaltino inoltre i lavori, su base contrattuale, a vari gruppi di operatori o anche a singole famiglie, affittando loro i mezzi di produzione, terra inclusa. Se si fa questo, è vero che, come dice Gorbaciov, «si modifica l'intera situazione socio-economica nelle campagne».

Ma un cambiamento del genere non può restare isolato. La crisi alimentare dei primi anni 80, non ancora superata, è stata certo il primo impulso alle lotte politiche e ai ripensamenti economici degli ultimi tempi. Ma il problema era e resta più generale. Oggi si dice quindi che tutto il «meccanismo economico» (altra espressione nuova nel lessico politico sovietico) va modificato. Non traggano in inganno le affermazioni sul rafforzamento della direzione centrale dell'economia. Sono il risultato della constatazione, fatta già con Breznev, che le decisioni centrali restavano in realtà lettera morta. La novità è che le funzioni del centro, secondo la riforma, dovrebbero cambiare radicalmente. Al Gosplan si affiderebbe la programmazione per grandi linee, non più la meticolosa pianificazione che ha cercato, spesso invano, di realizzare sino adesso. Il potente Goznab, che si occupava delle forniture agli organismi produttivi, verrebbe ridimensionato per lasciare spazio al commercio all'ingrosso degli strumenti di produzione e ai rapporti contrattuali fra le imprese. I ministeri sarebbero ridotti e accorpati (non sono loro i «proprietari» dei beni strumentali, ha detto Gorbaciov) per fare spazio all'autonomia delle imprese e al loro diretto rapporto col mercato.

L'ottica stessa del «meccanismo» dovrebbe cambiare con la riforma: ciò che conta è il prodotto finale, non i suoi passaggi intermedi, il consumo, non la produzione in sé, la qualità piuttosto che la quantità statistica. Tutto il sistema di incentivazione economica, per i singoli e per le aziende, va modificato di conseguenza. I prezzi saranno di diverso tipo e condizionati dal «valore d'uso» delle merci. I piani aziendali vanno elaborati con le imprese commerciali che rispondono del loro esito sul mercato. I redditi saranno differenziati non solo in base ai risultati del lavoro di ognuno, ma a quelli di gruppo. Il credito deve ritrovare le sue funzioni, «che aveva perduto». Obiettivo è la redditività e l'autofinanziamento. Si auspica una «razionale combinazione» di aziende grandi, piccole e medie. Si incoraggiano attività cooperative e individuali.

L'elenco delle innovazioni progettate potrebbe continuare, perché non si esaurisce qui. Ma è probabilmente superfluo perché l'obiezione che si sente spesso è di altro tipo. Sono cose — si dice — già sperimentate e non riuscite. Questo non è esatto. Un tentativo di andare nella stessa direzione si è fatto nell'Urss solo a metà degli anni 60 con Kosygin: ma fu assai più timido e rapidamente accantonato. Riforme più consistenti sono state fatte in altri paesi a economia pianificata; ma nell'Urss venivano guardate con sospetto. È vero che se ne è discusso più volte fra specialisti sovietici, ma erano idee che incontravano un muro di diffidenza, quasi fossero un attentato al regime esistente. Lo ha riconosciuto anche Gorbaciov: «Purtroppo si è diffusa fra noi una tesi per cui qualsiasi cambiamento nel meccanismo economico viene quasi considerato una rinuncia ai principi del socialismo». Questo è quanto in realtà si è insegnato e si insegna nelle scuole e quanto la stampa più autorevole ha lungamente sostenuto — fino a poco tempo fa — come ideologia ufficiale.

Ma è proprio cui che si vede il valore di sfida e di lotta politica che c'è nelle nuove proposte. Lo stesso linguaggio scelto per presentarle ne è un sintomo. Quando Gorbaciov si richiama esplicitamente alla «concezione» con cui Lenin nel '21 introdusse la Nep, fa un passo che all'osservatore straniero può apparire irrilevante, ma che per il sovietico di media cultura è una scossa. Una argomentazione dello stesso tipo da parte di uno studioso provocò un anno fa una dura reprimenda. Con questo non si vuol dire che Gorbaciov voglia ripetere la Nep: non c'è comune misura fra l'economia di allora e quella di adesso. Egli segnala però che ciò a cui pensa è una svolta della stessa importanza, che contro «idee fatte e pregiudizi» intende propugnare davvero «la più seria ristrutturazione del meccanismo economico socialista».

Il vero problema non sta quindi nella radicalità delle proposte, ma nella loro attuazione. Prospettare una riforma è una cosa, realizzarla è un'altra. Le resistenze sono enormi e di diversa natura. Per decenni gli uomini — e i dirigenti in particolare — hanno operato secondo altri criteri. Il «meccanismo» esistente ha trovato una sua stabilità, ha generato interessi e gruppi di interessi, ha plasmato mentalità e modi di vita, ha perfino lasciato il varco alle sue economie parallele, più o meno legali. Cambiarlo è impresa quasi titanica.

Si prenda l'esempio, già citato, del Gosplan e del Goznab. Sia Gorbaciov che Ryzhkov dicono che molto dipenderà dal loro cambiamento. Quegli organismi possono essere infatti nidi di resistenza decisivi. Ma per la loro riforma non basta nemmeno un semplice cambiamento di uomini, visto che tutti sono abituati a un altro comportamento: occorre anche trovare le persone che sappiano come si fa a operare in modo diverso. Non è cosa facile. Lo stesso problema si ripresenta a tutti i livelli, in tanti altri organismi analoghi, al centro e alla periferia.

Non è soltanto una questione di tecniche economiche. Se vuol essere realmente della portata che è stata disegnata, una riforma implica un cambiamento del modo di pensare, di agire, di comportarsi (secondo Gorbaciov, dovrebbe addirittura «cominciare» di qui), nuovi rapporti fra gli uomini e i gruppi, in sintesi una nuova cultura, non solo economica, ma soprattutto politica. La prova sta nel fatto che lo stesso congresso di Mosca è stato raramente all'altezza di un simile compito, poiché la maggioranza degli intervenuti non hanno raccolto gli stimoli più innovatori che vi erano negli stessi rapporti principali. Si delinea così una battaglia politica tutt'altro che semplice e di non breve durata.

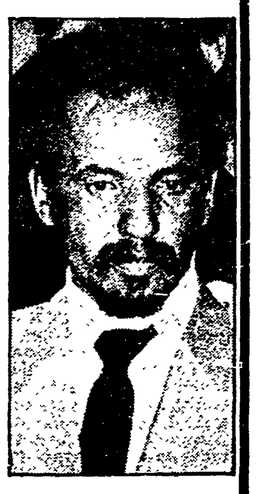
Giuseppe Boffa

INCHIESTA / *Sahara occidentale: i dieci anni della Repubblica sahraui - 2*

Per il Polisario «tutta la patria o il martirio»

Malgrado il peso di una guerra senza tregua, c'è stata una crescita organizzativa che ha favorito l'identità di un popolo, cosciente di appartenere oggi a un territorio di cui rivendica l'interezza

Qui accanto, la sfilata dei «pionieri» durante i festeggiamenti per i dieci anni della Repubblica araba sahraui democratica; sotto, il presidente della Rasd e segretario generale del Fronte Polisario, Mohamed Abdelaziz; a sinistra, due donne sahraui sotto la tenda



Nostro servizio

TINDOUF (Sud algerino) — *Fin dalla prima fase della guerra di indipendenza e contemporaneamente alla proclamazione della Rasd*, Repubblica araba sahraui democratica (febbraio 1976), il Fronte Polisario aveva proceduto a dotare i campi di una organizzazione di tipo statale, che provvedesse alle più urgenti necessità dei profughi e nello stesso tempo tenesse conto nelle sue suddivisioni dell'onomastica dei territori e dei luoghi di provenienza della gente destinata un domani a riunirsi a quella rimasta sul territorio occupato dal Marocco (in totale circa 250.000 persone).

Malgrado la situazione di estrema indigenza che ha potuto fronteggiare grazie ad aiuti algerini e internazionali, questo popolo sostiene da dieci anni il peso di una guerra senza tregua, mobilitando a tutti i livelli il massimo delle proprie risorse umane e materiali e cercando nello stesso tempo di ottenere consensi politici e aiuti umanitari soprattutto nelle sedi internazionali.

La crescita organizzativa doveva favorire l'avanzare di un processo di sedentarizzazione non traumatico per la popolazione fino a ieri nomade, che approfondiva in quell'insediamento provvisorio, imposto dalla guerra, la propria identità di popolo, al di là delle differenze tribali che andavano rapidamente perdendo il proprio significato. Riallacciando consapevolmente i legami con la propria tradizione e accettando di modernizzarsi per sopravvivere, vedeva in tal modo crescere la propria coscienza di appartenere collettivamente a quel territorio, che continuava ad essergli negato dall'intransigenza del re del Marocco; un territorio sempre più presente nell'immaginario collettivo come *watan*, patria, delimitato senza alcuna ambiguità e incertezza delle frontiere ereditate dalla colonizzazione spagnola, in piena sintonia con la Carta dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana). Un territorio che rappresenta oggi l'obiettivo finale di questa resistenza e che il popolo sahraui non ha mai rinunciato — e verosimilmente non rinuncerà — a rivendicare nella sua interezza: «Tutta la patria o il martirio», suona infatti lo slogan lanciato dal sesto congresso del Fronte Polisario e ripetuto in ogni occasione, dove la parola «martirio», *shahada*, evoca più del fatto individuale della morte una testimonianza e una volontà corale di morire piuttosto che arrendersi.

Se dunque la proclamazione della Repubblica nel deserto era stata dieci anni fa un messaggio indirizzato alla comunità internazionale per affermare questa volontà, in tutti questi anni abbiamo visto crescere un embrione probabilmente irreversibile di uno Stato di tipo moderno, che potrà essere vitale grazie al grado di sviluppo politico della sua popolazione e alle immense riserve di materie prime di cui quel territorio è ricco: fosfati a cielo aperto, minerali di ogni tipo, forse l'uranio e certamente il petrolio.

Oggi la Rasd costituisce un punto di riferimento per i nomadi che ancora percorrono i territori «liberati», sotto la protezione dell'esercito sahraui, come può verificare chiunque abbia viaggiato verso i luoghi dove si combatte.

Ma una resistenza esiste anche nei territori occupati, dove è estremamente difficile che possa manifestarsi, dato l'efficientissimo apparato poliziesco dispiegato dal ministero degli Interni marocchino e le piccole dimensioni delle città del Sahara, molto facilmente controllabili. Non mancano testimonianze di parte marocchina che dipingono una popolazione soddisfatta per il miglioramento delle condizioni generali di vita, dato che il governo del Marocco avrebbe realizzato nell'arco di dieci anni, con importanti investimenti, ciò che la Spagna non aveva realizzato in un secolo; quel che è certo è che Hassan II sta incoraggiando l'insediamento di elementi etnici estranei alla regione, provenienti dal Nord in cerca di una situazione migliore e fedeli al suo regime, per creare il fatto compiuto di una popolazione che opterebbe per il Marocco in caso di referendum; ma nello stesso tempo allontana dalle famiglie di origine i giovani sahraui che potrebbero diventare elementi «sovversivi» col pretesto di mandarli a proseguire gli studi nel Nord del paese. Senza dubbio una resistenza organizzata e clandestina deve esistere nei territori occupati, se nel novembre scorso ventisei di questi giovani, tra i diciotto e i ventitré anni, tutti allievi degli ultimi anni di diversi istituti liceali o di corsi preuniversitari, provenienti da Fez, Tangeri, Casablanca, sono riusciti a fuggire chiedendo asilo politico alle autorità spagnole dell'«enclave» di Melilla, e dopo un soggiorno nelle carceri spagnole e varie traversie, hanno potuto raggiungere la Rasd in esilio.

La repubblica non esiste solo nei campi profughi, non si limita a raccogliere consensi in campo internazionale, ma estende dunque la sua forza di attrazione al di là del muro.

La conferenza stampa del presidente Mohamed Abdelaziz davanti a centocinquanta giornalisti dei cinque continenti ha offerto un nuovo esempio di come questo movimento di liberazione, uno degli ultimi del continente africano a dover rivendicare ancora l'indipendenza del proprio paese, non sia un anacronistico residuo di una fase storica ormai conclusa come gli anni 60, ma una realtà politica rappresentativa, al passo con i tempi, espressione di un popolo straordinario, in pieno sviluppo sotto i nostri occhi. Un movimento che fa politica negli anni 80, pienamente consapevole non solo delle circostanze che hanno reso storicamente più difficile la lotta per il diritto all'autodeterminazione ormai universalmente riconosciutogli dalla comunità internazionale, ma anche della gravità del momento politico attuale, con i rischi sempre presenti di una «escalation» militare e di una internazionalizzazione del conflitto che ne allontanerebbe ancora nel tempo la soluzione.

Affermando che nelle condizioni attuali una soluzione militare è molto difficile, per non dire impossibile, e respingendo l'idea che l'intransigenza del Marocco renderebbe praticabile solo lo scontro armato, Abdelaziz ha ricondotto la guerra in corso alla sua realtà di guerra di liberazione classica, che è inutile cercare di schiacciare militarmente quando esprime la volontà e la determinazione di un popolo deciso a far valere i propri diritti nell'ambito della legalità internazionale. La storia è piena di esempi di guerre di questo tipo che si sono concluse — ha detto — al tavolo dei negoziati. La resistenza durerà fintantoché durerà il rifiuto del Marocco a intavolare una trattativa sotto gli auspici dell'Onu e dell'Oua, con il suo interlocutore diretto, il Fronte Polisario.

Anna Bozzo

LETTERE ALL'UNITA'

Scrisse Walter Lippman: «Un'idea non la si può prendere a cannonate»

Cara *Unità*,

questa America di oggi ha i piedi più lunghi che mai e li tiene un po' dappertutto nel mondo, sui continenti, sulle isole e sui mari a fare da gendarme; e guai a chi non s'inchina di fronte al suo trono imperiale.

Chiamiamo con noi il popolo americano a far sì che i suoi governanti rimettano la museruola e il guinzaglio ai cani della guerra; e chiamiamo Gheddafi a moderare la sua politica per non fare da esca per interventi ulteriori dei falchi americani.

La Libia non è il solo Paese minacciato da Reagan: anche il Nicaragua è minacciato e questo Paese non è sospettato di terrorismo né mai si è annesso specchi di mare internazionale. E allora?

Reagan dice che vuole fermare il comunismo, dimenticando ciò che scrisse un grande giornalista americano conservatore: «*Il comunismo è un'idea; e un'idea non la si può prendere a cannonate*» (Walter Lippman). Si era, allora, durante la guerra nel Vietnam.

Per garantire la pace dobbiamo riunificare in suo nome tutte le forze di sinistra in Italia e in Europa; e cominciamo a chiamare i socialisti a far questo con noi, a fare fronte comune contro le azioni e le scorrerie di guerra. Ricordiamoci che la Sinistra è veramente grande proprio perché è una grande idea di pace.

MARIO RUGGIERI
(Bari)

«Con ansia e tanta, tantissima speranza...»

Cara *Unità*,

grazie per la tua pagina «*Anziani e Società*», pubblicata il martedì e che noi, un gruppo di ex portalettere e impiegati postelegrafonici, in quiescienza dagli anni '78 e '79 con una anzianità di servizio di oltre quarant'anni, leggiamo con ansia e tanta, tantissima speranza di poter apprendere un giorno che finalmente anche per noi è stata riconosciuta la nostra anzianità pregressa, anzianità reale che ci è stata «rubata» all'atto del nostro pensionamento e che ora l'art. 7 della legge 141/85 ha già concesso a tutti i pensionati del Pubblico impiego, discriminando con sprezzante cinismo i pensionati postelegrafonici e ferrovieri, che erano e sono sempre stati regolati dalle stesse norme giuridiche di tutti gli Statali.

Perché ci hanno escluso? Quanto dovremmo attendere ancora perché ci sia resa giustizia?

MARIO MARTINI
(Faenza - Ravenna)

«Pare ieri quando ironizzavano contro i «moralismi»

Signor direttore,

ci voleva il cianuro sindoniano per risvegliare la questione morale, provocare il rigurgito delle coscienze: autorevoli giornalisti, da sempre ligi e tolleranti, si sono infine resi conto che l'attuale sistema di potere è foriero di pericoli, che «l'ordine costituito» viene sovente ottenuto col delitto.

Le «dighe» della democrazia denotano qualche crepa, benemeriti «baluardi» mostrano il loro vero volto. Pare ieri quando intollerabili fenomeni di malcostume venivano minimizzati, addebitati allo «scandalismo». Pare ieri quando ironizzavano contro i «moralisti».

Sarà sufficiente il manifestato risveglio per mantenere sul chi vive i nostri uomini politici? Non ho ancora dimenticato le buone parole spese da Craxi e Piccoli in favore di Roberto Calvi.

Se la presente tensione non è un fuoco di paglia, se una insistente intransigenza renderà inopportuni gli attuali andazzi, il futuro dovrebbe apportare gradite sorprese: *plaudi-tores*, finalmente pentiti, volgeranno le spalle ai manigoldi del presente e del passato.

GIANFRANCO DRUSIANI
(Bologna)

«Spesso quelle ritrattazioni sono uno strumento per segnalare una condizione»

Signor direttore,

abbiamo deciso di farle pervenire alcune nostre riflessioni in merito al dibattito in corso sul cosiddetto pentitismo, anche perché chiamati in causa dai vari detrattori del fenomeno della collaborazione con la Giustizia, che continuano a rimarcare in maniera strumentale le differenze, che pure esistono, fra noi e chi proviene dalla delinquenza comune.

Siamo stupiti dal contenuto quasi razzistico espresso da sociologi da salotto che pretendono di far risalire l'inaffidabilità delle testimonianze rese dai collaboratori della delinquenza comune, alla loro estrazione sociale ed al loro livello di preparazione culturale. Quasi che, per diventare un killer dei clan mafiosi, non fosse sufficiente essere nati in quartieri come la Kalsa di Palermo o il rione Sanità di Napoli, ma occorresse anche un attestato della Normale di Pisa.

Inoltre, accertato che non esiste un «pentitometro» atto a misurare lo spessore morale e più in generale la sfera intima di chi collabora con la Giustizia, sarebbe bene attenersi agli strumenti forniti dal nostro processo penale (i tre gradi di giudizio) per verificare la veridicità di tali dichiarazioni accusatorie.

Per quanto concerne invece l'utilità di questo fenomeno, basta semplicemente comparare le odierne statistiche riguardanti la consumazione di reati con quelle di qualche anno addietro, soprattutto nelle città dove più incisiva era l'attività della criminalità organizzata.

Altro elemento, a nostro avviso pretestuoso, è il sensazionalismo utilizzato per leggere alcuni comportamenti (ritrattazioni, smentite ecc.) apparentemente contraddittori di una parte dei collaboratori. Nei fatti spesso queste inversioni di marcia, quando non sono il triste frutto di pressioni, intimidazioni e minacce (vedi le vendette trasversali compiute su numerosi familiari), sono fra i pochi strumenti (discutibili quanto si vuole) a disposizione per testimoniare le gravi condizioni in cui questi soggetti versano attualmente. Fino a *quando permarrà* l'assenza di una precisa normativa che regoli sia la posizione processuale sia la sicurezza loro e dei loro congiunti, nessuno potrà stupirsi di questo tipo di atteggiamenti.

In questo clima di incertezza dove le prospettive si riducono ad anni da trascorrere nelle celle di isolamento dei vari carceri e al linciaggio morale da parte delle «belle coscienze» di turno, si rafforza il «richiamo» e l'autorità delle organizzazioni criminali e non certo l'auspicato fronte sociale che dovrebbe contrastarle.

Luciano BETTINI, Carlo BOZZO, Giovanni CIUCCI, Luciano DEL MEDICO, Michele GALATI, Enrico PAGHERA, Daniele SACCO LANZONI
(detenuti per reati di terrorismo nella Sezione Massima Sicurezza del carcere di Alessandria)

Per migliorare la nostra immagine nell'opinione pubblica

Caro direttore,

certamente il tipo di vita che si è indotti a condurre nella società capitalistica, con una sempre più marcata tendenza all'individualismo e alla diminuzione dei momenti di aggregazione, l'importanza crescente che è andata prendendo l'acquisizione di beni e valori materiali, sono motivo di profonde lacerazioni.

Se a questo aggiungiamo una diminuzione della capacità critica delle persone, dovuta alle spinte, diverse e negative, che lo stesso sistema mette in atto per autoconservarsi; e l'impiego preponderante del tempo nell'esplicazione di un'attività lavorativa spesso impegnativa e stressante, il quadro si completa. Quello che ne esce è un individuo che sovente risulta essere soffocato nelle sue potenzialità intellettive ed espressive.

Questa realtà difficile è quella nella quale ci troviamo a muovere e che attraverso la nostra politica vogliamo cambiare.

La premessa di cui sopra è tesa a sottolineare non tanto la difficoltà (pur grande), di praticare una politica volta al miglioramento della qualità della vita nel Paese, ma soprattutto quella di riuscire a farla arrivare alla gente. Che questa politica debba essere articolata in tutte le sue sfumature, attraverso anche il lavoro parlamentare di opposizione con emendamenti e modifiche che si riescono ad ottenere alle leggi, nulla toglie al fatto che il messaggio di cambiamento, che dobbiamo fare arrivare alla popolazione ed alle masse, debba essere chiaro ed inequivocabile. Dobbiamo riuscire a ricostruire ed a migliorare la nostra immagine nell'opinione pubblica.

Ho scelto il termine ricostruire, che può apparire pesante, perché avverto e ritengo che esista una grande necessità di dare concretezza e vigore a questa immagine. Del resto questo lo esigono la nostra storia, le aspettative e l'impegno di chi ha sempre profuso energie e dato il proprio appoggio; ma anche i gravi problemi del Paese, che il pentapartito non è in grado di risolvere per mancanza di volontà politica ed incapacità.

Un innalzamento di tono, che sia premessa ad una forte immagine e dia continuità alla stessa, risulta essere un messaggio indispensabile e di più facile ricezione, nel momento in cui il cronicizzarsi e l'incancrenirsi dei problemi del Paese possono ulteriormente indurre sfiducia o rassegnazione in larghi strati della popolazione e anche nella classe politica nel suo complesso.

SERSE SPAGGIARI
(Reggio Emilia)

«Quarantaquattro anni sono troppi...»

Spett. redazione,

nel ginepraio della legge 28 febbraio 1985 n. 47, relativa al famigerato «condono edilizio», si legge, al quinto ed ultimo comma dell'art. 31, che sono soggette alla sanatoria le opere ultimate «prima del 1° settembre 1967». Tale norma è confermata dalla circolare esplicativa ministeriale 30 luglio 1985 n. 3357/25, la quale spiega, tra l'altro, e precisa che dette opere sono «quelle comprese nella prima fascia temporale di cui alla tabella allegata alla legge n. 47/1985»; e dopo, riferendosi alle costruzioni realizzate prima dell'entrata in vigore della legge urbanistica del 1942, afferma: «...non sembra che esse siano soggette alla sanatoria». Quindi sono soggette alla sanatoria le opere realizzate dal 1942 in poi, cioè quelle di circa 44 anni fa, quelle di 43 anni fa, di 42 anni fa ecc.

A mio avviso la precitata norma non si può ritenere accettabile, perché chi commette un fatto illecito dev'essere perseguito, ma entro un determinato termine; non può stare sotto la cosiddetta spada di Damocle per decenni.

I codici italiani, civile e penale, stabiliscono la prescrizione dei fatti, cioè l'estinzione rispettivamente dei diritti e dei reati: i diritti si estinguono con il decorso massimo di 10 anni e i reati con il decorso massimo di 20 anni. (Solo il reato punibile con la pena dell'ergastolo è escluso dalla prescrizione). Quindi, per analogia e in correlazione con le norme dei codici civile e penale, avrebbero dovuto essere considerati estinti tutti i diritti dello Stato in merito agli abusi edilizi del passato remoto e del passato prossimo. Si sarebbero potuti penalizzare solo gli abusi edilizi recenti o, quanto meno, quelli dell'ultimo decennio, ma non quelli ormai consolidati da tanto tempo.

MICHELE DI NINNO
(Cecina - Livorno)

«Allora non deve stupire che la popolazione insorga a dimostrare»

Signor direttore,

i recenti avvenimenti siciliani che hanno condotto alla quasi completa paralisi del traffico nell'isola, hanno sollevato problemi che non si esauriscono nella semplice richiesta degli abitanti per una riduzione dell'ammontare dell'obiazione relativa al condono edilizio: si pone il problema di un intervento di più ampio respiro che investa tutta l'area del Sud Italia.

Viene spontaneo domandarsi a questo proposito dove siano finiti i veri e propri fiumi di denaro pubblico che attraverso lo strumento della Cassa per il Mezzogiorno venivano diretti verso il Sud. La mia vuole essere una polemica nei confronti di una situazione che non ha come esclusivi autori gli abitanti dell'isola, ma soprattutto la generale assenza dello Stato. Allora non deve stupire che la popolazione siciliana insorga a dimostrare.

È quindi necessario investire tutto il Sud con un progetto di riforma e fare diventare la questione meridionale questione nazionale. Solo così sarà possibile superare il gap esistente tra Nord e Sud e far sì che tutti si sentano effettivamente e a pieno diritto cittadini di questa Repubblica. Risultato che non si otterrebbe mediante l'adozione di un provvedimento a carattere particolare quale quello che viene richiesto a proposito del condono edilizio.

dott. FRANCESCO TABANELLI
(Granarolo F. - Ravenna)

Scosse di terremoto a S. Francisco

SAN FRANCISCO — Una forte scossa di terremoto è stata avvertita nelle prime ore di ieri nella zona di San Francisco. Non si segnalano danni rilevanti. Decine di migliaia di persone sono state svegliate di soprassalto alle 3,56 del mattino. Tre sono state medicate in ospedale a San José per ferite e contusioni riportate per la caduta di oggetti in casa e per la rottura di vetri. La scossa, valutata in 5,3 gradi della scala Richter, è stata seguita da tre scosse di assestamento di intensità minore. Anche sabato e domenica la regione era stata scossa da movimenti tellurici minori. Quella di ieri ha fatto oscillare i grattacieli di San Francisco, ha interrotto linee elettriche ad alta tensione e isolato molti impianti di trasformazione. L'epicentro del sisma è stato localizzato 16 chilometri a oriente di Fremont, cioè 72 chilometri a Sud-est di San Francisco. La scossa principale, durata cinque secondi, è stata avvertita fino a Stockton, 120 chilometri a oriente della metropoli.

Francesco Pazienza

Nuove difficoltà burocratiche, slitta di qualche giorno il rientro di Pazienza in Italia

ROMA — Francesco Pazienza tornerà in Italia mercoledì o al massimo giovedì, dopo aver formalizzato la sua rinuncia ad opporsi all'estradizione da tempo richiesta alle autorità statunitensi dai magistrati italiani. «Sono insorte difficoltà di natura burocratica — ha dichiarato oggi il suo legale, l'avvocato Nino Marazzita — ma dovrebbero essere superate nel giro di 24-48 ore». Le accuse che pendono sul capo di Pazienza sono svariate, ma in Italia è stato estradato solo per i reati connessi alla vicenda del crack del vecchio Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. I giudici vogliono tra l'altro approfondire, in questo contesto, come si sia svolta una sua mediazione in favore della società «Pratoverde» del faccendiere sardo Flavio Carboni per un ammontare di 400 milioni di lire. L'ex uomo di affari romano muove comunque l'interesse di diverse magistrature in Italia. Tra l'altro recentemente è stato processato in appello per una serie di reati nell'ambito dell'inchiesta sul cosiddetto «Supersismi», ma dall'accusa principale di associazione per delinquere è stato assolto per insufficienza di prove, mentre è stato condannato per reati minori. Ancora, Pazienza potrebbe fornire utili indicazioni in inchieste legate al terrorismo. Va ricordato che l'ex faccendiere ha accusato Giovanni Senzani di aver suggerito ad Ali Agca la pista bulgara. Il nome di Pazienza è entrato anche in un altro capitolo della storia giudiziaria italiana ed in particolare nell'inchiesta sulle trattative per il rilascio dell'assessore Cirillo rapito dalle Br. In proposito Pazienza ha dichiarato di aver «agito per conto del generale Santovito, ex responsabile del Sismi» ed ha escluso coinvolgimenti politici nella vicenda: «Flaminio Piccoli — ha detto riferendosi all'ex presidente dc chiamato in causa — non c'entra». Uomo di importanti relazioni in America, nel mondo della finanza internazionale — come affermò Santovito nel corso di una deposizione — Pazienza ha avuto anche rapporti con ambienti della malavita napoletana, siciliana ed anche con le «famiglie italoamericane». Nelle ultime settimane Francesco Pazienza ha lanciato una serie di messaggi ed avvertimenti spaziando dai politici ai servizi segreti, dalla P2 alla massoneria, dicendosi pronto, una volta rientrato in Italia, a parlare di tutti i «misteri» per i quali è stato chiamato in causa. Ma ha anche espresso seri timori per la sua vita, soprattutto dopo la vicenda Sindona. «Io ho sempre consigliato Pazienza di restare negli Usa — afferma il suo legale, l'avvocato Marazzita — e non certo per motivi giudiziari ma per motivi di incolumità fisica. Ma le assicurazioni fornite dal direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato, mi sembrano sufficienti a convincerlo a ritornare in Italia».

Mozambico Sciagura aerea

MAPUTO (Mozambico) — Un aereo militare è precipitato mentre decollava da Pemba, città del Mozambico sulla costa dell'Oceano Indiano, provocando la morte di 44 persone. L'agenzia di stampa ufficiale del Mozambico ha comunicato che tra le vittime c'è anche la moglie del ministro della Difesa gen. Chipande. La signora Maria Chipande aveva fondato con altri il Fronte di liberazione, che si battè per l'indipendenza contro la potenza coloniale portoghese per poi diventare partito di governo, il Frelimo. Alla sciagura, avvenuta domenica, sono sopravvissute soltanto cinque persone. L'aereo, un bimotore turboelica Antonov—26 di fabbricazione sovietica, si è schiantato al suolo a qualche centinaio di metri dalla fine della pista. Poco prima il comandante aveva comunicato alla torre di controllo che avrebbe tentato un atterraggio di emergenza.

Messico, un «Boeing» precipita in fiamme Erano in 170 a bordo

CITTÀ DEL MESSICO — Il Messico ha registrato ieri la peggiore sciagura della storia della sua aviazione civile: è precipitato al suolo un aereo della compagnia di aviolinee di Stato «Mexicana de aviacion» con 170 persone a bordo e si teme che siano tutte perite. Il capo ufficio stampa della Mexicana, Eduardo Kuri, ha dichiarato che l'aereo precipitato era partito con il numero di volo 940 sulla rotta Città del Messico-Puerto Vallarta-Mazatlan-Los Angeles (Usa). Aveva a bordo 162 passeggeri, tre piloti e cinque assistenti di volo. L'aereo, un Boeing 727, era partito da Città del Messico alle ore 8,40 locali (le 16,40 ora italiana) e 35 minuti dopo la torre di controllo dell'aeroporto internazionale della capitale messicana ha perso il contatto radio. L'aereo si è schiantato al suolo fra i villaggi di Maravatio (nello Stato messicano di Michoacan) e di San Miguel El Alto (Jalisco). Sulle cause della sciagura le autorità brancolano nel buio assoluto, mentre un pilota in pensione, residente nelle vicinanze di Maravatio, ha rivelato ad una emittente radiofonica che l'aereo è precipitato al suolo già avvolto dalle fiamme. Nella sua ultima comunicazione via radio alla torre di controllo, il comandante aveva segnalato che l'aereo stava perdendo quota. L'aereo aveva un carico di circa una tonnellata e mezza. Gli assistenti di volo erano due uomini e tre donne e il comandante, Carlos Guadarrama Sixtos, aveva portato con sé la moglie e due figli. Tre elicotteri della polizia stradale si sono portati sulla zona della sciagura, in una regione montagnosa, insieme ad un funzionario della commissione federale per l'elettricità, e non hanno avvistato alcuna indicazione che possa fare sperare nella sopravvivenza di qualche superstite, anzi, il relitto stava ancora bruciando, quando è stato avvistato. La sciagura si è verificata alla fine del periodo delle festività pasquali ed è da presumere che nella lista dei passeggeri figurino anche cittadini statunitensi.

Con bel tempo e stranieri un pò dovunque al Nord e al Sud

È stata una Pasqua «alta»

Code e incidenti sulle vie del rientro

Tutte confermate le previsioni: città vuote, folla al mare e in montagna, grande movimento turistico, moltissimi visitatori non solo europei ma anche americani e giapponesi - Incolonnamenti ai caselli per venti chilometri

ROMA — Quest'anno sono state di più: più dei 30 milioni e mezzo di auto che nell'85 si sono messe in cammino per la Pasqua; secondo i primi dati; anche questo è un record. Dopo la sosta di domenica, che ha visto città semideserte (come Torino, irrealmente vuota di persone e veicoli, o come Roma, percorsa solo da frotte poliglotte di turisti) il lunedì dell'Angelo ha riportato movimento e file di macchine su strade e autostrade, sia per le gite fuori porta, sia per il primo rientro.

Oltre mezzo milione i veicoli in marcia nel giorno di Pasqua nel Veneto, oltre 600 mila i milanesi partiti, laghi e stazioni sciistiche lombarde con il tutto esaurito come a Ferragosto e un eccezionale afflusso di stranieri (soprattutto francesi e giapponesi). E mezzo milione i visitatori che si sono riversati nell'arco delle due riviere in Liguria qui in prevalenza, tra i turisti stranieri, i tedeschi), tremendamente frequentata la romantica «via dell'amore», nelle Cinque Terre, opportunamente riaperta al pubblico in occasione del ponte pasquale, dopo due anni di «lavori in corso».

Confermata la invasione sia nostrana che straniera sulle piste di sci. Non meno di 100mila presenze calcolate in Valle d'Aosta (mete preferite Cervinia e Courmayeur), folla anche sulle piste di Bardonecchia, Sestriere, Salice d'Ulzio, Limone Piemonte (molti i milanesi, ma molti anche i romani).

Sagre feste e grandi pranzi hanno punteggiato il ponte che, come prova generale della stagione turistica '86, si è consumato con ottimi auspici, anche — e soprattutto — per la confortante calata di stranieri. Ecco alcune notizie particolareggiate regione per regione.

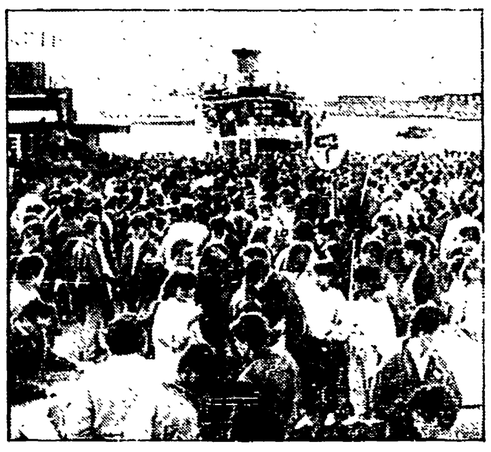
FRIULI-VENEZIA GIULIA — Trieste affollatissima di turisti e incessante passaggio nei due sensi al valico di Tarvisio, moltissimi gli austriaci calati a Grado e Lignano. Traffico molto inteso anche ai valichi con la Jugoslavia, Pese e Rabuiese hanno registrato code anche di due chilometri, affollatissima Piancavallo, stazione sciistica in provincia di Pordenone.

ABRUZZO — Traffico molto intenso già nelle prime ore di lunedì in Abruzzo; nel solo compartimento di Pescara in circolazione oltre 10mila veicoli; all'uscita dell'autostrada Roma-Pescara, la coda a mezzogiorno di lunedì era già di 3 km; difficoltà anche nelle strade di accesso alle stazioni sciistiche.

CAMPANIA — Circa un milione di auto sono circolate nei due giorni del ponte. Stracolme Ischia e Capri.

MOLISE — Colonne di auto soprattutto sulla statale Adriatica, la fondovalle del Biferno e l'Alto Molise.

EMILIA-ROMAGNA — Brulicante la riviera romagnola. Da Ferrara a Cattolica alberghi tutti pieni, ristoranti affollatissimi e, sui lungomare, migliaia di turisti stranieri intenti a cattturare il primo sole. Del tutto soddisfatti anche gli operatori turistici delle stazioni sciistiche appenniniche, dal Piacentino al Forlivese. Primeggiano le zone del Corno alla Scale, del monte Cupolino nel Bolognese, di Sestola nel Modenese. Insolitamente vuote le città con una pressoché totale stasi della circolazione. Molti anche sulle colline e, in particolare, lungo le strade nel Vignolese, tra Bologna e Modena, bianche per la «fiorita» dei ciliegi.



Folla all'imbarco nel porto di Napoli dei traghetti per le isole. In alto giovani palermitani fanno il bagno nelle acque di Mondello

ROMA — Almeno 100mila persone venute da tutto il mondo hanno assistito alla messa celebrata dal Papa in San Pietro. Turisti a migliaia anche nei musei (pinacoteche, musei capitolini ed etruschi aperti); per vedere la «Nereide», scultura del III secolo, ritrovata nella villa di Vedio Pollione a Posillipo ed esposta a Castel S. Angelo, hanno fatto la fila 30mila persone. E non solo arte; per tutte le trattorie (le celebri *frasche romane*) è stata una abbuffata: tutto esaurito sia in città che fuori porta (un gruppo di tedeschi ha dovuto attendere due ore per riuscire a mangiare in un ristorante di S. Maria in Trastevere).

VENEZIA — Almeno 50mila i turisti giunti nella città lagunare, la maggior parte italiani, molti i francesi, spagnoli, oltre ai fedelissimi tedeschi; pochi gli americani. Gremitissima anche Padova.

SAGRE — Puntualmente sono arrivate tutte, di Pasqua e di Pasquetta, laiche e religiose: lo scoppio del carro in piazza del Duomo a Firenze, la festa della Madonna del Belvedere a Carovigno (Brindisi) con sbandieratori-banditori, il «pas a pas» a Rutigliano (Bari), tradizionale cerimonia dei «patti di amicizia». E il rito della fertilità a Caliera (Lecce), lo storico carnevale del '400 a Macerata Feltria, il palio del Recioto a Valpolicella (Veneto), la fiera di Sant'Angelo a Milano, il «ballo dei diavoli» a Prizzi (Sicilia), la Festa di Primavera a San Martino delle Scale (Palermo) (nel corso della quale i passeri, nutriti nel convento di San Benedetto durante l'inverno e tenuti rinchiusi in una grande voliera, vengono liberati), la benedizione del fuoco e la processione della candela nel Friuli-Venezia Giulia.

INCIDENTI — Ce ne sono stati tanti, purtroppo, anche quest'anno, e molti mortali. I dati globali non sono ancora giunti, ma sciagure della strada sono segnalate un po' dovunque. Nel Veneto, 65 incidenti, con tre morti e una sessantina di feriti; in Puglia, nel Foggiano, un morto e cinque feriti, due morti e cinque feriti (quattro gravi) tra Taranto e Brindisi; due morti sulla statale Pontebbana (Friuli), un morto e tre feriti nel centro di Udine, un morto anche ad Aviano (Pordenone). Gravissimi incidenti in Piemonte: due persone carbonizzate (una ragazza di 18 anni e un carabiniere di 20) presso Borgomasino (Ivrea); morto un altro ragazzo di 18 anni sulla strada Torino-Savona. Altre due vittime sulla statale che da Chivasso porta a Caluso nello scontro una «127» e un'auto della polizia.

Va in fiamme Hampton Court, storica reggia di Enrico VIII

Forse l'incendio causato da una candela Salvi i Brueghel e i Tiziano - Un morto

LONDRA — I pompieri osservano i danni subiti dal castello. Il alto, Hampton Court come si presentava ieri mattina

Dal nostro corrispondente

LONDRA — L'86enne lady Gayle vedova del generale che comandava la sesta divisione aviotrasportata al D-Day, amava ritirarsi a letto, ogni sera, con un ultimo brindisi al lume di candela. Pare abbia fatto così anche domenica per celebrare la Pasqua. L'incendio sembra sia cominciato proprio nel suo appartamento dell'ultimo piano. Alle 5 del mattino le fiamme erano alte sul tetto di Hampton Court, il più antico e più bello dei palazzi reali inglesi.

Un gruppo di gentildonne dell'aristocrazia militare vengono alloggiate, per «grazia e favore» della Corona, nella residenza soprastante le sale, saloni e gallerie pubbliche che ospitano ad Hampton Court una prestigiosa collezione d'arte con esemplari del Rinascimento italiano e del Seicento olandese. Il fuoco si è aperto un varco in alto e in basso, divorando le travi di quercia secolari, facendo precipitare una massa di detriti incandescenti sui locali d'esposizione che si affacciano sul terzo cortile interno, detto della «Fontana» costruito da sir Christopher Wren, l'architetto della cattedrale di San Paolo, ai primi del Settecento. È andata completamente distrutta la galleria degli arazzi che è lunga 50 metri. Per fortuna, pare che i preziosi tessuti fiamminghi, che vi sono normalmente collocati, fossero stati rimossi in precedenza per lavori di restauro.

Il pronto intervento del personale di servizio, non appena gettato l'allarme, è servito anche ad evacuare altri dipinti e arredi di valore. Sono stati fortunosamente messi in salvo, per quanto anneriti dal fumo, i ritratti stile Tudor di Enrico VIII e della sua famiglia. Le tele più famose, in altre parti della galleria non toccate dalle fiamme, non hanno subito danni: Holbein, Tiziano, Correggio, Palma, Lotto, Giorgione, Brueghel, Tintoretto, Veronese, ecc. Tuttavia, il colpo è grave. Secondo Brian Clark, portavoce della "Fire Brigate" che ha spento l'incendio «alcuni capolavori sono stati salvati non appena le fiamme si sono sprigionate; altri hanno subito danni. Anche se per ora è impossibile una precisa valutazione — ha concluso — penso che i danni siano notevoli». I vigili del fuoco avevano ieri recuperato una salma. Altre due anziane signore sono in fin di vita. Il quadrangolo disegnato da Wren è ridotto ad una carcassa carbonizzata all'interno. Ci vorranno miliardi per ricostruirlo, anni di lavoro faticoso e paziente. Sarà il governo a sostenere direttamente la spesa. Il palazzo di Hampton Court, come altri edifici pubblici in Gran Bretagna, non è assicurato.

Quelle mura in mattoni rossi, il basso profilo sormontato da torrette ottagonali e da una selva di camini, i grandi portali, i giardini all'italiana su una delle più belle anse del Tamigi, racchiudono una storia singolare. Questa era la reggia di Enrico VIII che vi abitò con cinque delle sue sei mogli. Si dice che gli spettri di Jane Seymour e di Catherine Howard si aggirino tuttora nottetempo. Quella casa graziosa se l'era fatta costruire un intenditore raffinato come il cardinale Wolsey nel 1514. La costruzione crebbe e si arricchì fino ad attirare l'occhio di Enrico VII che fece intendere al cardinale come quella fosse «una dimora più degna di un re».

Giuocava a tennis, il sovrano, nella corte coperta del *jeu de paume*. Si divertiva anche a giostrare a cavallo con la lancia in resta, nei piazzali davanti al fiume che sarebbero poi stati riadattati a giardino con acque digradanti di vasca in vasca: una prospettiva, unica in Inghilterra, che richiama l'esempio tanto più sfarzoso di Versailles. Per i monarchi francesi, la *grandeur*, per quelli inglesi la più modesta ed elegante misura del palazzotto di campagna.

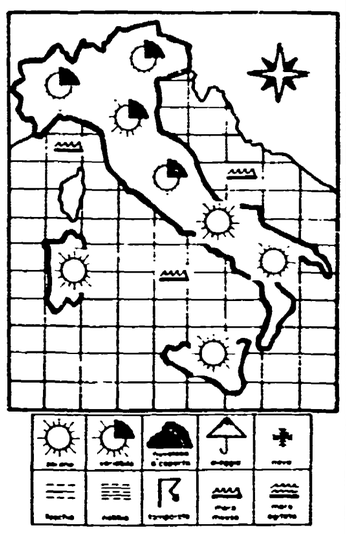
Il «trionfo di Cesare» del Mantegna, in una galleria collaterale aggiunge una nota eroica che è però subito riequilibrata dalle «curiosità» che più attirano i turisti: il labirinto con la sua siepe di bosso e la vigna gigante, piantata nel 1769, che ogni anno continua a produrre i suoi grappoli neri. Mani deboli e incerte che, per disavventura, hanno l'altra notte rovesciato una candela sono riuscite a portare una Pasqua di fuoco in una reggia che se ne era protetta per più di quattro secoli.

Antonio Bronda

Il tempo

TEMPERATURE

Bolzano	2	19
Verona	4	18
Trieste	9	16
Venezia	5	15
Milano	3	19
Torino	3	19
Cuneo	7	17
Genova	10	17
Bologna	6	20
Firenze	10	16
Pisa	12	18
Ancona	8	20
Perugia	6	15
Pescara	4	19
L'Aquila	4	16
Roma U.	3	20
Roma F.	3	16
Campob.	6	15
Bari	7	17
Napoli	6	18
Potenza	4	12
S.M.L.	11	17
Reggio C.	13	17
Messina	13	17
Palermo	10	17
Catania	7	19
Alghero	7	17
Cagliari	8	20



LA SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è ancora controllato da una distribuzione di relative alte pressioni. Perturbazioni atlantiche che provengono dall'Europa nord-occidentale e si dirigono verso l'Europa centrale interessano marginalmente la nostra penisola, in particolare le regioni settentrionali e in minor misura quelle centrali.
IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali alternanza di annuvolamenti e schiarite. Attività nuvolosa più consistente sulla fascia alpina. Sulle regioni centrali scarsi annuvolamenti ed ampie zone di sereno. Addensamenti nuvolosi a carattere temporaneo lungo le dorsali appenniniche. Sull'Italia meridionale cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO

Con un fucile da caccia. È accaduto vicino a Varese nel giorno di Pasqua

Lei suicida, lui si spara sulla sua tomba

Il dramma senza apparenti motivi di due giovani fidanzati - La ragazza, quindicenne, si era impiccata circa un mese fa - «Tra di loro qualche normalissimo screzio» - Salvatore si accusava per la morte di Cinzia

MILANO — Giorno di Pasqua, al cimitero di Ghirla di Valganna, a 14 chilometri da Varese: calano le prime ombre della sera e Salvatore Di Natale, 23 anni, rimane solo davanti alla tomba di Cinzia Fantini, la sua ragazza di 15 anni, morta suicida. Fu trovata impiccata a un albero, a pochi metri da casa, un mese fa. Il giovane imbraccia un fucile da caccia, nell'altra mano tiene la foto della fidanzata. S'inginocchia sulla tomba, poi si spara un colpo in bocca. Lo trova uno dei fratelli: Salvatore è sdraiato sulla lastra di marmo, le braccia allargate come per l'ultimo abbraccio alla ragazza che aveva amato.

In paese la gente sussurra che tutto è cominciato da un banale litigio: lui accusava lei di fumare troppo. Il parroco, però, avverte: «Si sa che i giovani d'oggi sono psicologicamente fragili, ingigantiscono problemi di poco conto. Però trovo strano che Cinzia si sia uccisa per un bisticcio con il fidanzato. La verità non si saprà mai, hanno sepolto anche il loro segreto». Tutti ammettono: Cinzia non aveva mai manifestato intenzioni suicide. Viene descritta come una ragazza alta e magra, mostrava più anni della sua età, viveva in una famiglia giudicata laboriosa e serena, frequentava con buon profitto la seconda liceo artistico a Varese. Prima di impiccarsi all'albero, aveva inviato alcune lettere alle amiche. Poche righe per spiegare le ragioni del suo dramma: Salvatore voleva lasciarla, i rimproveri sulle troppe sigarette fumate erano stati la goccia che aveva fatto traboccare il vaso di un amore intenso ma breve, lei non poteva più vivere senza di lui. Chiedeva, infine, alle amiche di non essere turbate dalla sua morte. Chi ha letto quelle lettere, parla di una ragazza lucida e ferma nel suo proposito di suicidarsi. Ma la famiglia del ragazzo nega l'intiepidirsi del rapporto fra i due fidanzati. «Salvatore amava la sua Cinzia, ogni sera passava a trovarla. Certo, ci saranno stati dei battibecchi, sono normali fra due persone che si frequentano spesso», spiega una cognata.

Il giorno del funerale, Salvatore porta a spalle la bara di Cinzia. Piange durante il tragitto verso il cimitero. Poi riprende la vita di tutti i giorni: al mattino si reca al lavoro in Svizzera, verso sera la visita alla tomba di Cinzia, infine a casa con i genitori e i tre fratelli. Racconta sempre la cognata: «Sembrava aver riacquistato la sua serenità, anche se passava lunghe ore in silenzio. Gli amici cercavano di aiutarlo a svagarsi, tutti volevamo che dimenticasse quella terribile tragedia. Ma la gente è cattiva: sa, bastano mezze frasi, alcune insinuazioni, occhiate malevole per capire che gli altri ti accusano di aver spinto una ragazza al suicidio. E Salvatore sentiva questo astio intorno a sé. Ghirla è un paesino di 500 abitanti, la gente mormorava ancora di quei rimproveri per un pacchetto di sigarette...».

Il giovane comincia a sentirsi colpevole. Va dal parroco e chiede conforto: «Sì, è venuto da me qualche giorno fa — racconta il prete —. Diceva fra le lacrime: non sarà morta per quelle maledette sigarette? Io l'ho consolato, gli ho detto che non aveva alcuna responsabilità, di tornare a casa tranquillo. Insomma le solite cose: la vita continua, troverai un'altra donna... Pensavo di averlo convinto, invece lui aveva già deciso di ammazzarsi». Anche Salvatore al suo paese, Cugliate, era considerato un ragazzo buono, gentile, tranquillo. Eppure qualcuno parla di minacce. «Se non mi uccido io, mi uccidono gli altri» avrebbe confidato agli amici. Chi voleva ucciderlo? La gente che lo accusava di aver spinto una ragazza al suicidio? «Non credo — spiega il parroco —. Salvatore era ormai in uno stato psicologico difficile, avrà pensato nella sua testa che qualcuno volesse punirlo. Combatteva, forse, con i suoi fantasmi. I genitori e i parenti di Cinzia non gli hanno mai rimproverato nulla. Andava con loro al cimitero».

È arrivato così il giorno di Pasqua. Il giovane aspetta che tutti escano dal cimitero. Il cancello rimane sempre aperto perché nei giorni scorsi una vettura vi era finita contro. Raggiunge la tomba di Cinzia, si inginocchia e si spara in bocca. Non lascia alcun messaggio. Il suo gesto non ha bisogno di spiegazioni. L'atroce dubbio di aver spinto la sua donna al suicidio era diventato insopportabile.

Sergio Cuti

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
17° CONGRESSO NAZIONALE

Democrazia, tifo per un leader o diritto di contare?

NEL nostro dibattito congressuale — sulla base anche del metodo nuovo e positivo con cui il Comitato centrale ha approvato le Tesi — e ancora prima, durante l'estate, si è discusso e si discute a lungo del partito, della sua vita democratica interna, della sua natura. Io ritengo che sia stato e sia giusto riconoscere non solo la possibilità del dissenso, di opinioni diverse, ma considerare questo un elemento di arricchimento. Penso che dobbiamo sviluppare al massimo la trasparenza del dibattito, la democrazia interna, la circolazione delle informazioni. Tutto questo per un partito come il nostro deve servire a decidere meglio, ad arricchire il bagaglio di analisi, di proposte e di cultura, deve consentirci di esaltare le sensibilità diverse, i legami con la realtà così complessa del nostro paese. Quindi il fine è l'unità del partito, la sua capacità di decidere e di agire. Io ritengo che anche in futuro sarà più che mai valido il concetto di Gramsci del partito come intellettuale collettivo e sempre di più la discussione, anche il dissenso, debbono essere intesi come ricerca comune.

Ma questa nuova frontiera che abbiamo aperto è una sfida per tutti noi. Non solo dobbiamo insistere sul rifiuto delle correnti, ma dobbiamo anche evitare che le correnti si formino nei fatti, al di là delle stesse volontà dei compagni, dobbiamo cioè evitare che si possano sclerotizzare le posizioni, che in qualche modo si possa organizzare il dissenso e farne un elemento permanente. Io ritengo che la Tesi 45 (democrazia, unità, autonomia), che articola bene il principio dell'unità, debba continuare a contenere un richiamo al centralismo democratico. Se questo non avvenisse aumenterebbero i pericoli di una pratica che oggettivamente porta alle correnti. Ma poi, legata a questo, c'è una questione di fondo: la democrazia è fatta certo di regole che devono essere sempre più chiare e sempre più tese a far contare le sezioni, le organizzazioni di base del partito, ma è soprattutto fatto di sostanza politica. La democrazia non si può fermare al gruppo dirigente nazionale, regionale o di federazione, non può essere una esercitazione verbale o un fatto accademico, deve avere, come primo obiettivo, il rendere protagonisti della vita del partito e della politica in generale gli iscritti, i simpatizzanti, gli elettori del nostro partito. La nostra concezione della democrazia di partito non può essere ridotta al diritto degli iscritti a schierarsi in opposte tifoserie attorno a pochi leader nazionali, ma può e deve essere intesa «come la più ampia affermazione nel partito del diritto dei militanti a contare nelle decisioni e nelle scelte», come ha affermato recentemente il compagno Natta. La democrazia deve valere prima di tutto per gli iscritti organizzati nelle sezioni e nelle federazioni, per gli oltre un milione e mezzo di iscritti a livello nazionale, e deve quindi portarci ad uno sforzo che risponda alle esigenze, ai problemi nuovi che essi pongono. E io ritengo che se questa è l'ottica, allora contano certo le idee dei compagni, le posizioni politiche, ma contano anche l'attaccamento al partito, il lavoro concreto che i compagni svolgono, la loro figura politica e culturale, i loro rapporti di massa. Io quindi ritengo che sia sbagliato pensare a congressi di federazione o a quello nazionale dove vengano rappresentate, nella elezione dei delegati e degli organi dirigenti, in «modo proporzionato» le diverse posizioni politiche. Questo ragionamento prescinde dalla conoscenza realistica dei canali di decisione delle sezioni, delle valutazioni che si fanno sui compagni, dei meccanismi di vera democrazia del nostro partito.

Anche a partire da questi problemi appare chiaro come stia di fronte a noi — aperta e complessa — la grande questione di come essere oggi un moderno partito di massa: problema che non possiamo più permetterci di considerare una pura appendice strumentale della nostra linea politica e sul quale di più dobbiamo concentrare l'attenzione e gli sforzi.

Mauro Dragoni
del Comitato centrale

Se «il partito laico» resta una scatola vuota

È ORMAI diffusa l'esigenza di un profondo rinnovamento del partito. Ma in quale direzione? Le difficoltà che abbiamo avuto, ad esempio, nel mettere in pratica un'ideaforza come il patto per lo sviluppo, denotano, in parte, un'incompatibilità tra quell'idea e il modo d'essere, l'organizzazione e la cultura politica del nostro partito. È come il suonatore di tamburi che ama comporre musica per organo ma non riesce a suonarla. Come si possono accordare la politica e l'identità del partito?

1) Perché il «*partito laico*» non rimanga una scatola vuota occorre chiarire *come* si ascolta e *quale* proposta offriamo a questa società complessa, frantumata in tanti gruppi distinti, ognuno dei quali ha propri linguaggi, culture e sistemi di bisogni e di valori. Essi chiedono di essere compresi «dall'interno» secondo i propri linguaggi, ma allo stesso tempo hanno bisogno di una proposta di identità forte seppure non ideologica, in cui ciascuno possa mantenere la propria diversità. Il capitalismo ha fornito una identità di questo tipo, ma non è in grado di risolvere e anzi aggrava le grandi contraddizioni del mondo: pace-guerra, nord-sud, tecnica-lavoro, uomo-donna, sviluppo-ambiente, informazione-democrazia. È dunque il tempo del socialismo, purché esso sappia rinnovarsi: non più un'ideologia, ma una forza che agisce dentro quelle contraddizioni per «rovesciare», secondo le parole del giovane Marx, «tutti i rapporti nei quali l'uomo è un essere degradato, asservito, abbandonato e spregevole»; un autentico e immanente umanesimo dell'era contemporanea che rinunci a qualsiasi modello, bello o brutto che sia.

Se il capitalismo è un cavallo imbizzarrito, il socialismo non può limitarsi ad accarezzargli la criniera, né può attendere che nasca una razza di cavallo più docile, ma deve saltare in sella a quello imbizzarrito per riuscire a domarlo.

2) *Partito di massa* — Le motivazioni e le forme dell'azione collettiva sono cambiate: a) nei nuovi movimenti (donne, giovani, ambiente, pace) la proposta prevale sull'organizzazione. Ciò conferisce loro una certa instabilità, ma anche il fascino di una tensione politica che rappresenta in modo più autentico i bisogni materiali ed esistenziali dei soggetti che ne fanno parte; b) il processo produttivo ha provocato una segmentazione del mondo del lavoro in figure sociali diverse: disoccupati, operai, tecnici, quadri. Ciascun segmento ha una sua fisionomia e non accetta l'unità dentro un'organizzazione sindacale compatta; è disponibile però ad una alleanza intorno ad una idea forte come il patto per lo sviluppo. Perché non rimanga un'esortazione volontaristica, il «partito di massa» va adeguato a questi mutamenti dell'azione collettiva. È il momento di gettare le basi di un vero «partito del programma», ricco di autonomie, rappresentativo di motivazioni reali e unito da una forte identità politica più che da una macchina organizzativa che rischia di consumare la maggior parte delle energie per mantenere se stessa.

3) *Partito diverso* — Abbiamo avanzato proposte importanti per riformare le istituzioni. Altre ne dovremmo fare anche in campo elettorale. Tutto ciò però non basta. La democrazia italiana si sblocca solo se si rinnova il sistema dei partiti. Questo intendevamo con la «questione morale» che si è rivelata però una formula predicatoria, minacciosa quanto inconcludente. Non possiamo, comunque, far finta di non averla mai detta. Riconoscere l'errore nella formula non ci impedisce di rilanciare il nocciolo vero della questione. Cancelliamo quindi nel «partito diverso» quanto vi è di consolatorio arroccamento. Facciamone invece un programma politico concreto, ricco di proposte, anche normative, e alimentato dalla positiva contraddizione di un partito disposto a delimitare il potere dei partiti per aumentare quello delle istituzioni e della società. Questa è la vera «Grande Riforma». La visione del nostro rinnovamento come parte integrante di una riforma della politica è rimasta però in ombra nelle Tesi. Qui è l'errore: pensare cioè che la diluizione della nostra proposta ci aiuti nei processi unitari. È vero invece il contrario: l'unità di forze diverse si realizza quando risultano chiari i peculiari contributi che ciascuna di esse è in grado di apportare. Ed è tanto più vero dal momento in cui la bussola delle nostre alleanze, sia di lungo che di breve periodo, non sta negli schieramenti ma nei programmi.

In conclusione partito «laico», «di massa» e «diverso», rischiano di diventare simulacri consolatori in balia di troppo facili unanimismi e di troppo rapide dimenticanze. Per evitarlo occorre entrare dentro queste definizioni, gettare le parti superate, conservare quelle attuali, rilanciare quelle inespresse e quindi scegliere una coerente linea di rinnovamento. Scegliere è infatti il vero compito di un congresso.

Walter Tocci
del Comitato centrale

Ma che cosa intendiamo quando diciamo socialismo?

TOCCHERÒ due questioni, una di metodo, l'altra di sostanza. La prima: in una sua recente intervista Achille Occhetto esprimeva una valutazione molto prudente e per certi versi persino preoccupata sull'andamento del dibattito precongressuale. Io mi chiedo se almeno una parte delle difficoltà che stiamo incontrando non derivi dal mancato esplicito riconoscimento che esistono fra noi diverse «tendenze» — al di là del testo delle Tesi — e che ci si deve ormai confrontare liberamente e complessivamente su queste. Altrimenti di cosa si dovrà discutere, se non si può scegliere fra più orientamenti diversi, e misurare il compromesso raggiunto nelle Tesi con ciascuna di queste tendenze?

In un intervento appassionato e sin troppo trasparente Giorgio Napolitano ha in realtà toccato il punto dolente. Le Tesi (egli ha detto in effetti) così come sono rappresentano già l'equilibrio più avanzato possibile sulla via del rinnovamento del partito. Apprezziamole e difendiamole per quello che sono, piuttosto che introdurvi «nuove ambiguità».

Ma le cose non stanno andando esattamente in questo modo. Nell'impossibilità di discutere fra progetti diversi, molti compagni reagiscono come possono: o si chiamano fuori del dibattito (quando avremo i dati finali con le differenze complessive fra votanti comunisti, iscritti al Pci, e partecipanti attivi ai lavori precongressuali, vedremo con che problemi di rappresentatività avremo a che fare), o sono portati proprio a privilegiare la logica non sempre limpida dell'«emendamento», che costituisce l'unica possibilità per affermare l'autonomia di una scelta. Tutti i risultati rischiano così d'essere falsati da un difetto d'origine. E allora, chiediamoci: era questo il metodo migliore per preservare nella libertà l'unità del partito?

Il secondo punto riguarda il concetto di «socialismo». Sappiamo bene che quando continuiamo a usare parole ed espressioni come «socialismo» e «valori socialisti» per indicare una meta, un processo, un modello da proporre per lo sviluppo del paese vogliamo dire ormai qualcosa di molto diverso rispetto agli schemi delineati nei classici. Diciamo ormai da tempo «socialismo», ma anche «mercato»; «socialismo», ma anche permanere di un controllo «privato» sulla produzione e sull'intermediazione finanziaria (o almeno su una quota rilevante di esse). «Mercato» significa anche «merci» e «capitale finanziario» e formazione dei prezzi, e saggio del profitto e dell'interesse, e mercato del lavoro. Carattere «privato» della produzione significa anche tendenziale antagonismo fra salari e profitti, e antagonismo delle classi che restano definite da queste due funzioni, almeno in riferimento ad un sistema fondato sulla «grande industria».

Se tutto questo rimane, e noi diciamo che deve rimanere, cosa è allora il «socialismo»? Si vede bene già da questi cenni elementari che quando si dice «socialismo» indichiamo qualcosa che non si capisce più dove debba essere diversa da una società che conserva forti connotati capitalistici, ma nella quale si sono inseriti elementi di riequilibrio e di correzione — in cui cioè il calcolo razionale espresso nel saggio di profitto si combina con il calcolo razionale espresso da indicatori sociali assunti come «valori» nell'intervento della funzione pubblica (massima occupazione, gratuità di servizi e di merci che soddisfano bisogni che appaiono storicamente «primari», qualità del lavoro e dell'ambiente, allocazione equilibrata delle risorse, ecc.) — e in cui, soprattutto, la rappresentanza politica maggioritaria del lavoro salariato abbia accesso direttamente alla direzione della società.

È questo che si vuole? E allora si deve prestare attenzione, per dirlo, a usare parole e immagini che non evochino ormai solo contenuti emotivi, invece di descrizioni scientifiche; che dividono sui sentimenti e sui giudizi intorno alle ideologie del passato, piuttosto che unire sul programma delle riforme. Certo, anche «capitalismo» è una parola che divide, e che richiama fantasmi. Bene, diciamo allora una società «giusta» — o il meno «ingiusta» possibile — in cui il permanere della razionalità del mercato si lega con ragioni diverse. Questo è più che sufficiente per definire un programma riformatore per il nostro paese, per tutelare come mai accaduto in passato la sua parte strutturalmente più debole, per avviare il corso di una nuova storia. Non c'è bisogno d'altro: il resto è solo nebbia; inutile per noi, ma preziosa per gli avversari cui si fa l'inopinato dono di un argomento vincente per la difesa di privilegi e di abusi altrimenti insostenibili.

Aldo Schiavone
direttore Fondazione Gramsci

Tra sezioni e comitato federale un rapporto più stretto

LA NOTA esplicativa, di cui si è avuta notizia sull'*Unità* del 10 gennaio riguarda i cambiamenti politico-organizzativi delle sezioni, delle zone, dei comitati di federazione e dei comitati regionali, mentre viene preannunziata anche una «nota» sugli organismi centrali del Partito che non è stata ancora pubblicata.

Al riguardo, mi pare opportuno avanzare alcune brevi considerazioni. Sul modo di essere del rapporto tra comitati di federazione e sezioni a me sembra che le strutture stesse vadano riguardate in modo coordinato e nel rispetto delle norme statutarie. Secondo lo statuto, spetta al comitato federale «la direzione politica di tutte le organizzazioni di partito esistenti nell'ambito della federazione», mentre la sezione «assume le iniziative politiche necessarie verso i lavoratori ed i cittadini nell'ambito di competenza della sezione» oltre, naturalmente, ai compiti organizzativi propri.

Le sezioni, in Calabria, si diversificano fra loro sia per la capacità organizzativa che per la levatura politica; mentre si avverte l'esigenza, comune a tutte le sezioni, di un più stretto collegamento con i lavoratori ed i cittadini ed una più precisa conoscenza dei loro problemi. Si tratta quindi di elevare il livello politico della organizzazione di base. Ciò può avvenire affidando la effettiva direzione politica delle sezioni al comitato federale, con l'obiettivo di rendere vivaci e attive le sezioni stesse. Una impostazione politica organizzativa così articolata potrà consentire di ottenere dei grossi risultati.

Il primo riguarda la crescita politica di tutti i compagni del comitato federale e dei compagni delle sezioni che a poco a poco potranno conoscere i problemi del loro territorio ed elevare il loro grado di partecipazione alla vita del partito ed alle decisioni di esso.

Il secondo risultato è quello di impedire il costituirsi di posizioni di cristallizzazione di compagni con il pericolo di formazione di piccoli gruppi che possono dar luogo successivamente a fenomeni di scorrettezze politiche. Il formarsi di detto fenomeno va attribuito al debole approfondimento delle discussioni e delle decisioni del comitato federale, accettate spesso con scarsa convinzione da una parte dei compagni ed alla sommaria informazione delle decisioni del comitato federale alle sezioni, ed alla ancora più sommaria, partecipazione delle sezioni stesse al dibattito preventivo degli argomenti da proporre e da decidere nel comitato federale.

Tutto ciò lascia vuoti nelle discussioni, genera decisioni poco chiare. Da ciò derivano deboli iniziative nella informazione alle sezioni. Una debolezza di questo tipo lascia spazio alle iniziative singole dei compagni, i quali, se non convinti delle decisioni prese nelle istanze del partito, portano avanti le proprie convinzioni senza che un confronto possa avvenire anche nelle istanze di base.

Sono convinto che l'osservanza delle norme dello statuto sui compiti del Cf e delle sezioni farà fare al partito un lungo passo avanti, ma il discorso va completato per quanto attiene al rapporto fra organismi centrali e provinciali una volta che, io me lo auguro, i comitati regionali vengono liberati da compiti di carattere operativo. Gli organismi nazionali, allo stato, seguono solo indirettamente sia la realtà delle province, che sono mutevoli, sia il tipo di collegamento che i Cf e le sezioni mantengono con le varie situazioni. Il 17° Congresso dovrà colmare questa lacuna.

L'attuale Commissione centrale di organizzazione non adempie a questa funzione, né forse si potrà pensare alla vecchia «Commissione di organizzazione», ma io ritengo che la direzione del partito attraverso un organismo nuovo, debba seguire lo sviluppo che noi vogliamo sia deciso dal congresso, per il rinnovamento del partito.

Altre volte, in altre situazioni storiche è stato ripreso il tema del rinnovamento del partito, ma senza il necessario impegno e conseguenze adeguate. Guai a noi, se questa volta in preparazione del congresso e nel congresso questo tema non venisse mantenuto nell'adeguata considerazione. Io non intendo introdurre elementi polemici sulle proposte circa il «moderno» modo di essere del partito, dico soltanto che una proposta che non abbia al suo centro il rafforzamento del partito come «partito di massa» non coglierebbe il senso profondo contenuto nelle Tesi approvato dal Cc. Non si può da una parte porre come obiettivo di fondo della nostra strategia e della nostra politica la difesa della pace, il superamento della crisi nel nostro paese, lo sviluppo della democrazia attraverso grandi movimenti di opinione pubblica indirizzata politicamente dal nostro partito e dall'altra parte non prepararsi ad avere al centro di tale movimento centinaia di migliaia di nostri compagni preparati a portare avanti i compiti suddetti.

Pasqualino Iozzi
Comissione regionale controllo, Calabria

Per evitare le egemonie di minoranza negli enti locali

SONO CONVINTO che quello delle riforme istituzionali debba essere uno dei termini fondamentali del confronto politico nei prossimi anni. Con il progetto di Tesi si supera un ritardo, una concezione essenzialmente difensiva che abbiamo avuto come partito negli anni scorsi. La degenerazione dell'attuale sistema istituzionale è l'interfaccia della «democrazia bloccata», della «convento ad excludendum», dell'acutizzarsi della questione morale. Per motivi di spazio, mi limito ad affrontare tale questione dal versante del sistema amministrativo locale.

Con le elezioni del 12 maggio si è avuta una diffusione generalizzata del pentapartito in regioni, province, comuni, anche laddove erano possibili maggioranze democratiche di sinistra. Hanno pesato in tal senso i ricatti e i veti della Dc di De Mita, le logiche di omologazione al pentapartito nazionale, il grande «baratto» tra presidenza del Consiglio socialista e governi locali. Ma, a mio parere, c'è stato qualcosa di più.

Nel corso della lunga fase postelettorale, sovente le forze laico-socialiste sono state a lungo indecise — è il caso di Taranto, ma non solo di Taranto — tra pentapartito e giunte di sinistra, ed hanno intavolato contemporaneamente, più o meno alla luce del sole, due trattative: una con il Pci e una con la Dc.

Tutto ciò ha accresciuto e reso ancor più manifesta la formidabile rendita di posizione delle forze laico-socialiste, le quali spesso scelgono il partner (Dc o Pci) per le coalizioni locali in base al numero delle presidenze e degli assessorati che riescono a strappare. Si pensi che la Dc, pur di rientrare in gioco a Taranto, dopo 9 anni di opposizione ha accettato 3 assessorati (su 17 consiglieri), riconoscendone 5 più il sindaco al Psi (su 9 consiglieri).

Mi pare superfluo dilungarmi sui gravi rischi cui può portare la degenerazione dell'ambivalenza delle formule: i programmi diventano secondari, sono buoni lo stesso sia per governare con la Dc sia con il Pci. Inoltre viene ad affermarsi nei fatti una sorta di «egemonia delle minoranze», per cui in un Consiglio comunale di 40-50-60 componenti spesso uno o due consiglieri sono decisivi per determinare o per cambiare maggioranze, in un senso o nell'altro: in tal caso la forza contrattuale di costoro aumenta sensibilmente.

Le forze laico-socialiste talvolta, anche al di là delle loro intenzioni, finiscono con il diventare veicolo di gruppi di pressione e ambienti affaristici, che preferiscono investire in loro piuttosto che, come in passato, nella Dc: quelle forze, dopo le elezioni, saranno «sicuramente» al governo; la Dc non è detto che lo sia.

Altrettanto può dirsi per la degenerazione del voto di preferenza. Nelle elezioni amministrative il sistema delle preferenze acuisce al massimo il voto di scambio: i candidati di taluni partiti, se eletti consiglieri, hanno 8-9 probabilità su 10 di diventare assessori o di ricoprire altri incarichi esecutivi. Appaiono pertanto più «credibili», agli occhi di ampi strati di elettorato assillati ad esempio dal terribile dramma del lavoro, se promettono posti e aiuti.

Tralascio di affrontare il ruolo ben più incisivo che dovrebbe esercitare il nostro partito sul problema della disoccupazione giovanile. Mi preme, in questa sede, sottolineare che è cruciale per il futuro della democrazia italiana arrestare e invertire queste tendenze involutive, lavorare per restituire il primato ai programmi, alle grandi scelte politiche e ideali, sbarrare la strada al trasformismo, all'ingovernabilità, al clientelismo. Considero pertanto giuste le indicazioni del progetto di Tesi relative ai rami alti delle istituzioni democratiche: monocameralismo, riduzione del numero dei parlamentari, collegio uninominale nell'ambito del sistema proporzionale. Tuttavia le ritengo insufficienti riguardo al sistema delle autonomie locali, per il quale vanno avanzate con decisione e rapidità proposte per estendere il sistema maggioritario ad una soglia più alta di popolazione; laddove non è possibile il sistema maggioritario, permettere l'ingresso nei consigli comunali, provinciali, regionali di poche liste (ad esempio, tre); eliminare il sistema delle preferenze optando per il collegio uninominale o, in subordine, limitare ad una sola preferenza, il che se non altro ha il vantaggio di eliminare le cordate e le logiche correntizie.

Ritengo illusorio affidare alla riforma istituzionale il compito di sbloccare una democrazia dimezzata, ma considero altrettanto inadeguato non valutare questo fronte come centrale per favorire un'evoluzione del sistema politico italiano. Il Pci, perciò, deve prendere in mano questa bandiera e non lasciarla nelle mani di chi, parlando di riforma istituzionale, pensa piuttosto ad uno stravolgimento e a una degenerazione della Repubblica democratica e autonomistica.

Giovanni Battafarano
segretario di zona - Taranto

Ricordiamolo: l'antagonista principale è sempre l'imperialismo

SI È OSSERVATO da molte parti che Tesi e Proposta di programma, dietro le apparenti evidenza e semplicità, presentano in molti punti genericità che rischiano pericolosamente di scivolare nell'ambiguità. Certo, la chiarezza di linguaggio è indispensabile e non è affatto in discussione, ma a questa deve corrispondere quella limpidità di pensiero e di concezioni ideali che deve sempre presiedere all'azione, pena l'incisività di questa. Il rischio è, invece, proprio quello di un appannamento di tale visione fino a sconfinare nell'agnosticismo ideologico e nel velleitarismo politico. Vi è un punto nel quale tale processo di appannamento raggiunge — a mio parere — la massima evidenza. Mi riferisco al concetto di imperialismo, totalmente estraneo al corpo dei documenti precongressuali e ignorato anche dai compagni che hanno successivamente proposto di emendarli, o quanto meno non esplicitamente richiamato negli emendamenti.

Eppure esso è stato per tutto il movimento operaio, da Lenin in poi, strumento fondamentale per la comprensione della realtà mondiale, dei suoi processi economici e politici. Anzi esso è stato accolto — in qualche modo e poi variamente addomesticato — dalla più attenta e democratica dottrina borghese, presente anche nella tradizione socialdemocratica europea; non si capisce quindi perché il nostro partito debba rinunciarvi a priori.

A meno che non si abbia paura delle parole stesse (il cui significato è ben consolidato), la pretesa laicità del partito non può voler dire addirittura scivolamento nell'indifferenza e, ciò che è peggio, autocondannarsi alla pratica di un'analisi asfittica e di una azione politica incapace di incidere realmente nella lotta di classe interna ed internazionale.

Come si possono comprendere le grandi questioni della pace e del disarmo o quelle dello sviluppo economico e dell'innovazione tecnologica o i problemi dell'occupazione senza fare preciso riferimento alle categorie interpretative dell'imperialismo?

Sullo sfondo di una grave crisi economica è in atto in tutto il mondo capitalistico un acutizzarsi dello scontro di classe. I processi di concentrazione delle imprese, i massicci trasferimenti di capitale, l'integrazione spinta fino all'identificazione tra gruppi industriali e finanziari non sono che gli strumenti economici e giuridici attraverso i quali si fa concreto il dominio dell'imperialismo. Gli esempi che abbiamo sotto gli occhi sono fin troppi: dai recentissimi casi della cordata Fiat-Sikorsky per la scalata al gruppo inglese Westland; alla sconcertante vicenda della Sme; ai problemi dell'informazione e della sua pericolosa concentrazione nelle mani di gruppi monopolistici (Fiat e Berlusconi); e se ne potrebbero enumerare molti altri.

Così, purtroppo, altrettanto immediatamente tangibili e devastanti sono gli effetti di tali processi: disoccupazione, compressione del livello di vita dei lavoratori, fame, degrado ambientale, rapina delle risorse naturali fino agli eccidi di massa come quelli di Seveso o Bhopal.

E ancora, come capire e come spiegare la stessa corsa al riarmo scatenata nuovamente dagli Usa con il programma di «guerre stellari» (Sdi) senza svelare i colossali interessi del complesso militare-industriale, con saggi di profitto che superano mediamente il 30-40%, contro il 10% del settore di produzione civile?

Infine, i capitoli delle Tesi e del Programma che affrontano il problema del rapporto Nord-Sud, cruciale per intendere le prospettive di sviluppo della democrazia e del socialismo anche nella parte più sviluppata del pianeta. Non si può pensare di esaurire l'analisi con generiche affermazioni sulle responsabilità del Fondo monetario internazionale o frettolose scorse sulle devastazioni compiute sulle economie dei paesi in via di sviluppo dal colossale indebitamento cui questi sono costretti proprio dalla logica predatrice dei monopoli. Così come affrettato e liquidatorio mi pare il giudizio sui tentativi di impostare forme di gestione economica pianificata o, comunque, estranee alla logica del mercato capitalistico.

In conclusione, mi sembra che — anche per evitare posizioni provincialistiche ed eurocentriche —, non si possa seriamente sottrarsi al confronto con la teoria e la pratica dell'imperialismo. La nostra volontà di intervento nel paese e sul terreno della lotta economica e di quella per la pace ed il disarmo, così come lo stesso impegno internazionalistico del partito si misurano sul terreno della lotta antiimperialista, unitamente alla capacità che avremo, in questo congresso e dopo, di attualizzare l'analisi della lotta di classe internazionale. Avendo quale fermo caposaldo il principio che nessuna battaglia può essere combattuta, né tantomeno vinta, se non con la chiara individuazione dell'antagonista principale di ogni processo di emancipazione e sviluppo dei popoli in senso democratico e socialista (direi, anzi, in qualunque senso) che resta ancora l'imperialismo.

Patrizia Vecchi
sezione R. Cristiani, Bologna

L'utopia comunista può vivere ancora se...

1 In un mondo, in cui crisi profonde attraversano sia i paesi capitalistici che quelli del cosiddetto «socialismo reale», si avverte sempre di più l'esigenza di trasformazioni radicali, che rifondino su basi nuove la convivenza fra gli individui e fra i popoli. Perciò l'*utopia* comunista non appare come un residuato di altri tempi, anzi è oggi forse più necessaria di ieri, a patto però che, partendo dai presupposti della democrazia e della pace quali valori irrinunciabili, si adegui alle mutazioni in atto con innovazioni di natura teorica. La radicalità dei cambiamenti necessari richiede che i comunisti affermino pienamente i valori della natura, della sessualità, della non-violenza (strettamente intrecciati tra loro) come elementi costitutivi dell'individuo e quindi di una società rinnovata.

Più nello specifico:

a) *La natura* non può essere più concepita come oggetto inesauribile di sfruttamento di ricchezza e di energia da parte dell'uomo. La difesa intransigente dell'ambiente e della specie è il contributo più alto che il nord del mondo può dare alla lotta contro lo sterminio per fame, effetto primario della rapina ecologica.

b) *Il mutamento del rapporto tra i sessi* è un processo di trasformazione avviato dai movimenti di liberazione delle donne, che richiede il superamento del dominio maschile nella società e della concezione del mondo espressione di quel dominio.

c) Le armi nucleari ed il terrorismo sono fattori che modificano sostanzialmente la concezione di «violenza giusta», che fino ad oggi ha caratterizzato il pensiero rivoluzionario e progressista, al punto di svuotarla sempre di più anche sul piano dell'efficacia. L'azione non-violenta si pone oggi come scelta non solo tattica ma strategica, con l'acquisizione quindi di una cultura del cambiamento, in cui la distinzione tra mezzi e fini venga alfine superata.

2 Proprio perché la situazione del Paese richiede trasformazioni radicali, il primo compito del partito oggi è quello della costruzione dell'alternativa. Non si tratta solo di creare le condizioni affinché il Pci «venga ammesso a corte», costituendo così la «ruota di ricambio» per eventuali schieramenti di governo rinnovati nella formula e non nella sostanza. Se i nodi di fondo, per la difesa e lo sviluppo della stessa vita democratica, sono la riforma dello Stato e l'affermarsi di una concezione della politica intesa non come pura occupazione del potere, è su questi terreni che si definiscono confronti a tutto campo e possibili convergenze. Lo svilupparsi di un progetto e di un'identità alternativi comporterà una situazione di movimento e spostamenti quindi all'interno delle altre realtà partitiche. Essenziali in tale direzione sono:

— il confronto con i nuovi soggetti, visti come portatori di istanze originali, con cui rapportarsi nella prospettiva di un processo effettivo di trasformazione;

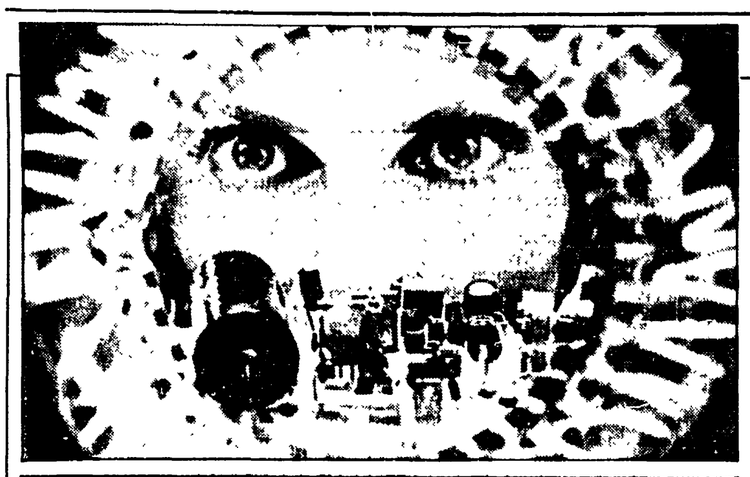
— il cambiamento di alcune «regole del gioco» della vita democratica per dare respiro alla democrazia oggi bloccata;

— la non compromissione (che sarebbe subalternità) con chi invece vuole invischiare il Partito comunista sul terreno delle lottizzazioni e dello svuotamento progressivo degli organismi di partecipazione popolare.

3 Per essere la forza motrice dell'alternativa è indispensabile prima di tutto rinnovarci come partito. Occorre dare pieno sviluppo alla democrazia interna, rivedere composizione e funzionamento dell'apparato, attivare i canali, oggi in gran parte occlusi, di comunicazione con la società. In questo senso (il discorso riguarda tutte le forze politiche) i processi di autoriforma non sono sufficienti; è necessario invece modificare sostanzialmente la legge sul finanziamento ai partiti, affinché lo Stato intervenga mettendo a loro disposizione mezzi e strutture, più che contributi finanziari, e si renda possibile nel contempo il distacco temporaneo dal lavoro per chi intende fare esperienze come funzionario di partito. Ciò, insieme all'ampliamento del funzionariato partime ed alla attivazione di processi di qualificazione, porrebbe finalmente termine alla figura del «rivoluzionario» (o «politico») di professione, che sa di tutto senza essere particolarmente competente in niente, divenuto oggettivamente un elemento di conservazione all'interno del partito. Sarebbe così possibile un ricambio maggiore, che terrebbe conto sia delle trasformazioni in atto nella società sia dei mutamenti di linea politica, e ci si avvarrebbe di esperienze diverse, maturate nel mondo del lavoro, della cultura e della ricerca. Pur se, anche su questo piano, non si comincia da zero, è indispensabile oggi un salto di qualità nel processo di rinnovamento. Si potrebbe dire, con Troisi, che occorre «ricominciare da tre».

Moreno Biagioni

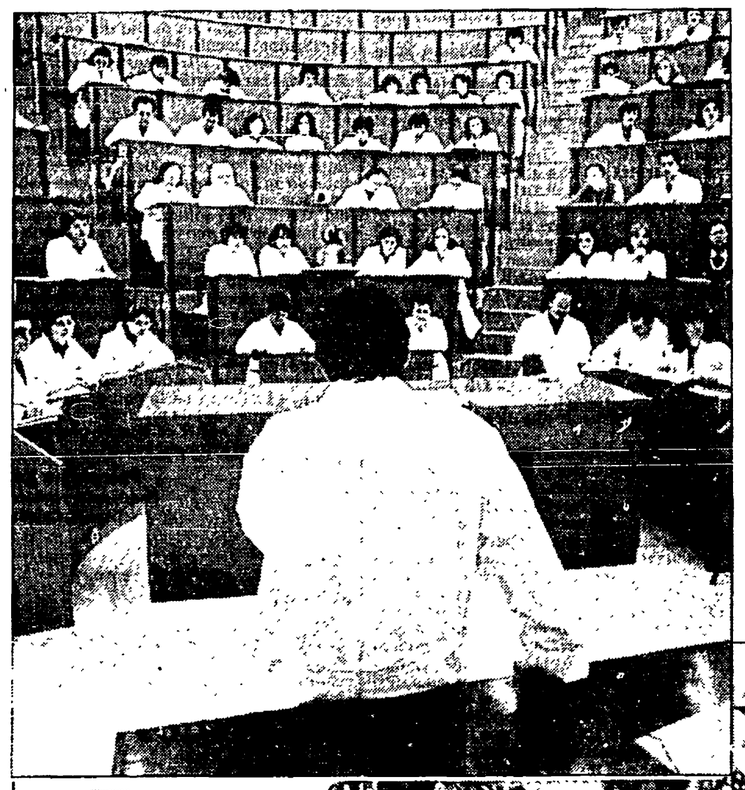
Franco Quercioli
sezione «A. Lampredi», Isolotto (Firenze)



SAPERE E PRODURRE / 1

Un sogno in Italia i «templi della tecnologia»?

Industria e università si avvicinano e spesso i loro ruoli si confondono. Tutti sono d'accordo: accademia e produzione devono collaborare. Ma il dibattito è aperto (e spesso acceso) su forme e meccanismi di questa collaborazione. L'esempio americano. Le opinioni dei professori Jovene, Meo e Tagliasco



IL MATRIMONIO tra scienza e tecnica è un fatto relativamente recente. Per centinaia di anni esse hanno rappresentato due attività umane ampliamente separate, ognuna con una propria storia. Un legame profondo tra sapere teorico e pratica di produzione si è manifestato in modo sistematico solo nel corso di questo secolo e si è andato facendo via via sempre più stretto. Come è noto, il tempo che intercorre tra una scoperta scientifica e la sua applicazione pratica è notevolmente diminuito. Le grandi scoperte scientifiche della metà del secolo hanno aperto orizzonti industriali del tutto imprevedibili. Bastino in tal senso gli esempi dell'energia nucleare, della microelettronica e, sebbene ancora in embrione, delle biotecnologie. Il successo o anche la sopravvivenza di interi settori industriali dipendono oggi dalla capacità di innovare, di tradurre sapere ed idee in prodotti nuovi e nuove tecniche di produzione. Il mondo industriale ha sempre più fame di sapere scientifico e di tecnologia, perché essi costituiscono grosse occasioni di business e di miglioramento. Tanto che, dopo gli anni 70, in cui molte aziende avevano giocato la carta della ristrutturazione organizzativa per recuperare competitività, oggi quasi tutte puntano decisamente sulla tecnologia e sull'innovazione, che si sono finora dimostrate i cavalli vincenti.

Tutto ciò ha portato ad un rapido avvicinamento dei due mondi della scienza e dell'industria. Non è che l'applicazione industriale dei frutti della ricerca cosiddetta «pura», accademica, sia un fatto di per sé nuovo. Ciò che si è invece affermato come tratto originale del nuovo sviluppo è che la ricerca oggi nasce e si sviluppa orientata dalle esigenze industriali. Schematizzando brutalmente si può affermare che mentre il «vecchio» modello della ricerca vedeva come attori il «libero ricercatore» (in genere accademico) che produceva conoscenza e sperimentazione a cui e poi era possibile o meno trovare una applicazione, il «nuovo» modello vede nella maggioranza dei casi il ricercatore come colui che fornisce una risposta ai quesiti posti dalle necessità industriali e sociali di sviluppo. Non ci si limita più a scegliere tra gli strumenti a disposizione per soddisfare un dato bisogno ma, una volta individuato il bisogno, si progetta lo strumento necessario. Il concetto di pianificazione della ricerca, al di là di chi debba poi svolgere il ruolo pianificatorio, si è quindi decisamente fatto strada, a braccetto del concetto di finalizzazione. E tutto ciò assume un significato ancora maggiore se si pensa alla entità di risorse economiche ed umane oggi necessarie per svolgere ricerca tecnico-scientifica ed alla loro frequente scarsità. Cadono vecchi miti, come quello del «ricercatore libero» che fa ricerca di base seguendo esclusivamente il suo fiuto. Oggi molti progetti di ricerca sono orchestrati in modo manageriale. L'intuito e la bravura dei ricercatori restano fondamentali e determinanti, ma sono spesso incanalati in ambiti predefiniti.

Le aziende diventano sempre più protagoniste in prima persona della ricerca. Il vecchio modello che identificava l'accademia come luogo deputato alla ricerca di base e l'industria alla ricerca applicata e all'ingegnerizzazione non regge più. Ricercatori accademici e industriali lavorano sempre più gomito a gomito su progetti comuni. Nei templi della tecnologia statunitensi quali la Silicon Valley, il Massachusetts institute of technology, l'area di Boston, le aziende fioriscono direttamente in ambito di ricerca, dalle idee innovative sviluppate in ambiente accademico o nei «science park». Vi è ormai un «mercato della ricerca» ed esistono aziende che operano specificamente in quest'area, sulla frontiera tecnologica: il loro prodotto è la ricerca. La ricerca di base in certi campi oggi non può più essere svolta artigianalmente, con matita e ingegno: anche i lavori teorici hanno bisogno del supporto di costose e sofisticate attrezzature che spesso solo le grandi industrie possono permettersi. Così in molti casi è nei laboratori dei colossi statunitensi che si segna il passo dello sviluppo tecnologico, utilizzando ed interiorizzando le competenze accademiche.

Il dato evidente è quindi quello di una crescente convergenza tra industria ed università. In questo avvicinamento spesso i ruoli si mischiano e si confondono e si perdono i tradizionali punti di riferimento. Nel nostro paese questo fatto si fa particolarmente evidente. Se è vero che ormai si trova un unanime consenso nell'affermare che industria e accademia devono collaborare, tale uniformità di giudizio scompare quando si parla delle forme e dei meccanismi di questa collaborazione. Su questo terreno si palesano tutte le differenze culturali e storiche, non solo tra università ed aziende ma anche al loro stesso interno.

La realtà industriale italiana spesso non è, soprattutto nei settori a più alta tecnologia, una realtà di punta. La sua capacità di recepire innovazione, di essere protagonista della ricerca è minore che non in altri paesi. L'industria italiana — si sente ripetere da docenti e ricercatori universitari — non è interessata a programmi di ricerca strategici di lungo periodo. Non è in grado di pensare in tal senso in termini superiori a due o tre anni.

È chiara «l'accusa» di voler creare un'università al rimorchio dell'industria, di trascurare in modo miope la ricerca di base, utilizzando l'università solo come «serbatoio di competenze». Tutto ciò, si dice, crea a lungo andare una situazione di dipendenza tecnologica dai paesi più avanzati che potrebbe rivelarsi estremamente dannosa dal punto di vista economico e industriale. Lo sviluppo della ricerca — dice il prof. Jovane, del Politecnico di Milano, Direttore del Progetto finalizzato tecnologie meccaniche del Cnr — deve essere correlato con lo sviluppo economico del paese, ma non deve essere condizionato da una data industria. L'università deve essere «avanti» rispetto all'industria, lavorare su ricerche di tipo avanzato e svolgere una funzione di traino scientifico e culturale.

È chiaro però che per svolgere questo ruolo occorrerebbe a livello nazionale una capacità di sintesi e di ridefinizione di chiare linee di sviluppo per la ricerca. Ma questa intelligenza «programmatoria» non si è ancora mostrata. Le risorse si disperdono in molti rivoli e la ricerca italiana raramente è competitiva a livello internazionale, nonostante l'indiscussa qualità dei nostri ricercatori.

Ma il fronte accademico non è compatto su queste posizioni. C'è chi esprime la ferma convinzione che il rapporto industria-accademia debba essere molto più organico e stretto. Il prof. Meo, del Politecnico di Torino, direttore del Progetto finalizzato informatica, esprime decisamente questo concetto. Il modello della «ricerca quanto più avanzata possibile» — dice — non vale più. Il trasferimento della ricerca di base in prodotti costa molto più della ricerca stessa, e solo i paesi più ricchi hanno risorse e strutture tali da permettersela. Succede così che solo questi paesi godono i frutti delle ricerche sviluppate in tutto il mondo, ed il divario tecnologico continua ad aumentare. Occorre quindi che l'università «voli basso», trascinando con sé l'industria: garantire l'utilizzabilità dei risultati a livello industriale vuol dire far crescere il livello tecnologico industriale e porre le basi per un ulteriore sviluppo.

C'è poi chi, come il prof. Tagliasco, direttore del Dipartimento di informatica sistemistica e telematica dell'università di Genova, vede ancora un modello diverso come obiettivo. Una università adeguatamente supportata e finanziata in grado di svolgere ricerca libera e attorno una varietà di iniziative che garantiscano la diffusione tecnologica: piccole aziende innovative, parchi scientifici, centri di ricerca su specifici argomenti e così via. L'elemento di cerniera in questo disegno è l'elemento umano, il ricercatore, che dovrebbe poter lavorare in ambienti differenti, garantendo così un effettivo trasferimento tecnologico ed utilizzo delle conoscenze.

Se quindi l'obiettivo comune è quello dello sviluppo, le vie indicate sono molteplici, e nessuna si è finora dimostrata vincente. Ma se da parte accademica le incertezze sono molte, non di meno accade all'interno delle aziende. Non sono poche le industrie che ancora vedono la ricerca come un lusso spesso ingiustificato. Né sono rari i casi di aziende che utilizzano i fondi pubblici stanziati per la ricerca per attività molto più vicine alla ingegnerizzazione e alla produzione, vanificandone lo scopo. Non mancano però, fortunatamente, esempi di serio impegno industriale sul versante della ricerca, quasi sempre di tipo applicativo.

Le aziende accusano spesso gli accademici italiani di voler costituire un corpo separato, di avere una irrinunciabile vocazione teorica cui fa riscontro una svalorizzazione della ricerca applicativa. Portano ad esempio casi di paesi come gli Stati Uniti, in cui il ricercatore non disdegna affatto il rapporto con l'industria, e affermano che la ricerca applicata non è seconda in valore a quella di base. Costituisce piuttosto un filone parallelo, che può toccare comunque altissimi livelli scientifici e che va quindi adeguatamente valorizzata anche in ambito universitario.

In Italia la protagonista dei rapporti con l'università è ancora la grande industria. Un po' perché è quella più interessata alla ricerca di base, un pò perché è quella che potenzialmente può esprimere le maggiori capacità di programmazione sul lungo periodo e può sopportare gli oneri derivanti. Non di rado concorrono però motivi di tipo diverso: canalizzazione di fondi pubblici, immagine, che compromettono il risultato degli sforzi. La piccola e media azienda, salvo significative ma rare eccezioni, è poco presente sullo scenario istituzionale dei rapporti industria università. In parte perché si situa soprattutto nei settori di mercato meno innovativi. In parte perché, qualora si trovi di fronte alla necessità di acquisire nuove competenze o sviluppare nuovi prodotti, evita tendenzialmente le vie ufficiali e ricerca rapporti di tipo consulenziale con docenti e ricercatori, poiché sono più flessibili ed economicamente più convenienti. E comunque sono in genere rapporti molto mirati e circoscritti ad obiettivi concreti e di breve periodo. Nonostante questo panorama non roseo il processo di avvicinamento è andato avanti anche se aziende ed accademia parlano ancora due linguaggi differenti e non si è trovato quell'equilibrio che in altri Paesiil ritmo più accelerato dello sviluppo tecnologico ed un ambiente socio-culturale diverso hanno creato. Ormai il nodo del trasferimento tecnologico è stato individuato come centrale e molte speranze vengono dagli esperimenti che si cominciano ad avviare con i «parchi scientifici» ed i centri di diffusione della tecnologia.

Certo è che essi nascono in un quadro ancora incerto e contraddittorio, e che molte aspettative saranno destinate ad essere deluse se contemporaneamente non sarà avviata a livello nazionale una chiara politica della ricerca. La direzione è segnata, il materiale umano e di intelligenza esiste, ed anche la voglia di fare. Il dibattito è accesso, anche se spesso sotterraneo, giocato più nei corridoi e negli uffici delle aziende e degli atenei che a livello istituzionale. La strada però, è inutile nasconderlo, è ingombra di pregiudizi, interessi di casta, difficoltà oggettive. La posta in palio è però tale da imporre il tentativo.

Marco Mastretta

Inseguitori e inseguiti

Come avvengono nei singoli paesi e nel mondo i trasferimenti delle conoscenze - Mezzi che seguono i diversi livelli di sviluppo - L'obiettivo di strumenti che permettano una più rapida diffusione dei risultati delle ricerche in ambito industriale - L'intervento pubblico e privato

Toh... fanalino di coda

Tabella 1
Saldi della bilancia tecnologica dei pagamenti

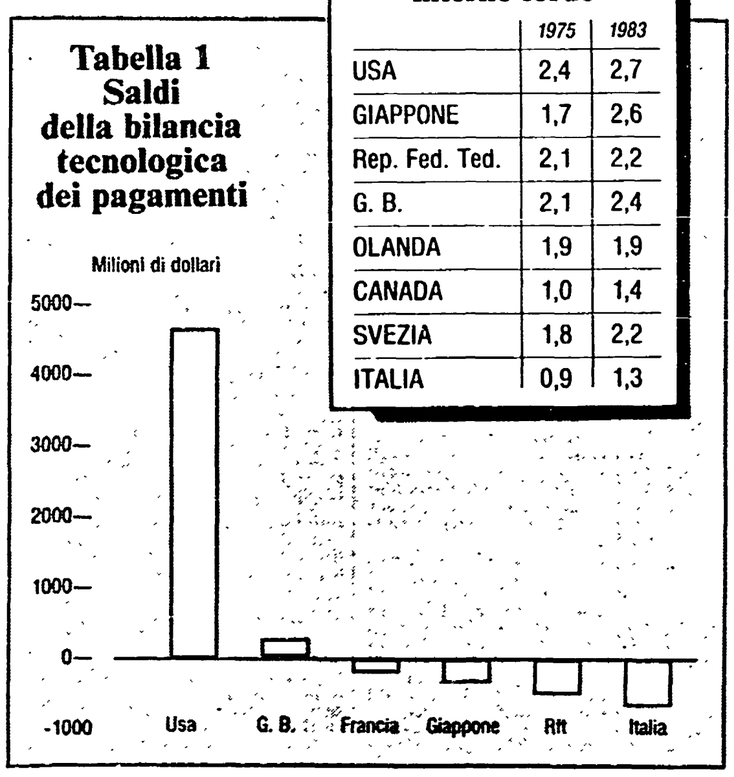


Tabella 2
Incidenza delle spese per ricerca e sviluppo sul prodotto interno lordo

	1975	1983
USA	2,4	2,7
GIAPPONE	1,7	2,6
Rep. Fed. Ted.	2,1	2,2
G. B.	2,1	2,4
OLANDA	1,9	1,9
CANADA	1,0	1,4
SVEZIA	1,8	2,2
ITALIA	0,9	1,3

È possibile misurare la capacità complessiva di un sistema economico di «stare al passo» nella competizione internazionale sulle frontiere dell'innovazione produttiva? La discussione sugli indicatori attendibili in questo campo è aperta tra gli specialisti, ma vi sono alcuni dati generali a cui viene riconosciuta validità, almeno per cogliere le tendenze di fondo.

Due degli indicatori più significativi riguardano sicuramente l'andamento della cosiddetta «bilancia tecnologica» e la quantità della spesa per «ricerca e sviluppo», normalmente valutata in relazione al Prodotto interno lordo (Pil).

Entrambi questi indicatori non dicono nulla di buono a proposito dell'Italia, che si colloca agli ultimi posti nella graduatoria dei paesi più industrializzati.

La tabella n. 1 illustra la posizione italiana nel «saldo tecnologico», che risulta la peggiore: sono dati che risalgono alla fine degli anni 70, ma una recente ricerca del Cnr ci avverte che fino ad oggi la situazione purtroppo non è mutata, anzi è andata aggravandosi.

Questo dato assume un significato ancora più negativo se sommato alla relativa scarsità delle risorse destinate nel nostro paese alla «ricerca e sviluppo» (tabella n. 2). È vero che negli ultimi anni queste spese hanno registrato un notevole incremento, passando dai 1.168 miliardi del 1975 agli 8.216 miliardi del 1984. Ma si partiva da livelli assai bassi (lungo gli anni 70 l'Italia era l'unico paese industrializzato ad avere percentuali di spesa per «ricerca e sviluppo» inferiori all'1% sul Pil), e ancora oggi la percentuale dell'1,3 è ben al di sotto dei livelli raggiunti dai principali «partners» europei, per non parlare degli Usa e del Giappone.

a. l.

Gli Stati Uniti

Negli Stati Uniti il trasferimento tecnologico tra mondo della ricerca e mondo della produzione avviene in maniera prevalentemente informale. Il travaso delle conoscenze scientifiche in progetti industriali è favorito dal fatto che l'ambiente industriale è spesso attore in prima persona dei progetti di ricerca avanzati. Gli interscambi tra le università e le aziende sono profondi e radicati, incentivati anche da una forte mobilità del personale. Gli Usa sono la patria dei «parchi scientifici», dove industria ed accademia convivono. Il modello di riferimento sembra anche in questo campo quello della deregulation. Il ruolo dello Stato consiste soprattutto nel finanziamento dei grandi progetti di ricerca di base, ai quali spesso concorrono anche le grandi aziende, propense all'investimento a rischio in ricerca. In realtà il meccanismo del finanziamento, soprattutto alle ricerche nel campo dello spazio e della difesa, diventa anche un potente strumento di indirizzo dell'attività innovativa da parte dello Stato, data la mole dei finanziamenti in gioco. Ma questa fuzione non è mai esplicita. Generalmente lo Stato si limita ad elargire denaro su obiettivi di ricerca, ed utilizza il privato sia come elemento propositivo che di controllo.

Il Giappone

Schematizzando si può dire che il Giappone si trovi al polo opposto. Qui i grandi progetti di ricerca si muovono sotto la guida pianificata del potere politico, che non solo elargisce i fondi, ma definisce anche le linee di sviluppo. Il cervello di questo processo è rappresentato dal potente Miti, il Ministero del commercio estero e dell'industria, e dalla sua Agenzia per lo sviluppo e la tecnologia. I progetti di ricerca vedono sempre impegnati assieme università ed industria. Il ruolo trainante nel campo della ricerca, anzi, è spesso svolto in Giappone dall'industria, mentre l'università ricopre soprattutto un ruolo formativo. È chiaro quindi come il trasferimento tecnologico in questo paese si ponga meno come problema istituzionale e più come fatto di politica aziendale.

L'Europa

L'Europa, anche in questo campo, pare un po' schiacciata tra questi due colossi. La relativa scarsità di risorse non le permette una soluzione spontanea al trasferimento tecnologico. Peraltro essa non riesce ad esprimere il grado di efficienza ed integrazione del modello giapponese. Si può dire che essa si sia avviata lungo la strada del trasferimento tecnologico e della ricerca programmata, ma con risultati meno brillanti. Nel vecchio continente la separazione tra accademia ed industria è più marcata che altrove, e il problema del trasferimento tecnologico diventa centrale. La Cee ha quindi dato il via ad una serie di programmi congiunti (Università-industria) a cui collaborano tutte le nazioni associate. Alcuni di essi sono rivolti più alla ricerca di base, come Esprit (progetto nell'ambito delle tecnologie dell'informazione) o Race (telecomunicazioni), altri sono di carattere più applicativo, come il Brite. Il concetto di base è che il modo migliore per garantire il trasferimento tecnologico sia quello di far lavorare assieme aziende ed università, incentivandole economicamente.

L'Italia

In Italia sostanzialmente si è seguita questa filosofia. Il Cnr ha negli ultimi anni attivato e finanziato diversi progetti finalizzati in differenti aree tecnologiche. Si tratta di progetti di ricerca a partecipazione mista accademico/industriale, con l'obiettivo di realizzare prototipi industriali di nuovi prodotti. Essi hanno sicuramente rappresentato la più significativa esperienza nazionale in merito ai problemi del trasferimento tecnologico in cui lo Stato, attraverso un suo ente abbia giocato un ruolo attivo in merito alle scelte tecnologiche. Per il resto lo Stato incentiva il trasferimento tecnologico soprattuto con il meccanismo del finanziamento all'introduzione di innovazione tecnologica in aziende. Il Fondo rotativo per l'innovazione tecnologica, la legge «46», i finanziamenti Imi sono alcuni dei provvedimenti in tal senso che si dimostrano spesso però non del tutto efficaci. Tempi di risposta lunghi, iter burocratici difficoltosi e complicate procedure amministrative ne limitano l'utilizzo, soprattutto da parte delle piccole e medie industrie. Restano, infine, le iniziative «private» e locali. Si tratta quasi sempre di consorzi tra aziende, università, talvolta con la partecipazione degli enti locali, o di iniziative promosse dagli enti locali e dalle università. Il Cai Piemontese (Regione, Politecnico e Università di Torino), il Centro Volta in Lombardia (Comune e Camera di commercio di Como, Università di Pavia e Milano, Politecnico di Milano), il Consorzio di ricerca di Calabria, e Lucania il Csatr di Bari ne sono alcuni esempi. Essi talvolta svolgono anche attività di ricerca, talaltra offrono servizi specifici nel campo del trasferimento tecnologico (formazione, agenzia di informazione e così via).

Negli ultimi anni infine si è registrata una tendenza significativa a livello locale alla costituzione dei cosiddetti «parchi scientifici», aree localizzative miste di industrie (spesso nuove) e università. Più che di realizzazioni vere e proprie si deve parlare di intenzioni, perché finora i «parchi» funzionanti sono pochissimi. Ma non esiste quasi regione che non abbia progetti in questo senso, sebbene con caratteristiche diverse. In essi le tematiche del trasferimento tecnologico si sposano con quelle della «job creation». Il trasferimento tecnologico è visto come un'opportunità per incrementare l'occupazione. Nonostante le buone intenzioni il panorama italiano è ancora povero di iniziative riguardanti il trasferimento tecnologico, e quelle esistenti trovano spesso difficoltà ad ingranare. Forse perché risentono, congiuntamente, dei mali di un'industria scarsamente innovativa e di un'università stretta tra i retaggi del passato e i miraggi di un futuro «americano».

m. m.

COREA DEL SUD

Opposizione all'attacco Grande raduno a Kwangju

Decine di migliaia chiedono l'elezione diretta del presidente - La più grande manifestazione nella campagna per la modifica della Costituzione - Incidenti e arresti alla fine

SEUL — Lo scontro politico tra governo ed opposizione in Corea del Sud si va facendo sempre più aspro. Dopo gli incidenti della settimana scorsa, quando la polizia era intervenuta duramente per disperdere manifestazioni studentesche ed operai a Seul, nuovi episodi di violenza sono avvenuti il giorno di Pasqua nella città di Kwangju. La polizia ha attaccato un corteo di tremila dimostranti che scandivano slogan antigovernativi e secondo la versione ufficiale stavano lanciando pietre contro edifici pubblici. Sessantanove persone sono state tratte in arresto. La manifestazione era l'appendice di un grande e pacifico raduno popolare promosso dal Nuovo partito democratico, la formazione d'opposizione costituitasi l'anno scorso alla vigilia delle elezioni parlamentari, nelle quali riuscì ad ottenere un successo notevole malgrado le scarse garanzie democratiche del voto.

L'iniziativa rientrava nella campagna che il Nuovo partito democratico ha lanciato all'inizio dell'anno per una revisione della Costituzione, che renda possibile l'elezione diretta del presidente della Repubblica, attualmente scelto da un collegio di grandi elettori. Per ottenere la modifica i dirigenti dell'opposizione (che nei discorsi hanno definito il presidente Chun Doo Hwan un «dittatore militare») stanno cercando di raccogliere ben dieci milioni di firme, un'impresa titanica se si considera che la popolazione sudcoreana si aggira intorno ai quaranta milioni di unità.

Di fronte a una folla calcolata dagli organizzatori in centomila persone, dalle fonti governative in ventimila, e da osservatori indipendenti in cinquantamila, ha parlato tra gli altri Kim Young Sam, uno dei capi storici del dissenso. Kim ha ammonito Chun Doo Hwan a non «ignorare le nuove istanze» e a non diventare un «secondo Marcos», l'ex-capo dello Stato filippino deposto a furor di popolo il 25 febbraio scorso. Non era presente a Kwangju l'altro Kim, cioè Kim Dae Jung, che per ordine della polizia non ha potuto muoversi da Seul. Suoi collaboratori hanno reso noto che è stato bloccato mentre tentava di salire su di un aereo per Kwangju. Tuttavia la folla ha potuto ascoltare ugualmente la sua voce, registrata su nastro magnetico. Nel messaggio Kim Dae Jung ha ammonito che i drammatici fatti del 1980 «potranno essere dimenticati solo con la democratizzazione e la riunificazione della Corea».

I fatti cui si riferiva il leader dell'opposizione erano i sanguinosi incidenti durante i quali, in dieci giorni, duemila persone avrebbero perso la vita. Una rivolta, duramente repressa, della quale il governo accusa Kim di essere stato responsabile. Condannato, Kim emigrò negli Usa, rietrando in patria solo all'inizio del 1985.

La manifestazione di Pasqua è stata per gli antigovernativi un successo. Altre si erano svolte a Seul e Pusan nei giorni scorsi ma non avevano ottenuto un'adesione così grande. Un'altra dimostrazione si terrà il 5 aprile prossimo a Taegu, città nativa del presidente Chun e capitale della provincia di Kyonngbuk, nel sud. La campagna per la democratizzazione del paese ha l'appoggio della Chiesa cattolica, che conta su due milioni di fedeli. In particolare si è espresso a favore il primate, cardinale Stephen Southwan Kim, che, senza dichiarare alcuna preferenza politica esplicita, il mese scorso invitò i credenti a fare pressioni per la democrazia, seguendo la «voce del popolo e la volontà di Dio». «Non vi sono ragioni — disse — per un ritardo della revisione costituzionale».

Chun Doo Hwan invece sostiene che un cambiamento nella legge fondamentale dello Stato potrebbe esserci solo dopo le sue dimissioni, che ha preannunciato per il 1988. Ieri il portavoce del partito governativo, Giustizia democratica, ha ammonito gli avversari a «porre fine ad atti che creano confusione sociale». Shim Myong ha chiesto alle autorità di polizia di aumentare la vigilanza «per prevenire il caos e mantenere la pace pubblica». Una dichiarazione che viene interpretata come un segnale della crescente preoccupazione del regime di fronte all'estendersi della protesta popolare.

PAESI BASSI

Scontri, impedito raduno xenofobo

Diversi feriti (uno grave) in incidenti tra dimostranti e membri di un partito razzista riuniti a congresso - Un hotel distrutto

AMSTERDAM — L'albergo del raduno razzista a Kerdichem, prima di essere distrutto dal fuoco

AMSTERDAM — Diversi feriti tra cui uno grave, un hotel ridotto in cenere dal lancio di bombe incendiarie, settantadue persone arrestate dalle forze dell'ordine. Ecco il bilancio degli scontri che hanno avuto luogo sabato pomeriggio a Kerdichem, un villaggio tra Rotterdam e Utrecht, ove il Partito di Centro, una formazione xenofoba di estrema destra, teneva il proprio congresso. Allorquando negli ambienti antifascisti si seppe che il partito progettava di organizzare il suo congresso in un albergo a Kerdichem, gli elementi più radicali decisero di andare sul luogo gli elementi più radicali decisero di andare sul luogo per impedirne lo svolgimento. Diverse centinaia di antifascisti, venuti soprattutto da Amsterdam e Rotterdam, si ritrovarono sabato davanti all'ingresso dell'hotel Cosmopolite. Gli scontri tra congressisti e manifestanti, nei quali più tardi furono coinvolti i poliziotti, iniziarono dapprima a parole, con scambi di insulti da una parte e dall'altra. Rapidamente però la situazione peggiorava. Bombe fumogene venivano lanciate dentro l'albergo, e molto probabilmente anche ordigni incendiari. Ben presto dell'edificio non restava più gran cosa. Molte persone restavano ferite. Un uomo si trova tuttora in ospedale, dove i medici hanno dovuto amputargli una gamba. Tra i feriti, un consigliere municipale del Partito di Centro a Utrecht, che ha potuto però tornare a casa già domenica. Davanti alle telecamere della televisione nazionale quest'ultimo non ha mancato di trarre profitto degli avvenimenti, denunciando «atti volgari di terrorismo». Le forze dell'ordine hanno arrestato 72 persone. Un buon terzo di loro rifiuta di collaborare con la polizia, non declinando nemmeno le proprie generalità.

Da quando il Partito di Centro è comparso sulla scena politica, le sue manifestazioni hanno sempre dato luogo ad incidenti. In un hotel di Amsterdam ci fu una battaglia con sedie, bastoni e bottiglie; l'installazione dell'unico deputato del partito xenofobo diede luogo nel 1982 ad una manifestazione di protesta di oltre diecimila persone davanti al Parlamento; due anni fa ad Almere, l'insediamento di due consiglieri comunali neofascisti provocò incidenti fin dentro l'aula; infine già il precedente congresso a Boeckel due anni fa fu interrotto in seguito a manifestazioni di protesta.

Il fatto che il Partito di Centro nelle ultime elezioni comunali abbia ottenuto rappresentanti in sei città (malgrado un calo di voti rispetto alle «politiche») ha evidentemente gettato olio sul fuoco. Su scala nazionale l'organizzazione non raggiunge l'uno per cento dei voti. La più importante organizzazione antifascista olandese intanto, la Fondazione Anna Frank, ha preso le distanze dagli avvenimenti di sabato, dichiarando che «il fine non giustifica ogni mezzo».

Rinke Van Den Brink

Rinascita nel n. 13 da oggi nelle edicole

- **EDITORIALI - L'Italia, lo scontro nella Sirte, le basi: quel che chiediamo al governo** (di Ugo Pecchioli); **Dietro la mossa di Reagan** (di Ennio Polito); **Ma anche le verifiche non finiscono mai** (di Franco Ottolenghi)
- ***Il Congresso del Pci: «Una riforma che comincia da noi stessi*** (intervista a Gavino Angius)
- **Verso la fine del ciclo moderato?** (faccia a faccia tra Guido Bodrato e Giuseppe Chiarante)
- **Agnelli a gonfie vele. E la Fiat?** (di Piero Fassino)
- **Tribuna congressuale** (interventi di Mario Lettieri, Roberto Malucelli, Francesco Martelloni, Vittorio Moioli, Renzo Moschini, Paola Profumo, Gigetta Rizzo, Fabrizio Rondolino, Giuliano Varnier)
- **Fortuna della modernità** (di Francesca Izzo)
- **A dieci anni dalla morte di Luchino Visconti** (di Mino Argentieri e Goffredo Fofi)
- **La pressione militare americana dal Mediterraneo al Centro America** (di Aniello Coppola e Guido Vicario)
- **Dove stanno gli ostacoli alla svolta di Gorbaciov** (di Roy Medvedev)
- **DIBATTITO - La logica delle formule e quella dei programmi** (di Antonio Tatò)

LIBIA

Mutamenti ai vertici, più poteri a Jallud

Il numero due del regime di Tripoli diventa capo della polizia di sicurezza dello Stato

TRIPOLI — Un radicale rimpasto governativo è in corso al vertice del regime libico. Il provvedimento più importante riguarda Abdulsalam Jallud, il numero due nella scala gerarchica del potere a Tripoli, il quale assume il comando assoluto della polizia di sicurezza dello Stato. «D'ora in poi — rivela un diplomatico occidentale che non vuole essere citato — la polizia di sicurezza dello Stato non farà più capo al ministero della Giustizia, ma direttamente a Jallud, la cui posizione sta diventando sempre più forte». Che il potere di Jallud, il quale ha il grado di maggiore dell'esercito, stia crescendo, è opinione anche di un funzionario dell'ambasciata sovietica a Tripoli, anche se, secondo lui, «Gheddafi vuole solo risparmiare danaro pubblico, con la fusione di alcuni dei ministeri attuali». Quest'ultima è anche l'interpretazione ufficiale. Un aspetto della ristrutturazione burocratico-governativa, che sarebbe iniziata un mese fa, è infatti la soppressione di undici ministeri. I provvedimenti coinvolgono la Banca Centrale ed avrebbero anche colpito il ministro degli Esteri Abdulsalam Triki, sebbene non sia nota la sua sorte.

Intanto ieri il quotidiano del Cairo «Al Ahram» con un articolo firmato dal direttore, considerato una sorta di portavoce autorizzato del governo, rivelava che negli ultimi otto mesi per tre volte gli Usa hanno inutilmente tentato di coinvolgere l'Egitto in operazioni militari contro la Libia. In un'intervista ad un giornale degli Emirati arabi uniti infine, il maggiore Al Hamidi, del Consiglio rivoluzionario libico ha dichiarato che la Libia è pronta a svolgere manovre navali al largo delle coste Usa in acque internazionali.

LIBANO

Beirut: scontri tra sciiti e palestinesi

Annunciato nel pomeriggio un accordo, ma si teme che la battaglia non si arresti

BEIRUT — Ci si domanda se la «guerra dei campi» — che quasi un anno fa fece strage tra i palestinesi di Beirut, massicciamente attaccati dagli sciiti dell'organizzazione «Amal» — possa riprendere su larga scala. Nei campi, tristemente famosi, di Sabra e Chatila domina una profonda inquietudine. Nei giorni scorsi ci sono stati scontri con artiglieria pesante e mortai, estesisi anche al terzo grande campo palestinese di Beirut, quello di Burj-el-Barajneh. Ieri ci sono stati almeno un morto e due feriti, ma il bilancio complessivo di tre giorni di scontri supera i quindici morti e sessanta feriti.

Secondo l'emittente cristiana «Voce del Libano», i palestinesi hanno assunto il controllo di un palazzo all'esterno del campo di Chatila e «Amal» ha minacciato di distruggere il palazzo a cannonate se i palestinesi non lo abbandoneranno.

Il leader del movimento sciita «Amal», Nabih Berri, ha tenuto ieri una riunione con i rappresentanti del «Fronte di salvezza palestinese» in presenza del colonnello siriano Abdessalam Dagestani, capo degli osservatori siriani in Libano. Alla fine della riunione, Berri ha affermato che è stato raggiunto un accordo riguardante un cessate il fuoco definitivo e la formazione di gruppi comuni sirio-sciiti-palestinesi per tenere l'ordine e impedire scontri in futuro. Esiste tuttavia il problema del rapporto tra queste forze e i palestinesi vicini alle posizioni del leader dell'Olp, Yasser Arafat.

I timori sull'efficacia dell'accordo si sono consolidati perché, subito dopo l'annuncio, si sono uditi altri colpi di cannone nell'area dei campi.

SUDAFRICA

Gli studenti s'organizzano contro Botha

JOHANNESBURG — La protesta contro la discriminazione razziale e il regime del premier Botha è stata rilanciata con particolare enfasi nei giorni delle festività pasquali. Intanto si è riunita a Durban la conferenza nazionale sull'istruzione dei neri sudafricani, che, pur sospendendo il boicottaggio delle lezioni scolastiche, si è pronunciata per l'organizzazione di una nuova campagna di proteste che dovrebbe culminare in giugno in tre giorni di sciopero nazionale. Ad Harare, nello Zimbabwe, una delegazione di studenti sudafricani ha avuto ieri una serie d'incontri con esponenti del movimento antisegregazionista «African National Congress», che è costretto in Sudafrica alla clandestinità. Il luogo preciso dei colloqui viene tenuto segreto per motivi di sicurezza. Nelle scorse settimane le maggiori università sudafricane si erano espresse a favore degli incontri.

IRAN

Dieci vittime per un attacco aereo irakeno

TEHERAN — Secondo quanto ha annunciato domenica l'agenzia d'informazioni iraniana Irna, dieci persone sono morte e 15 hanno riportato ferite per un'incursione aerea irakena contro il villaggio di frontiera di Kit Kani Seif, nel Kurdistan iraniano. Nelle acque del Golfo elicotteri iraniani hanno — a quanto si afferma nel Baherin — lanciato missili contro due petroliere dirette al porto saudista di Ras Tanura. Le incursioni sono avvenute nel primo pomeriggio (ora italiana) di domenica. La panamense «Stellos» non ha subito danni di rilievo e[illegible] che la norvegese «Berge K.[illegible]» prosegue la navigazione in condizioni non particolarmente allarmanti. Proveniente dall'Iraq è intanto giunto nel Kuwait il presidente dell'Olp Arafat, impegnato in consultazioni nei paesi arabi del Golfo a proposito dei recenti sviluppi medio-orientali.

Amministrazione Provinciale di Ravenna

L'Amministrazione Provinciale di Ravenna, con deliberazione nr. 430/7384 del 25/3/86, dichiarata immediatamente eseguibile, ha deciso la pubblicazione di un Avviso per la formulazione della seconda sezione dell'Albo Provinciale relativa agli aspiranti ad eventuali incarichi o supplenze d'insegnamento nei Centri di Formazione professionale gestiti da Enti convenzionati.
Le domande degli interessati, redatte in carta bollata per atti civili, secondo il fac-simile a disposizione presso l'Amministrazione Provinciale, e i documenti (in bollo) comprovanti i titoli culturali e i requisiti professionali richiesti per l'accesso all'insegnamento, dovranno pervenire all'Amministrazione Provinciale di Ravenna, Piazza Caduti per la libertà nr. 2/4, entro le ore 13 del giorno 30/4/1986.
La firma in calce alla domanda dovrà essere autenticata in base alla Legge 4/1/1968 n. 15.
Si fa presente, fin d'ora, che la suddetta sezione dell'Albo Provinciale verrà periodicamente integrata a scadenza almeno trimestrale.
Per ogni utile informazione sulla modalità di compilazione della domanda e sui requisiti occorrenti per l'insegnamento, gli interessati potranno, inoltre, rivolgersi presso: Amministrazione Provinciale di Ravenna, Assessorato P.I. e Formazione Professionale, Piazza Caduti per la Libertà, 24, Ravenna, Tel. 35635 interno 73.

IL PRESIDENTE Adriano Guerrini

Comune di San Giovanni in Persiceto
PROVINCIA DI BOLOGNA

IL SINDACO rende noto
che viene indetta licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione della rete idrica nelle aree frazionali «Budrie, Castagnolo e Tivoli» ex art. 1 lettera a) della Legge 2/2/73 n. 14, modificata dalla Legge 8/10/1984, n. 687.
L'importo a base di gara è di Lire 650.000.000. Per informazioni rivolgersi all'Ufficio Gas-Acqua.
Gli interessati con domanda indirizzata a questo Ente, possono chiedere di essere invitati alla gara entro dodici giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.
La richiesta non vincola l'Amministrazione comunale.

IL SINDACO Gianna Serra

All'età di 89 anni è deceduto a Bordighera il compagno

GIUSEPPE VISCONTI

fondatore per partito. Da una ventina di anni si era trasferito da Torino a Bordighera dove aveva continuato la sua battaglia. I funerali, in forma civile, avranno luogo domattina, alle ore 10,30, in piazza del Mercato. La salma verrà trasferita a Torino dove giungerà alle ore 14,30 al Cimitero generale. I comunisti bordigotti esprimono alla vedova, compagna Giuseppina, e ai familiari le più sentite condoglianze e sottoscrivono centomila lire per l'Unità.

Bordighera, 1 aprile 1986

All'età di 85 anni è scomparso il compagno

GIUSEPPE VISCONTI

iscritto al partito dal 1921. Lo annunciano addolorati la moglie, le figlie e i parenti tutti. I funerali, in forma civile, si svolgeranno domani, mercoledì 2 aprile, alle ore 10,30 in piazza Garibaldi (mercato). La cara salma giungerà alle ore 14,30 al Cimitero generale di Torino.

Bordighera, 1 aprile 1986

La compagna Lucia Scarpone fraternamente ringrazia la Direzione del Pci, le Federazioni di Torino, Novara e Cuneo, la sezione di San Remo, l'Anpi di Torino, Novara e Cuneo, l'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti, i compagni e tutti coloro che con scritti e presenza hanno partecipato al grande dolore per la perdita del suo compagno

PAOLO SCARPONE (LIVIO)

e sottoscrive lire centomila per l'Unità.

San Remo, 1 aprile 1986

Il 29 marzo si è improvvisamente stroncata l'operosa e impegnata esistenza di

CLAUDIO TRUFFI

Con profondo dolore e rimpianto lo annunciano la moglie Teresa Vergalli, i figli Alberto e Cerrado, la nuora Cinzia, i fratelli Guido e Davide, la cognata, il cognato e nipoti. I funerali avranno luogo mercoledì 2 aprile alle ore 15 partendo dalla camera ardente allestita presso la sede provinciale Inps in piazza del Monte.

Reggio Emilia, 1 aprile 1986

SUDAN

Khartum allenta i legami col Cairo

KHARTUM — Il Consiglio dei ministri del Sudan ha deciso domenica di abolire gli organismi istituiti nel 1982 in attuazione dell'accordo d'integrazione con l'Egitto. Spariranno quindi il segretariato generale, il fondo d'integrazione, l'ufficio degli affari dell'integrazione e il Parlamento della valle del Nilo. Per la politica estera dell'Egitto, che con Sadat e Mubarak ha organicamente perseguito il progetto di rafforzare i legami col Sudan, si tratta di una svolta allarmante, anche se le fonti del Cairo tendono a minimizzarne la portata. Ora in Egitto si rafforza il timore che i successori sudanesi di Nimeiri (il presidente rovesciato col colpo di stato dello scorso anno) possano essere sempre più sensibili al richiamo libico.

PERÙ

Prorogato a Lima lo stato d'emergenza

LIMA — Il presidente peruviano Alan Garcia ha prorogato per altri sessanta giorni lo stato d'emergenza imposto il 7 febbraio scorso nella capitale Lima e nella vicina città portuale di Callao allo scopo di combattere più efficacemente la guerriglia antigovernativa. Non è stato precisato se il comando militare deciderà di prorogare anche il coprifuoco, in vigore a Lima e a Callao insieme allo stato d'emergenza. L'annuncio della decisione del presidente Alan Garcia è stato fornito senza alcuna spiegazione ulteriore dal portavoce ufficiale del governo Victor Tirado. È chiaro che la scelta dimostra il persistente timore della guerriglia, anche se le fonti peruviane affermano che negli ultimi tempi essa avrebbe perso d'incisività.

Brevi

Peres partito per gli Usa

TEL AVIV — Il primo ministro israeliano Shimon Peres è partito ieri per Washington per partecipare alle cerimonie dell'anniversario del congresso ebraico americano e per incontrare il vicepresidente George Bush e il segretario di Stato George Shultz. Ha detto che intende proporre agli americani un piano di sviluppo economico per il Medio Oriente.

Scontri in Egitto polizia-integralisti

IL CAIRO — Uno studente di Assiut — 500 km. a Sud del Cairo — è stato gravemente ferito ieri da un agente in borghese mentre con altri giovani affiggeva manifesti di propaganda degli integralisti islamici.

Confermato: Chirac sarà a Tokio

TOKIO — Fonti giapponesi hanno affermato di avere avuto comunicazione dalla Francia che il primo ministro Jacques Chirac parteciperà dal 4 al 6 maggio al vertice di Tokio col presidente Mitterrand. In Giappone si riuniranno i leader dei sette maggiori paesi occidentali.

Disordini nell'Ulster

LONDRA — Gravi incidenti hanno avuto luogo ieri e l'altroieri nell'Ulster, dove migliaia di protestanti sono scesi in piazza sfidando il divieto delle autorità britanniche.

Rapporti fra Pc cinese e Pcus

PECHINO — Il ristabilimento di normali relazioni fra i partiti comunisti della Cina e dell'Urss, interrotte da oltre vent'anni, non è stato oggetto di discussione nel corso della visita a Mosca del vice primo ministro Li Peng alla fine dell'anno scorso. Lo ha precisato a Pechino il portavoce del Dipartimento internazionale del Pc cinese.

Il presidente del Mozambico a Mosca

MOSCA — Il presidente del Mozambico, Samora Moises Machel, si trova a Mosca in visita ufficiale. Nel corso di un banchetto in onore dell'ospite il leader sovietico Gorbaciov ha affermato che il riconoscimento dei diritti dei paesi emergenti «a costruirsi da soli il proprio destino» costituisce «un principio immutabile» per l'Unione Sovietica.

Weinberger partito per l'estremo Oriente

WASHINGTON — Il segretario americano alla Difesa Caspar Weinberger ha lasciato ieri Washington per un viaggio di due settimane in estremo Oriente. Weinberger visiterà le Filippine, il Giappone, la Thailandia, la Corea del Sud quindi si recherà in Australia.

STATI UNITI

Presto missili antiaerei ai guerriglieri afghani?

Secondo notizie ufficiose centinaia di Stinger verrebbero dati ai ribelli in Afghanistan e Angola - Dura reazione sovietica sulla Tass

WASHINGTON — L'amministrazione Reagan consegnerà parecchie centinaia di missili antiaerei «Stinger» ai guerriglieri antigovernativi afghani e angolani. Lo afferma il quotidiano statunitense «Washington Post».

Il giornale, citando non specificate fonti informate, definisce la decisione una svolta importante nella politica americana. Per anni Reagan ha infatti esitato a fornire armi ad elevata tecnologia a forze ribelli nel Terzo mondo.

Il «Washington Post» aggiunge inoltre che la decisione è stata presa dopo pressioni di ambienti del Pentagono e della Cia, appoggiate da esponenti conservatori dell'amministrazione, che hanno avuto la meglio sull'opposizione del Dipartimento di Stato.

Commentando la notizia ieri la Tass, agenzia di stampa sovietica ufficiale, sottolineava che il Pakistan può subire «disastrose conseguenze» se gli Stati Uniti consegneranno ai ribelli afghani nuovi missili antiaerei.

L'ammonimento è stato dato contemporaneamente all'annuncio che l'«amministrazione Reagan» avrebbe già approvato la concessione di missili «Stinger» ai ribelli antigovernativi dell'Angola e sarebbe favorevole a prendere decisioni analoghe per l'Afghanistan.

«L'amministrazione degli Stati Uniti — afferma la Tass — sta intensificando la politica di inasprimento dei conflitti regionali bloccando soluzioni pacifiche». L'agenzia precisa che i nuovi missili, assai mobili, dovrebbero essere consegnati ai ribelli afghani che si trovano lungo la frontiera, in territorio pakistano, e ammonisce «il regime di Zia Ul-Haq» della «pericolosità di un'azione del genere» e delle «catastrofiche conseguenze che possono derivare al suo paese». La Casa Bianca — prosegue la Tass — si pone «al di fuori della storia» con una politica estera «retrograda e antipopolare».

I ribelli afghani hanno a lungo pressato Washington per ottenere moderni missili anticarro e antiaerei con i quali contrastare efficacemente i bombardamenti degli elicotteri sovietici. Si calcola che siano oltre tre milioni gli afghani che hanno dovuto rifugiarsi in Pakistan da quando l'Urss nel 1979 ha invaso il paese.

Al Ministero per la Standa

Cortei e assemblee anche durante il giorno di Pasqua

L'incontro è per domani al dicastero del Lavoro, dove forse ci sarà la Montedison - In Borsa richiestissime le azioni

L'interno di un magazzino Standa

ROMA — Appuntamento al ministero del Lavoro. Domani mattina torneranno ad incontrarsi i rappresentanti del governo (ci sarà l'onorevole Borruso, per conto del ministro), dei sindacati e della Standa. Si dice che il governo avrebbe chiesto anche alla Montedison di essere presente alla riunione. Riunione che si annuncia difficile: da venerdì l'azienda sta inviando a più di 2900 lavoratori le lettere di licenziamento. E a nulla, fino ad ora, è servito un primo intervento del ministero: la scorsa settimana l'onorevole Borruso invitò la Standa «a sospendere le procedure» in attesa dell'incontro di domani. L'azienda disse che ci avrebbe pensato sopra e poi la risposta l'ha affidata alle lettere di licenziamento.

Probabilmente la Standa aveva studiato con cura il periodo migliore per arrivare a questo «regolamento di conti» con il sindacato. Sotto Pasqua le filiali sono chiuse, le città deserte o quasi, e quindi la prevedibile risposta dei lavoratori sarebbe passata sotto silenzio.

Non è stato così. In un modo o nell'altro i quattordicimila dipendenti della Standa hanno trovato il modo di farsi sentire anche durante questo primo lungo ponte primaverile. Ad Avellino per esempio. Qui, anche nel giorno di Pasqua i trentacinque dipendenti licenziati hanno continuato la simbolica occupazione della filiale. In corteo i lavoratori hanno poi raggiunto la centralissima via Vittorio Emanuele, dove hanno dato vita ad una improvvisata manifestazione.

Le festività al lavoro le hanno passate anche i cento impiegati del Cedi — un magazzino della Standa — di Castello di Cisterna, nella provincia di Napoli. Da giovedì sono in «assemblea permanente» e domenica hanno pranzato assieme alle loro famiglie nella sala mensa.

Stessa cosa è avvenuta a Siracusa. Dove però la Standa non ha intenzione di sospendere ogni attività — come preventivato in tante altre città del Sud — ma solo di ridurre il personale. Le lettere di licenziamento sono arrivate solo a 31 dipendenti. Nonostante questo però alla «Pasqua di lotta» hanno partecipato tutti: chi il posto l'ha perso e chi è riuscito a conservarlo.

Questo per il week-end. Ma tante altre iniziative sono in programma per stamane quando le saracinesche dei supermercati dovranno riaprire. Un po' ovunque sono in calendario assemblee, incontri con gli utenti della Standa (anche loro interessati alla vertenza, dicono al sindacato). Tutto ciò dovrebbe servire a dare più forza alla delegazione sindacale che andrà mercoledì mattina alle trattative. Un incontro — quello di domani al ministero — pieno di incognite. I «segnali» che arrivano dalla Montedison, infatti, fanno pensare che il colosso privato abbia intenzione di condurre fino in fondo il braccio di ferro col sindacato (che arriva dopo 5 mesi dalla firma di un accordo che prevedeva il rientro dei cassintegrati). La Borsa a tutto ciò reagisce in maniera contraddittoria: l'altro giorno i titoli della Standa sono stati sospesi per «eccesso di rialzo». Come se gli speculatori si attendessero profitti dalla politica dei «tagli indiscriminati».

Occupazione più stabile e sviluppo nel progetto dei braccianti

Pronta la bozza di piattaforma contrattuale - Dopo la consultazione dei lavoratori, verrà varata il 7 maggio - Riduzione dell'orario e doppi turni - Aumentano i giovani nei campi

ROMA — Una scadenza se la sono già posta: il 7 maggio a Roma si riuniranno i consigli generali di Federbraccianti, Fisba e Uisba. Sarà l'occasione per varare la piattaforma contrattuale dei braccianti (un milione di lavoratori interessati) la cui bozza è al vaglio delle assemblee.

Quella dei braccianti è una scommessa sul futuro del settore agroindustriale in Italia. Se la bolletta petrolifera si fa ogni giorno meno pesante, il deficit agroalimentare si sta invece ingigantendo. Di qui, l'esigenza di far fare un salto alla nostra agricoltura, di inserirla, sostiene Angelo Lana, segretario nazionale della Federbraccianti, «nel ciclo espansivo dell'economia italiana, reso possibile anche dalla liberazione delle risorse petrolifere». È proprio alla luce di questa iniezione di ossigeno («che va goduta anche dal settore agricolo»), che il sindacato vuol costruire il confronto col governo sul piano agricolo nazionale, sulla legge pluriennale di spesa, sulle questioni aperte dalla politica comunitaria.

Per il sindacato, lo sviluppo del comparto è una delle condizioni chiave per garantire il consolidamento occupazionale in un settore che negli ultimi anni ha visto una progressiva contrazione del numero degli addetti. È questa una delle opzioni decisive che hanno sotteso l'elaborazione della piattaforma contrattuale dei braccianti. Il progetto è quello di far «emergere», facendo uscire dalla precarietà, una struttura di lavoro che vede avvicendarsi in campagna circa 600.000 braccianti impegnati in lavori temporanei e saltuari.

Non è compito facile, nessuno lo nasconde. Tra l'altro la sconfitta del lavoro nero, del caporalato, delle evasioni contributive richiede una modifica del meccanismo di indennità di disoccupazione che così come è fatto sembra soltanto favorire il sommerso. È un argomento che interessa vari comparti ad occupazione stagionale (turismo, commercio, industria alimentare, edilizia): un progetto in tal senso è già stato presentato al governo da Cgil, Cisl, Uil. Tuttavia, le organizzazioni dei braccianti ritengono che già la prossima tornata contrattuale possa costituire l'occasione per una svolta. In questo senso vanno rivendicazioni come la contrattazione della manodopera necessaria nelle varie fasi lavorative, la riassunzione nella stessa azienda degli operai a tempo determinato che già vi avevano lavorato in periodi precedenti, la definizione preventiva degli addetti necessari ai lavori stagionali in una determinata area territoriale.

Altra arma importante, ai fini dell'occupazione è quella dell'orario. Si propongono una riduzione su base annua di 104 ore (38 settimanali) e, soprattutto, l'istituzione di doppi turni giornalieri: oggi, in certe fasi, il bracciante sta sui campi anche 11-12 ore al giorno senza ferie né riposi.

Infine, la «leva giovani». Negli ultimi 4 anni, i giovani braccianti sono passati dal 7% al 14% della categoria. «È un processo di ringiovanimento che vogliamo governare — lavoro connessi all'ammodernamento produttivo, non allo sconto sul salario». Tutto questo richiede relazioni sindacali nuove (tra l'altro si propone la costituzione di «osservatori regionali»), ma anche una diversa struttura della contrattazione che preveda, accanto al livello nazionale e provinciale integrativo, il diritto alla contrattazione aziendale nelle maggiori realtà produttive.

Gildo Campesato

Gli Emirati Arabi: «Greggio a 5 dollari»

ROMA — I paesi del petrolio hanno ancora quindici giorni di tempo per trovare un accordo che consenta loro di uscire dalle secche in cui si trovano. Tra due settimane si incontreranno a Ginevra per un ennesimo vertice. I movimenti della vigilia lasciano presupporre che le possibilità di intesa sono ancora molto basse. Si intrecciano manovre e mosse tattiche e dichiarazioni di segno diametralmente opposto. Ci sono i pessimisti, come il ministro del petrolio degli Emirati Arabi Uniti, Mana Said Al Oteiba, che temono ulteriori tracolli nel prezzo del greggio che ora è fissato intorno ai dieci dollari al barile. Secondo Oteiba il livello potrebbe scendere anche bruscamente nelle prossime settimane. Se i paesi Opec non riusciranno a trovare un qualche accordo sulla limitazione della produzione, si potrebbe arrivare ad otto o addirittura a cinque dollari al barile. Sarebbero i prezzi più bassi del greggio da dieci anni a questa parte.

Secondo il ministro indonesiano dell'energia, Subroto, invece, l'accordo tra i paesi Opec per una riduzione delle estrazioni a 14-14,5 milioni di barili al giorno non è impossibile. I contatti in corso tra i paesi Opec — dice — lasciano ben sperare per un'intesa alla conferenza di Ginevra. Il ministro indonesiano ritiene, comunque, improbabile che i prezzi del greggio tornino a salire fino a 20 dollari; più probabile, invece, una risalita graduale.

I contraccolpi della discesa del petrolio continuano a farsi sentire a diversi livelli. La Nigeria, che trae dal petrolio il 90% delle sue entrate, ha chiesto una moratoria per i suoi debiti internazionali. In Usa la Digicon di Houston (fornisce dati all'industria del petrolio) ha minacciato di avviare procedure di fallimento.

Gli oneri sociali Una riforma per creare lavoro

Da alcuni anni ormai si parla di riforma della fiscalizzazione degli oneri sociali. Essa resta tuttavia una cosa misteriosa. Un'apposita commissione tecnica, istituita per legge dal ministro del Lavoro, ha terminato oltre un anno fa i suoi lavori, senza che essi abbiano avuto un seguito legislativo. Quali sono i termini della questione?

Nove anni orsono quasi contemporaneamente al varo della riforma sanitaria, il governo intervenne a «fiscalizzare», cioè a far carico del bilancio dello Stato, una parte degli oneri contributivi per la sanità, dovuti dalle aziende manifatturiere. Essendo la sanità pubblica (a differenza di quella mutualistica) un servizio per tutti i cittadini, era opportuno sgravare parte dei contributi malattia al sistema produttivo. Quel provvedimento si proponeva inoltre di favorire le nostre esportazioni, poiché da un lato alleggeriva i costi delle aziende esportatrici, dall'altro era finanziato con un aumento dell'Iva, che com'è noto non è pagata dalle esportazioni ma grava sulle importazioni.

Da allora, con una serie di decreti-legge, la fiscalizzazione è stata di volta in volta prorogata e (su richiesta della Cee) estesa a quasi tutti i settori. Oggi ne resta esclusa (ormai immotivatamente) l'edilizia, mentre si giovano di questi sgravi persino le scuole private o i Club Méditerranée.

Chiamata a delineare un'ipotesi di riforma, la commissione tecnica ha indicato due obiettivi di fondo. Il primo è l'eliminazione di alcuni oneri «impropri» (quali la Gescal), che andrebbero soppressi innalzando in pari misura la contribuzione per il fondo pensionistico dell'Inps. Si tratterebbe di spostare quindi circa seimila miliardi, a parziale compenso di quelle spese assistenziali che il fondo Inps deve sostenere.

Il secondo obiettivo è il trasferimento alla collettività dell'onere del finanziamento della sanità. Il servizio sanitario verrebbe quindi sostenuto con le imposte e non più con i contributi. Questa indicazione, giusta in teoria, è assieme troppo e troppo poco. Indica infatti un traguardo senza specificarne le tappe. In realtà, il primo elemento da sottolineare è l'eccessiva pesantezza degli oneri contributivi sulle imprese. Come ha ribadito in più occasioni la commissione Cee, troppo elevati costi contributivi tendono a favorire gli investimenti «labour saving». Le imprese investono insomma per produrre con meno lavoratori. In Italia, negli ultimi sette anni, il costo del lavoro è cresciuto in termini reali dell'otto per cento per ogni dipendente. La retribuzione netta pro-capite è invece calata del 5 per cento. Tutto il resto è andato allo Stato sotto forma di Irpef e di contributi sociali.

Ciò non significa però che la Confindustria abbia ragione a considerare la fiscalizzazione un suo «diritto acquisito». Il perché è semplice: finché le imprese continueranno a ridurre gli occupati, peggioreranno le entrate dello Stato ed è giocoforza un aumento del prelievo, anche attraverso una minore fiscalizzazione.

Nonostante questa situazione, le imprese non traducono gli elevati profitti che stanno realizzando in investimenti che aumentino gli occupati. Serve a questo punto una manovra continua, da parte dello Stato, che induca le imprese a creare nuova occupazione. L'idea fondamentale dovrebbe essere proprio l'utilizzo della fiscalizzazione degli oneri sociali, i cui 13.000 miliardi dovrebbero essere impiegati come «forza d'urto», per una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro per gli occupati, concedendo un consistente abbassamento dei costi che permetta di salvaguardare i salari reali. Al tempo stesso, è ora opportuno aumentare la pressione fiscale sui guadagni di capitale, sui profitti non reinvestiti, sulle obbligazioni e sulle rendite finanziarie. Un intervento di questo tipo, adottato congiuntamente ad un aumento dell'Iva, potrebbe assicurare alcune migliaia di miliardi, incentivando gli investimenti, rilanciando le esportazioni e scoraggiando la speculazione finanziaria.

Queste risorse, reperite a spese del circuito dell'«economia di carta» e in parte dei consumi, dovrebbero finanziare una fiscalizzazione specifica, indirizzata a creare occupazione giovanile, con particolare riferimento alle piccole e medie imprese ed al Mezzogiorno. Insomma, verrebbero fortemente ridotti i costi contributivi delle imprese che ridurranno il tempo di lavoro ed assumeranno (anche a part time) nuovi occupati. In questo modo, una riforma degli oneri sociali potrebbe trasformare questi ultimi da «tassa sul lavoro» a concreto incentivo per l'aumento dell'occupazione.

Antonio Giancane

Brevi

Bilancio Meta

MILANO — Il bilancio della Iniziativa Meta '85 chiude con un utile netto di 33,4 miliardi (5+52,4 per cento sull'84) del quale saranno distribuiti 28,3 miliardi. Il bilancio verrà sottoposto oggi all'assemblea degli azionisti durante la quale sarà deciso anche un aumento di capitale misto da 19,5 a 162,7 miliardi di lire.

Contratti formazione lavoro

ROMA — I progetti di formazione-lavoro presentati nel periodo ottobre '84-dicembre '85 sono stati circa 74mila. Ne sono stati approvati quasi 61mila che hanno coinvolto complessivamente 213mila lavoratori dei quali quelli avviati al lavoro sono stati 103mila. Questi dati sono stati forniti dalla commissione centrale per l'impiego del ministero del Lavoro.

Westland licenzia

LONDRA — La Westland, oggetto di una lunga contesa poi vinta dalla Fiat Sikorsky, ha annunciato un piano di riduzione di 742 posti di lavoro nei prossimi sei mesi. Ricorrerà soprattutto alle dimissioni incentivate. La società, inoltre, non esclude altri tagli futuri.

Litigano Usa e Giappone

WASHINGTON — Stati Uniti e Giappone hanno troncato bruscamente venerdì i negoziati sul commercio di semiconduttori. Gli ambienti industriali americani starebbero facendo pressioni per l'adozione di misure di ritorsione nei confronti dei giapponesi.

PEUGEOT 309

LA REALTA' DA' SPETTACOLO

Dalle ricerche condotte sul prototipo-laboratorio VERA Profil, è nata Peugeot 309, la berlina aerodinamica per eccellenza. Il suo **CX 0.30*** è un record assoluto nella sua categoria. Risultato: prestazioni spettacolari, consumi drasticamente ridotti. **165 km orari*, 20,8 km/lt*** (a 90 km/h - Direttiva CEE 80/1268). Eccezionale il volume del vano-bagagli: **da 400 a 1280 litri,** grazie al sedile posteriore ribaltabile separatamente. Programma di "manutenzione alleggerita" nei costi e negli interventi: solo un controllo ogni 20.000 km! Peugeot 309. In 7 versioni benzina 1100, 1300, 1600. Da **L. 10.810.000** IVA compresa. Anche per la Peugeot 309, "Ascolto 24". Il telefono che assiste tutti gli automobilisti Peugeot Talbot. Tel. 02/5456538.

*versione 309 GL Profil

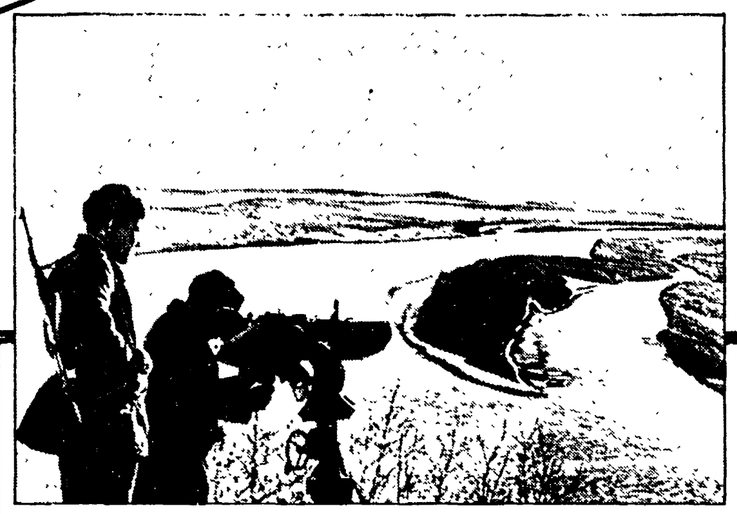
PEUGEOT CAMPIONE DEL MONDO RALLY 1985

PEUGEOT 309

COSTRUIAMO SUCCESSI

Spettacoli

Luci della città, ovvero Tempi moderni, una vignetta di Krylov



Beethoven approda a Monfalcone

Dal 15 aprile al 20 giugno il comune di Monfalcone dedica una rassegna a «Il pianoforte di Beethoven». Il programma, curato dal direttore artistico Carlo De Incontrera, comprende venti concerti nel corso dei quali verranno presentati: l'integrale delle 32 sonate, tutta l'opera per pianoforte e orchestra, i cicli di variazioni, le ultime Bagatelle e Fogli d'album su un Hammerflügel viennese del 1825, l'esecuzione di due sonate da parte di Jorg Demus, nonché alcune sinfonie e ouvertures.

A maggio tutto Kantor a Bari

BARI — Dal 3 al 10 maggio prossimi il Teatro Petruzzelli di Bari dedicherà un importante omaggio a Tadeusz Kantor. Verranno rappresentanti infatti — alla presenza dell'artista polacco — i suoi tre spettacoli più recenti e famosi: «La classe morta» (3 e 4), «Wielopole Wielopole» (6 e 7) e «Crepino gli artisti» (9 e 10). Il progetto, che lo stesso Kantor ha intitolato «L'attesa molto importante», prevede anche un convegno internazionale sul lavoro dell'artista e una mostra di disegni dello stesso Kantor.

La rivalità tra Urss e Cina, i segni del disgelo, il ruolo degli Usa. Una ricerca del Cespi ripercorre il lungo dissidio

Triangolo difficile

«Si può dire con soddisfazione — ha dichiarato Gorbaciov all'apertura del ventisettesimo congresso del Pcus — che c'è stato un certo grado di miglioramento nelle relazioni dell'Unione Sovietica col suo grande vicino, la Cina socialista». Per poi aggiungere: «guardando al futuro, si può dire che le potenzialità di cooperazione tra Urss e Cina sono enormi».

Solo pochi anni fa, un tono così disteso sarebbe apparso impensabile: dei tanti «ismi» con cui i due paesi usavano qualificare vicendevolmente la politica altrui — revisionismo, egemonismo etc. — l'ultimo che sarebbe loro mai venuto in mente era appunto socialismo. Che segni hanno lasciato, tuttavia, le violente dispute di un passato persino recentissimo? Fino a che punto, per quel che riguarda il futuro, è giustificato l'ottimismo di Gorbaciov?

A rispondere, con tutte le cautele con cui vanno trattate domande del genere, ci pensa il libro «La frontiera difficile», curato da Marta Dassù ed appena immesso nelle librerie dagli Editori Riuniti. Il lavoro è frutto di una ricerca del Centro Studi di Politica Internazionale (Cespi) di Roma. Ha quindi il taglio proprio delle questioni internazionali, anche se coloro che vi hanno contribuito provengono da un ventaglio di discipline: sovietologi, come Giuseppe Boffa, Lapo Sestan, l'americano Herbert Ellison e il canadese

Una bambina cinese e, sopra, il monumento agli eroi del cosmo a Mosca. Sopra il titolo, la frontiera dell'Ussuri

Jacques Levesque; studiosi di problemi asiatici come Enrica Collotti Pischel, Marta Dassù e Alberto Toscano; l'economista Giuseppe Regis e l'esperto di questioni di sicurezza Ginaluca Devoto.

Come è facile intuire, il volume ha un terzo protagonista: gli Stati Uniti — al punto che, se non suonasse un po' troppo «rosa», potrebbe altrettanto bene chiamarsi il «triangolo difficile». Almeno dal 1971, anno in cui Henry Kissinger visitò per la prima volta Pechino, il triangolo da possibilità che era si è fatto realtà. Senza contare che, nei due decenni precedenti, la volontà di Mosca di trattare con Washington assumendo ottimisticamente che Pechino fosse disposta ad acconsentire, era stato uno dei fattori scatenanti dello scisma nel movimento comunista internazionale. Scrive Boffa nel saggio che apre il volume: «Preoccupazione dominante di ognuno dei tre governi in questo tipo di rapporti è sempre evitare che gli altri due possano coalizzarsi a suo danno». Ovvio che l'intreccio di relazioni che ne consegue sia caratterizzato da «un'espressione non scevra di pericoli, perché ognuno è portato a vedere la propria tranquillità soprattutto nell'antagonismo degli altri due».

Altro aspetto caratteristico del triangolo Cina-Usa-Urss è l'imprevedibilità. Un esempio in questo senso sono gli alti e bassi, i quasi-colpi di scena, i rivolgimenti improvvisi del periodo '78-'82 — così bene ripercorsi nel saggio di Lapo Sestan. Nel volgere di pochi anni, l'invasione sovietica dell'Afghanistan e quella vietnamita della Cambogia (cui i cinesi rispondono con una non troppo convinta «spedizione punitiva») fanno rapidamente convergere Washington, Pechino e persino Tokyo. L'allarme, tante volte retorico, sull'espansionismo sovietico nella regione asiatica ha stavolta riscontro in concrete azioni sul piano militare. E sul piano militare la vicenda rischia di scivolare, per giunta, in modo tale da rinvigorire il tradizionale complesso sovietico dell'accerchiamento. Harold Brown, segretario alla Difesa nell'amministrazione Carter si reca, infatti, nel gennaio dell'80 in visita a Pechino, facendo pensare alla possibilità di una convergenza strategica tra cinesi e americani. Tutto viene rimesso in discussione, comunque, con l'avvento di Reagan alla Casa Bianca l'anno dopo: i toni prima anti-comunisti che anti-sovietici, le ambiguità sulla questione di Taiwan e persino i piani di riarmo — che danno luogo per la prima volta ad un apprezzamento cinese, sia pure implicito, dell'equilibrio nucleare — del nuovo presidente americano inducono Pechino a riconsiderare il valore delle sue relazioni con Mosca.

Sulle vicende più recenti, ovvero sulle ragioni e le difficoltà del riavvicinamento tra Cina e Urss, si concentra il saggio di Marta Dessù, «Stato e prospettive dei rapporti cino-sovietici», che chiude il volume. Le conclusioni sono, prevedibilmente, molto caute: mentre «sono individuabili dei nuovi e concreti incentivi alla riduzione delle tensioni... i margini immediati di compromesso tra Cina e Urss appaiono abbastanza ristretti». D'altronde le condizioni poste da Pechino per arrivare a una normalizzazione dei rapporti con Mosca — la riduzione delle forze sovietiche alla frontiera, il ritiro sovietico dell'Afghanistan, la fine dell'appoggio di Mosca al Vietnam sulla questione cambogiana — sono ben lungi dall'essere soddisfatte. Non deve sfuggire un aspetto, comunque: queste sono tutte questioni concrete, poste per giunta in termini altrettanto concreti.

Siamo di fronte, in altre parole, a un atteggiamento che gli americani chiamerebbero «business-like»: il contrario cioè di quella cappa ideologica sotto la quale i due paesi usavano nascondere il contenzioso che li divideva, quando i rapporti tra loro erano essenzialmente rapporti tra partiti. Che ora viga la pratica del rapporto tra Stati è un dato positivo, che non può essere trascurato da chi auspica un approccio «laico» alle relazioni tra partiti comunisti.

Delle tre condizioni cinesi appena menzionate, forse la più spinosa è quella che chiede ai sovietici una riduzione dell'impegno militare ai confini. Della complessa questione si occupa ne «La frontiera difficile» Gianluca Devoto — «Equilibri militari e strategie di sicurezza nei rapporti Cina-Urss», pp. 187-209. Rispunta, infatti, il triangolo: le forze sovietiche rispondono solo in parte alla «minaccia» cinese, per il resto servendo a una proiezione globale in Asia della potenza militare dell'Urss. Non è detto poi che gli Usa, e la Nato, vedano così bene un minore impegno sovietico nella zona, potendosi ciò tradurre in una maggiore pressione sul teatro europeo. Infine le preoccupazioni cinesi, pur essendo del tutto legittime, vanno ora a complicare i già difficili negoziati Usa-Urss di Ginevra: basti pensare alle consultazioni americane con Pechino prima della risposta di Reagan al piano di disarmo di Gorbaciov. Ha ragione Devoto, in ogni caso, a sottolineare in positivo le potenzialità insite in un coinvolgimento cinese nel controllo degli armamenti — un esercizio, quest'ultimo, tradizionalmente percepito da Pechino con grande diffidenza.

Nel chiudere questa parzialissima rassegna del contenuto de «La frontiera difficile», rubiamo qualche riga per dire della forma. Difatti il volume si fa apprezzare anche per l'attenzione ai particolari con cui è stato curato: c'è un'utile cronologia dei rapporti cino-sovietici in questo dopoguerra; c'è il sacrosanto indice dei nomi (con un po' più di sforzo si poteva addirittura trasformarloin indice analitico); gli autori vengono presentati con sufficiente chiarezza e refusi non se ne vedono. Non sembrino manie: sono anche queste cose, troppo spesso trascurate dall'editoria italiana, a trasformare del semplice esercizio intellettuale in un bel libro.

Marco De Andreis

Forse più che interrogare il Grande Consenso o la Grande Simulazione gli intellettuali dovrebbero interrogare se stessi

Ecco perché Giudici sbaglia

Bene aprire il dibattito su «il grande consenso», meno bene — e lo dico subito — l'impostazione della redazione e ancora, meno bene l'*articolo introduttivo* di Giudici (del 9 marzo scorso) che esalta, enfatizza (come si dice oggi, dall'82 secondo le *Parole nuove* di Cortellazzo-Cardinale, storpiando un po' l'inglese) l'impostazione della redazione. In riassunto, qui si danno per scontati un sacco di problemi che *scontati non sono, non* debbono esserlo. Non tutte le case editrici si comportano come quella descritta che tra sponsor, marketing e intellettuali da copertina confeziona solo libri «che fanno notizia»; non tutti i giornali («l'Unità» mi pare non sia di questi) ci servono in tavola dibattiti precotti conditi di ovvietà dicendo un giorno una cosa o il giorno dopo l'esatto contrario; non tutti son lì pronti a mettere mano al libretto degli assegni per acquistare falsi scoop da miliardi per un'informazione che non informa; la produzione culturale è sempre più omogenea e in cerca del successo facile, è vero; l'industria è sempre più potente e autoritaria, e quindi industria e produzione sottraggono spazi alla critica e all'autonomia — ma siamo proprio sicuri che questo dipenda solo dagli occulti (e non poi tanto occulti) disegni dell'industria, da una sua «malignità»?

Perché invece di interrogare il Grande Consenso e la Grande Simulazione (con le maiuscole) non proviamo a interrogare noi stessi, i nostri disegni politici, le nostre visioni del mondo e della vita, noi che abbiamo fatto di tutto — da anni, decenni, fra poco son secoli — per organizzare una società di questo tipo, omogenea più che egualitaria, ad alto livello di entrate e quindi di spesa, una società che aveva dunque in sé il Consenso e la Simulazione come già si era verificato in strutture sociali più antiche e più preparate della nostra? Dico noi, e metto dentro anche me — dico noi, e includo anche le sinistre, almeno una parte di quelle indipendenti, e, ahimé, tutte quelle organizzate nei grandi partiti operai.

È duro dirlo, ancora più duro riconoscerlo, ma bisognerà pur farlo se vogliamo uscire (ammesso che sia ancora possibile) da queste secche. E non abbiamo neppure l'alibi dell'ignoranza: Schumpeter queste cose aveva cominciato a dirle fin dal 1942! Il suo testo più famoso è noto in Italia fin dagli anni Sessanta quando ancora si era in tempo se non ad imboccare una via diversa (che non dipendeva certo solo dal Pc e dai suoi alleati) almeno a prevedere un assetto sociale alternativo.

Ma non so se vedo bene. Può darsi che dell'intero problema io non abbia capito nulla. Anche perché non sono un intellettuale: sono un insegnante, che è cosa del tutto diversa; al massimo posso concedere di essere un intellettuale che fa la professione di insegnante. E se debbo dire tutto, aggiungo che i problemi degli intellettuali presi in sé per sé non mi interessano e li capisco poco. C'è il problema della loro funzione storica e della loro organizzazione, ma questa è tutta un'altra faccenda come ha insegnato Gramsci — e quel Banfi che esordì in pubblico nel 1922 proprio con un saggio su *Gli intellettuali e la crisi sociale contemporanea*: a Barbusse e a Rolland, che invitavano gli intellettuali europei ad armarsi e a partire per sostenere la rivoluzione comunista, Banfi risponde: fermi tutti, cerchiamo di fare la sola cosa che sappiamo fare, pensare, capire il mondo nel quale dobbiamo operare; ce lo hanno insegnato Marx e il marxismo: il rovesciamento della prassi, l'intervento pratico-rivoluzionario sulle strutture sociali esistenti presuppongono una radicale *comprensione* della realtà, e questa comprensione (settoriale e generale) è compito degli intellettuali, di quell'uomo copernicano di cui Banfi avrebbe parlato trent'anni dopo e dell'incessante uso critico della sua ragione. Diversamente gli intellettuali sono le «anime belle» della tradizione romantica, alla ricerca di astratti ideali, turbati — per dirla col Gadda — dal «tormento stilistico». Possiamo capirli, ma lasciamoli ai loro problemi interiori.

Giovanni Giudici non se la prenda, ma il suo testo mi ha condotto a riprendere queste considerazioni banfiane. Se non ho capito nulla, me ne scuso fin d'ora. Giudici comincia con la figura dell'intellettuale tradizionale, il dottore in scienze umane, *chiamato ad esprimere opinioni su troppe, troppe cose*. E se ne adonta. Ma perché? Quelli non sono né intellettuali né dottori né niente: è la gran massa dei cialtroni che si amplia (per ora soltanto, spero) con l'ampliarsi della società omogenea alfabeta. Ma lasciamoli perdere. Giudici faccia come me. Non se ne occupi. Non li legga. Non li diffonda. Noi siamo persone serie, ci occupiamo d'altro. Giudici si arrabbia per il gran carnevale della cultura, per il divismo (ma se piace tanto! ma se anche «l'Unità», l'altro giorno, 21 marzo, p. 11, ha pubblicato una foto, splendida per altro, delle gambe di Marlene Dietrich, e qui passo...), per la narcotizzazione pilotata della Tv (ma siamo noi, caro Giudici, che abbiamo riempito le nostre case di apparecchi mostruosi, costosi e sempre più sofisticati), per il muro di gomma contro il quale le sue giuste ire critiche si abbattono e vengono respinte: «La critica del sistema, questo si sapeva, è parte del sistema essa stessa ecc.». Eh no, facciamo male a ripetere le stupidaggini della scuola di Francoforte (che ne ha dette tante anche se non vi si è esaurita)! C'è una critica che fa il gioco del sistema e fa parte del suo spettacolo, e c'è chi fa uso delle proprie facoltà mentali, con calma, pazienda, cercando di attaccare dove e come può. L'esempio di Carniti vittima delle sotterranee regole del palazzo è proprio sbagliato: se tutti si comportassero come Carniti, alla fine quelle cosiddette regole cambierebbero.

Ancora, e questo è forse il punto più delicato: «... un intellettuale potrà contare sul riconoscimento e sull'omologazione sociale del proprio status e della propria credibilità (con relativo corrispettivo economico) in misura della sua rispondenza alle aspettative in lui riposte, direi quasi istituzionalmente: ogni disubbidienza o inadempienza o insufficienza sarà punita in termini di non-rinoscimento... di riduzione al silenzio». Qui proprio non ci siamo. Lasciamo da parte — cosa che turba oltremodo Giudici — che alla «macchina del servizio d'ordine» ci sarebbero colleghi intellettuali, «cani da guardia, ora accoliti zelanti e ora innocui obiettori, untorelli». Ma queste sono le regole del gioco. Giudici ha delle belle pretese: un'anima bella, con i suoi ideali, libera di parlarne e quindi di sparlare degli ideali degli altri, ben pagato, non solo, ma riconosciuto. Mi sembra una posizione radicalmente sbagliata.

Ho ricordato l'uomo copernicano di Banfi. L'intellettuale o accetta di essere «organico», membro di qualche istituzione, e allora non può che accettarne le regole per spiacevoli che siano; oppure sceglie di rispondere solo alla sua ragione, che come tutti sanno (o dovrebbero sapere) è critica e pratica insieme, e quindi è disposto a non aspettarsi nulla né dagli altri né tanto meno da quelle stesse istituzioni in cui crede e per le quali disinteressatamente e magari gratuitamente lavora. No, qualcosa può aspettarsi: calci negli stinchi — ed è il segno di solito che ha visto giusto, che il lungo, lunghissimo periodo finirà per dargli ragione.

So di essere stato rozzo, schematico, per di più scortese nei confronti di un Giudici, che non conosco, e che è uomo pubblico, riconosciuto ben più di quanto egli non creda. So anche che verrò collocato nella categoria da lui tratteggiata alla fine: un illuminista, un ingenuo, che crede di essere libero e non lo è e non lo sa neppure. Ma questo mi sembra secondario. Ciò che conta, è il solo punto sul quale sono d'accordo con Giudici: «Probante immagine di verità resta pur sempre quella dell'uomo che dubita». È la sola cosa che possiamo fare — come ho cercato di fare qui, a costo di spiacere anche agli amici.

Quanto al consenso, grande o piccolo che sia, non dobbiamo esser noi a farlo passare per una «struttura», per un fenomeno magari naturale, e servirlo così, su un piatto d'argento, a coloro che se ne servono e ne abusano. Noi sappiamo cos'é, oggi: il fenomeno di una manipolazione, per altro intelligente, di una struttura sulla quale, se vogliamo, possiamo ancora incidere.

Livio Sichirollo

Da una singola opera si può ricostruire la vita di un artista? Primo tentativo con il poco noto Girolamo Mocetto

Ritratto per un autore

Ritratto di fanciullo di Gerolamo Mocetto

Il titolo, Ritratto di fanciullo di Girolamo Mocetto, *potrebbe fare pensare ad un romanzo: dal ritratto di uno sconosciuto si sviluppa chissà quale intrigo. Non è esattamente così. Girolamo Mocetto è un pittore, incisore e maestro vetraio muranese che lavora a Venezia e nel Veneto a cavallo tra il '400 e il '500. Il ritratto in questione è un dipinto su tavola conservato alla Pinacoteca Estense di Modena. Quando si parte dalle domande fondamentali che riguardano un'opera d'arte, qual è la sua storia, chi è il suo autore, nasce un romanzo. Non si tratta ovviamente di un racconto di fantasia, ma di una ricostruzione critica. Serena Romano, una giovane studiosa che si è già occupata di Girolamo Mocetto nel 1983, in occasione della mostra che presentava il restauro della vetrata dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia, si è basata per quanto possibile sui documenti e sull'analisi stilistica. Un suo saggio esce ora per i tipi dell'editore Panini di Modena.*

La storia comincia nel castello del Catajo, vicino a Padova, proprietà del marchese Tommaso Obizzi. Il marchese, da vero uomo ancien règime, *lascia in eredità i suoi beni al duca di Modena, Ercole III d'Este, esiliato a Venezia dalle truppe francesi. Siamo nei primissimi anni dell'Ottocento. Nonostante i grandi rivolgimenti politici e l'estinzione della famiglia d'Este in quella d'Austria d'Este, la collezione Obizzi arriva a Modena e con essa il nostro ritratto.*

La biografia del Mocetto, tutt'altro che definita, è ridiscussa a fondo. Il capitolo più interessante è quello dedicato al rapportocon Andrea Mantegna e con la cultura antiquaria che aveva i suoi centri nelle città dell'entroterra veneto, Padova, Verona e Mantova. Le incisioni del Mantegna sono il mezzo di diffusione di un gusto archeologico. Una delle prime prove del Mocetto incisore, tre fogli con il tema biblico della Battaglia tra Israele e gli Amaleciti, riproducono un noto rilievo del fornice dell'Arco di Costantino a Roma. Storia e mito si intrecciano nella xilografia con la Metamorfosi di Aminone. Un riferimento alla fondazione di Mantova, ma anche a temi esoterici e alla filosofia dell'amore. Si entra nel vivo di questa cultura archeologica con artisti come il Falconetto, il Parentino, ed un dotto umanista come Felice Feliciano. Di passaggio si toca un testo come l'Hypnerotomachia Poliphili, paradigmatico per la cultura antiquaria ed ermetica.

L'analisi dell'opera del Mocetto prosegue con il rientro dell'artista a Venezia e la realizzazione della vetrata dei SS. Giovanni e Paolo. Termina con un sintetico, ma utilissimo, catalogo delle opere. Dalla ricerca su un dipinto, il ritratto della Pinacoteca Estense, si arriva ad una monografia. Il volume è il primo di una collana dedicata ad opere d'arte conservate nella Pinacoteca Estense di Modena e nell'Emilia Romagna. L'aspetto esemplare di questo saggio sul Mocetto nasce dall'idea di partire da una singolare opera, forse non particolarmente significante, e di ricostruire una personalità artistica poco nota ed il contesto storico-culturale in cui operava. È la premessa per una corretta tutela e conservazione (nel volume è inserito un capitolo dedicato all'analisi fisico-chimica del dipinto). Da questo processo di conoscenza nascono il libro e la collana, che si rivolgono sia ad un pubblico di studiosi che ad uno più ampio. La veste grafica non sembra avere ancora trovato il giusto tiro, si traveste troppo da edizione di lusso, senza esserlo. Una maggiore austerità nell'aspetto (e possibilmente un prezzo più basso), un più attento controllo sul testo, puntando sulla massima chiarezza espositiva, possono fare di questa collana un esempio nell'attività di ricerca e di divulgazione svolta da un museo. Aspettiamo il prossimo volume dedicato al Busto di Francesco I d'Este *di Gian Lorenzo Bernini.*

Enrico Parlato

Spettacoli Cultura

James Cagney e Jean Harlow in «Nemico pubblico», a destra in un'inquadratura del film «La pattuglia dei senza nome» e, nel tondo, nel film «Ragtime»

Cinema **A ottantasette anni è morto uno dei più popolari «duri» di Hollywood. Da «Nemico pubblico» a «Ragtime», mezzo secolo di storia del cinema**

Cagney, gangster artistico

NEW YORK — Domenica scorsa, a ottantasette anni, è morto il popolare attore James Cagney. Era nato nel 1899 e già nelle ultime settimane le sue condizioni di salute erano notevolmente peggiorate. All'indomani della sua scomparsa numerose personalità statunitensi si sono unite al cordoglio. Anche il presidente Ronald Reagan, che aveva recitato accanto a Cagney nel 1938 in «Boy meets girl», ha così ricordato l'attore: «È stato il simbolo classico del successo in America riscattandosi con la volontà e l'impegno dalla povertà fino a raggiungere fama in tutto il paese».

James Cagney, una leggenda. Se n'è andato a ottantasette anni l'ultimo grande divo degli anni Trenta, l'attore-dinamite che meglio d'ogni altro aveva espresso sullo schermo la violenza, protagonista spavaldo e impareggiabile del primo cinema sonoro a Hollywood, uomo-mitragliatrice anche per la sua parlantina a raffica, dannazione dei doppiatori.

Nessun gangster fu più credibile di lui: nemmeno il Robinson di *Piccolo Cesare*, nemmeno il Muni di *Scarface*, nemmeno il Bogart della *Foresta pietrificata*. Quando sul finire del decennio apparvero insieme negli *Angeli con la faccia sporca* e nei *Ruggenti anni Venti*, Humphrey Bogart era quasi intimidito da quella forza della natura, da quella «bestia nera dai capelli rossi» (la definizione è di Louise Brooks) in grado di oscurarne la presenza. Tale era Cagney, colui che «rese artistico il gangster» secondo Bette Davis, la quale lamenta nelle sue memorie di essergli stata compagna soltanto in un paio di commedie.

La grinta se l'era portata addosso fin dal teatro, e Louise Brooks, ai cui sguardo nulla sfuggiva, se n'era accorta vedendolo a Broadway. Fin da allora, cioè quando lei lavorava a Hollywood con Hawks e con Wellman prima d'essere riscoperta e rilanciata in Europa da Pabst, Cagney era il piccoletto «vestito per uccidere», il minuscolo assassino da bassifondi che il dramma *Penny Arcade*, suo congedo dalle scene nel 1929, raccomandò ai produttori di cinema fratelli Warner, i quali ci fecero sopra una fortuna.

È curioso il modo in cui, nel 1931, egli giunse a impersonare il *Nemico pubblico* nel film di Wellman. In un primo momento il regista lo aveva scelto per il ruolo «di spalla» del fratello buono, ma bastarono i primi spezzoni a convincerlo dell'errore; e sebbene Edward Woods fosse un raccomandato di ferro (nientemeno che il fidanzato della figlia della temutissima *columnist* Louella Parsons), Wellman riuscì a determinare dal produttore esecutivo Zanuck lo scambio delle parti. Nacque così un pilastro del genere-gangster.

Chi avrebbe potuto recitare come lui, nello stesso film, due scene antitetiche di tenerezza indifesa e di provocazione belluina? Cagney era assolutamente plausibile come figliolo che si rifugia in grembo alla mamma, e nel contempo divenne famoso, anzi famigerato, con il disprezzo per le donne che manifestava all'improvviso schiacciando, con sadica calma, un mezzo pompelmo sulla faccia della ragazza di turno, tranquillamente seduta al tavolo infiorato della prima colazione. Un vero e proprio *Lady Killer*; e infatti due anni dopo, in un film così intitolato, l'attore ripeteva un analogo atto con la stessa attrice Mae Clarke, evidentemente predestinata, trascinandola a lungo per la chioma e sebbene, questa volta, si trattasse d'una farsa (questo per dire come a Hollywood l'antifemminismo fosse bene accetto in ogni genere).

Naturalmente Cagney non era responsabile di questi gesti brutali, se non nel senso che, da grandissimo interprete, eseguiva al meglio ciò che gli veniva ordinato. Era tozzo, con un muso da mastino e un corpo massiccio ben piantato a terra sulle gambe divaricate; ma l'avete mai visto danzare? Danzando si trasfigurava, diventava aereo, leggero, elegante. Ballerino di *musical* in teatro, lo fu anche in cinema: del 1933 è il celebre balletto del marinaio con la cinesina creato per lui da Busby Berkeley in *Viva le donne!*, dove tra l'altro egli rese popolare anche la canzone *Shanghai Lil*; dieci anni dopo vinse l'unico Oscar della sua carriera ballando e cantando in *Ribalta di gloria* per sostenere, patriotticamente, lo sforzo bellico degli Stati Uniti. Cagney davvero era capace di tutto: di far spettacolo e di far paura, di suscitare allegria e di strappare la commozione. Nel 1935 fu il Bottom dalla testa d'asino nello shakespeariano *Sogno d'una notte di mezza estate* messo in scena per Hollywood nientemeno che da Max Reinhardt; nel 1957 rese omaggio a Lon Chaney, eccelso trasformista del muto e sovrano dell'*horror*, reincarnandolo nell'*Uomo dai mille volti*.

Ma fermiamoci ancora al '35, quando la Warner Bros, già padrona del genere-gangster, volle diventarlo anche del poliziesco. Nessuna metamorfosi era più facile, se c'era in circolazione e sotto contratto un tipo spiccio e generoso come Cagney. Dopo esser stato familiare a tutti come teppista, come nemico pubblico n. 1 per antonomasia, come pecora nera per eccellenza, con naturalezza estrema egli si presentò di colpo quale uomo della legge e giustiziere, quale poliziotto del governo (*G-Man*) impegnato a distruggere alle radici, a sterminare senza pietà quella delinquenza da lui stesso creata sullo schermo. E anche in questo ruolo fu persuasivo, perché la sua violenza era accettabile da qualunque parte della barricata. Un altro dettaglio singolare è che proprio il regista William Keighley, che in teatro ne aveva fatto un criminale, lo rese in cinema l'eroico agente federale della *Pattuglia dei senza paura*.

Dalla parte del delitto come della giustizia Cagney fu, esemplarmente, il medesimo implacabile «duro». Più che la violenza esplosiva, faceva impressione in lui la violenza rattenuta. La nevrosi latente, la marea montante del gesto definitivo, l'ipertensione interiore che alla fine sfuggiva al controllo e che rendeva il suo scatto simile a quello di una belva ma, in certo senso, anche naturale e incolpevole come quello di un animale. *La furia umana* è il titolo giusto per un suo film diretto da Raoul Walsh nel 1949. L'attore aveva allora cinquant'anni e coronava con un ritratto psicologicamente stupendo la sua galleria di «mostri».

In gioventù aveva diviso la donna in due sole categorie schizofrenicamente scisse, in due opposti estremismi: o la pupa da profanare o la mamma da adorare, *tertium non datur* nella logica gangsteristica. Nella maturità gli rimase soltanto il legame patologico con la madre, che sarà preso a modello dal cinema di Fassbinder, come quest'ultimo volentieri riconosceva.

Tino Ranieri definì benissimo la maturità di James Cagney una «vecchiaia da Popeye». L'attore seppe essere autocritico, ridimensionò allegramente le spavalde canagliate di un tempo, ma non si degradò a macchietta neppure quando i suoi personaggi spingevano in questa direzione: come in *Mister Roberts* in cui era il tirannico capitano, tutto sommato penoso, d'una «nave matta» da commedia; come in *Amami o lasciami* che nello stesso anno 1955 era un melodramma senza mezzi termini; o come in *Uno, due, tre* di Billy Wilder, addio che parve definitivo da parte di un interprete tutt'altro che in disarmo nei panni di un esuberante spacciatore di pepsicola a Berlino-est.

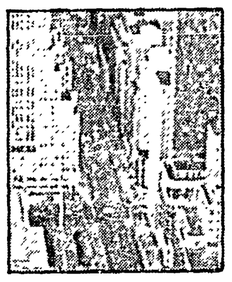
Quando Miloš Forman, vent'anni dopo come in un romanzo d'avventure, gli chiese di tornare sul *set*, il vecchio Jimmy scoppiò a ridere. Poi Forman, abilissimo, gli lasciò la scelta delle parti: prendesse quella che voleva nell'ampio ventaglio di *Ragtime*, anche un ruolo femminile se gli fosse piaciuto. Cagney ne restò sedotto. E così passata l'ottantina, e a mezzo secolo esatto dal suo *Nemico pubblico*, ecco l'ultimissimo «cammeo»: questo cinico e bastardo prefetto di polizia, questo navigato volpone senz'ombra di scrupolo morale, perfettamente in linea con i deplorevoli ma travolgenti figuri che la sua arte appassionata aveva rivestito di verità, lungo una carriera ineccepibile.

Ugo Casiraghi

Videoguida

Eurotv, ore 22,20

Storie da Settima strada



E avanti con una nuova serie. E un periodo di grandi mutazioni per Eurotv, la rete che ha recentemente sfornato davanti ai nostri occhi attoniti *Insiders* e *Misfits*. Oggi (alle 22,20) parte una *Settima Strada* interamente girata a New York. Tutto comincia ai tempi della grande depressione, quando i disoccupati si buttavano per sport dall'alto dei grattacieli. Tra i tanti c'è un poveraccio che se la cava come può, più male che bene, aiutandosi con furti ed espedienti. Finché un incontro fortunato, quello con la commessa di un grande magazzino, dà la spinta alla scalata sociale di entrambi. Catapultati dalla strada al successo sfruttando il loro gusto in campo estetico, i due protagonisti si affermano nel campo delle moda riscattandosi dalla povertà e dalle angustie di una vita senza la luce del dollaro. E la morale americana dimostrata al mondo con tutta la velocità, la prontezza, e anche il garbo in celluloide di cui la grande produzione di telefilm è capace. Tra gli interpreti, oltre ai due protagonisti Steven Keats e Dori Brenner, va ricordato anche Ray Milland, uno dei tanti grandi di Hollywood che hanno prestato la loro faccia famosa e ormai raggrinzita al grande divoratore elettronico di storie.

Raiuno: tanto per Spot

E *Spot* che cosa offre oggi? Bisogna dire che il programma di Biagi (Raiuno, ore 20,30) sempre attento com'è a seguire l'attualità, è ben difficile da annunciare. Si rischia di fare qualche figuraccia, per esempio oggi a dire che deve bollire in pentola qualche grossa cosa legata a Pazienza? E a lora non diciamo niente. Annunciamo solo alcuni probabili servizi di contorno, come quello che si prevede divertente sui tre giovanotti di Livorno, fabbricatori di Modigliani falsi e di beffe vere. Cosa fanno di bello i tre che sono stati salutati come restauratori della morta goliardica? Pietro Luridiana, Pierfrancesco Ferrucci e Michele Gherarducci hanno messo giudizio o continuano su scala cittadina a combinare le loro scherzose malefatte? Un altro servizio di *Spot* dovrebbe essere quello dedicato a tre poliziotti televisivi: Kojak-Savalas, Hammer-Stacy Keach e Furillo-Travanti. Spiegheranno i loro segreti. Intanto vi diamo almeno una notizia sicura: i dati di ascolto della settimana scorsa assegnano a *Spot* 6 milioni e trecentomila spettatori «medi», un punta di 7,5 milioni e una quantità di «contatti» pari a circa 13 milioni. Soddisfatti?

Canale 5: è già autunno?

Nonsolomoda, l'elegante trasmissione che Fabrizio Pasquero fa per Canale 5 (ore 23) è dedicata in parte alla moda femminile del prossimo autunno, con un anticipo solo apparente. Infatti le sfilate degli stilisti sono già avvenute ai primi di marzo. Vedremo gli abiti e (potendo) i colori di Armani, Ferré, Biagiotti, Missoni, Moschino Soprani Venturi.

Eurotv: Mork e Mindy replicanti

Rieccoli, sempre uguali (solo in tv non si invecchia!) agli improbabili protagonisti di *Mork e Mindy*, da oggi di nuovo sul circuito Eurotv (ore 19) tutti i giorni a rispolverarci la memoria. Lei, Mindy, è una bella ragazza americana media piena di buone intenzioni. Lui, Mork, è invece un tipetto tutto irregolare. Piovuto giù dal cielo in missione esplorativa, ha abitudini da matto e rischierebbe davvero il ricovero se l'amica Mindy non lo salvasse dagli effetti più disastrosi delle sue stravaganze spaziali.

Raitre: Walter Chiari anni 70

Infine annunciamo anche la settimana di *Dadaumpa* (Raitre, ore 17), il cartellone delle «riprese» televisive a cura di Sergio Valzania. Stavola tocca a *L'appuntamento*, (1973), programma di Antonello Falqui che puntava tutto su Walter Chiari e Ornella Vanoni, ma lasciava anche molto spazio alle geometrie coreografiche di Don Lurio. Tutti i nostalgici degli anni Settanta sono avvertiti.

a cura di Maria Novella Oppo)

Scegli il tuo film

SCORPIO (Raidue, ore 20.30)
Giornata particolare per gli amanti del genere nero, spionistico e poliziesco. Si parte con questo titolo firmato da Michael Winner nel 1973 e interpretato come meglio non si potrebbe, almeno stando al cast, che offre Burt Lancaster e Alain Delon. In gergo mafioso cinematografico si chiamerebbero due pezzi da novanta. Purtroppo il film non è all'altezza delle aspettative. Infatti mentre si propone di dimostrarci quanto siano cambiati i criteri di reclutamento e di lotta nel campo dello spionaggio internazionale, dimostra solo quanto siano invecchiati certi filoni cinematografici. Rocambolesco anche se vecchiotto Burt Lancaster si spreca in evoluzioni, mentre Alain Delon (sempre più immusonito dall'età) afferma: «qualunque sia il gioco, io sto alle regole».
SEPOLTO VIVO (Raitre, ore 22.55)
Altro film Rai che bazzica sul nero. Il corrusco Roger Corman (che tende sempre simpaticamente al trucido) usa la splendida faccia di Ray Milland per raccontare una storiellona turgida di morti viventi, di tombe scoperchiate e di tutti gli effettacci che il cinema ha creduto di aver presto in prestito da Poe.
STAR TREK II, L'IRA DI KAHN (Italia 1, ore 20.30)
Si annuncia come prima visione Tv questo fantascientifico di serie diretto da Nicholas Mayer (1982) sull'onda del successo riscosso dall'equipaggio dell'astronave Enterprise. Non manca a bordo neppure il signor Spock (Leonard Nimoy), l'unico vulcaniano conosciuto. I soliti cattivi spaziali vengono a movimentare la noia del cielo. Il diabolico Kahn citato nel titolo è addirittura Ricardo Montalban, un tempo latin lover da sfondo messicano. Qui porta una parruccaccia bionda da ceffo spaziale.
PAT GARRETT E BILLY KID (Italia 1, ore 22.40)
Grande impresa di Sam Peckinpah e grande interpretazione di Kris Kristofferson e James Coburn. Ma forse più grande ancora è la colonna sonora di Bob Dylan, che, da sola, giustifica la visione (anche ennesima) del film. La storia di una amicizia e di una lunga e crudele caccia all'uomo riceve dalla musica il suo triste e fatale significato: su qualunque barricata si trovi, un uomo è sempre un uomo, cioè una creatura prezzolata e assurdamente coraggiosa.
SESSOMATTO (Rete 4, ore 20.30)
Ecco un altro titolo che partecipa con buone speranze alla battaglia delle 20.30. Stavolta abbiamo finalmente un regista italiano (Dino Risi) a raccontarci senza morti e feriti le follie (a episodi) del sesso. Protagonisti Giancarlo Giannini, Paola Borboni e Laura Antonelli (1973).

Il film' «Taron»

Questa pentola di Disney non è più magica

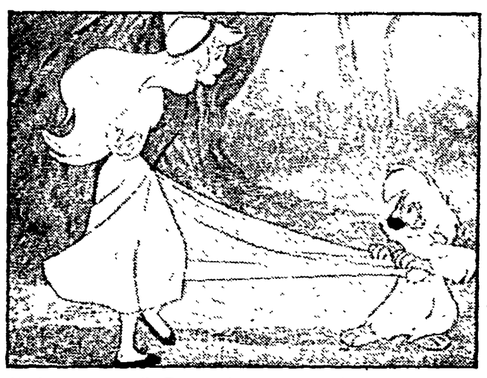
TARON E LA PENTOLA MAGICA. **Regia: Ted Berman, Richard Rich. Art Stevens. Produttore: Joe Hole. Sceneggiatura: tratta dai romanzi di Lloyd Alexander. Usa 1984.**

Da sempre, quando si parla di lungometraggi a cartoni animati, più o meno giustamente si pensa a Walt Disney: attesi, amati, visti e rivisti dai bambini di ogni età, ormai da quasi cinquant'anni, i film della casa di produzione americana non conoscono soste o insuccessi. Purtroppo non sembra essere così da qualche anno a questa parte: tanto che gli ultimi sono passati quasi sotto silenzio, come se una formula sin qui vincente si fosse esaurita.

Questa tendenza sembra confermarsi con *Taron e la pentola magica*, venticinquesimo film dai tempi di *Biancaneve*, ispirato alla serie *Le cronache di Prydain* di Lloyd Alexander.

Che sulla risposta del pubblico al film ci fosse incertezza lo dimostra il fatto che la Disney stessa — per il più proficuo e classico periodo natalizio — ha preferito la riproposta di un classico come *La carica dei 101*. D'altronde, anche la programmazione americana aveva dato dei risultati di basso gradimento, apparentemente dovuti alla storia stessa, ritenuta troppo fosca per il pubblico infantile e troppo infantile per quello degli adolescenti, abituati ormai a ben altri intrecci ed effetti speciali.

Certo è che la Disney non sembra aver rinunciato a nessuno strumento per attrarre gli spettatori: né alle novità indotte dal genere *fantasy* medioevale alla Tolkien/*Signore degli anelli* (nebbie fosforescenti, scheletri semoventi, draghi e streghe sufficientemente orridi e mostruosi), né alla consolidata simpatia di protagonisti e comprimari, comparse e figuranti tratti come concezione spesso dal film di maggior successo del passato. Solo che la cosa non riesce: c'è come una sensazione di accumulo e sovraffollamento non adeguatamente sfruttati, un accatastamento di cose già viste. Così, alla fine, le parti comiche non fanno ridere, quelle avventurose non emozionano, quelle paurose non terrorizzano.



Un fotogramma di «Taron e la pentola magica»

L'eroe della storiella è Taron, guardiano di una magica maialina Ewy col dono della premonizione, ricercata dal demoniaco e perfido re Cornelius. Solo lei può svelare il nascondiglio della pentola magica dotata del potere di riportare in vita i morti e quindi lo scheletrico esercito di cadaveri al servizio di quel malvagio con voglia di onnipotenza. Così Cornelius per ora deve accontentarsi di una ciurmaglia semideficente e deforme capeggiata dal batracico Rospus. Il quale non riesce, ovviamente, a catturare l'eroe e la maialina. Fanno contorno una principessa, un cantastorie cialtrone, un essere di razza incerta — yeti o cane? — una corte di elfi figli di Campanellino e Brontolo formato *mignon*, nipoti in questo delle tre fatine della *Bella addormentata nel bosco*. Alla fine gli eroi ce la fanno, mentre dei malvagi non si salva nessuno. A conferma e garanzia dell'immortalità del Bene.

Adriana Marmiroli

● Ai cinema Europa, President, Rex e Balduina di Roma

Programmi Tv

Raiuno

10.30 **LA CASA ROSSA** - Sceneggiato (2ª puntata)
11.35 **TAXI** - Telefilm «Amici»
11.55 **CHE TEMPO FA - TG1 FLASH**
12.05 **PRONTO... CHI GIOCA?** - Conduce Enrica Bonaccorti
13.30 **TELEGIORNALE - TG1** - Tre minuti di...
14.00 **PRONTO... CHI GIOCA?** - L'ultima telefonata
14.15 **IL MONDO DI QUARK** - A cura di Piero Angela
15.00 **CRONACHE ITALIANE**
15.30 **OSE: TELEMATICA PER LO STATO DEL 2000**
16.00 **IL LADRO DI VENEZIA** - Film con Maria Montez (1ª parte)
17.00 **TG1 FLASH**
17.05 **MAGIC** - Conduce Piero Chiambretti
17.55 **DSE: DIZIONARIO** - «Clonazione»
18.10 **GRISU IL DRAGHETTO** - Cartoni animati
18.30 **ITALIA SERA** - Conduce Piero Badaloni
19.40 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA**
20.00 **TG1**
20.30 **SPOT** - Uomini, storie, avventure, con E. Biagi
21.50 **TELEGIORNALE**
22.00 **QUEI 36 GRADINI** - Sceneggiato con Ferruccio Amendola e Maria Fiore. Regia di L. Perrelli (3ª puntata)
23.10 **LA BESTIA. PARSIFAL, SUPERMAN**
24.00 **TG1 - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA**
0.10 **DSE: NUOVE TECNOLOGIE BIOMEDICHE E SANITARIE**

Raidue

11.55 **CORDIALMENTE** - Rotocalco. Con Enza Sampò
13.00 **TG2 ORE TREDICI - TG2 COME NOI**
13.30 **CAPITOL** - Telefilm con Rory Calhoun
14.30 **TG2 FLASH**
14.35 **TANDEM** - Super G: attualità, giochi
16.00 **DSE** - I principi felici del Risorgimento
16.30 **PANE E MARMELLATA** - In studio Rita Dalla Chiesa
17.30 **TG2 FLASH - DAL PARLAMENTO**
17.35 **OGGI E DOMANI** - Di W. Azzella, con V. Riva
18.30 **TG2 - SPORTSERA**
18.40 **LE STRADE DI SAN FRANCISCO** - Telefilm
19.40 **METEO 2 - TG2 - TG2 LO SPORT**
20.30 **SCORPIO** - Film con Burt Lancaster, Alain Delon. Regia di Michael Winner
22.25 **TG2 - STASERA**
22.35 **APPUNTAMENTO AL CINEMA**
22.40 **I PURITANI** - Opera lirica in due atti. Musica di Vincenzo Bellini. Con Katia Ricciarelli
0.10 **TG2 - STANOTTE**
0.20 **I PURITANI** - (2ª parte)

Raitre

13.00 **IL MATRIMONIO DI CATERINA** - Film di Luigi Comencini
14.00 **DSE: UNA LINGUA PER TUTTI** - Il russo (7ª puntata)
14.30 **DSE: UNA LINGUA PER TUTTI** - Il francese (7ª puntata)
15.00 **ALFRED BRENDEL INTERPRETA SCHUBERT** - Sonata in LA minore
16.00 **DSE: MEDICINA SPECIALISTICA**
16.30 **DSE: GIOVANI FATTORI** - (2ª parte)
17.00 **DADAUMPA**
18.10 ***L'ORECCHIOCCHIO*** - *Con F. Fazio e S. Zauli*
19.00 **TG3** - Nazionale e Regionale
20.05 **DSE: IMMAGINI PER LA SCUOLA** - «Vivere la musica»
20.20 **CATENE** - «La vita ricomincia» - Documentario
21.30 **GEO** - L'avventura e la scoperta, con F. Quilici
22.20 **TG3**
22.55 **SEPOLTO VIVO** - Film con Ray Milland, Heather Angel. Regia di Roger Corman

Canale 5

8.30 **ALI E** - Telefilm con Linda Lavin
8.55 **FLO** - Telefilm con Geoffrey Lewis
9.20 **UNA FAMIGLIA AMERICANA** - Telefilm
10.15 **GENERAL HOSPITAL** - Telefilm
11.00 **FACCIAMO UN AFFARE** - Gioco a quiz
11.30 **TUTTINFAMIGLIA** - Gioco a quiz
12.00 **BIS** - Gioco a quiz con Mike Bongiorno
12.40 **IL PRANZO È SERVITO** - con Corrado
13.30 **SENTIERI** - Teleromanzo
14.25 **LA VALLE DEI PINI** - Teleromanzo
15.20 **COSI GIRA IL MONDO** - Sceneggiato
16.15 **ALICE** - Telefilm con Linda Lavin
16.45 **HAZZARD** - Telefilm con Catherine Bach
17.30 **DOPPIO SLALOM** - Gioco a quiz
18.00 **IL MIO AMICO RICKY** - Telefilm
18.30 **C'EST LA VIE** - Gioco a quiz
19.00 ***I JEFFERSON*** - *Telefilm con Shermann Hemsley*
19.30 **ZIG ZAG** - Gioco a quiz con R. Vianello
20.30 **DALLAS** - Telefilm con Larry Hagman
22.00 **FALCON CREST** - *Telefilm con Jane Wyman*
23.00 **NONSOLOMODA** - Settimanale di varia vanità
24.00 **IL GRANDE GOLF DI CANALE 5**
1.00 **SCERIFFO A NEW YORK** - *Telefilm con Dennis Weaver*

Retequattro

8.30 **STREGA PER AMORE** - Telefilm
9.00 **DESTINI** - Telenovela
9.40 **LUCY SHOW** - Telefilm
10.00 **LA VOCE NELLA TEMPESTA** - Film con Merle Oberon
11.45 **MAGAZINE** - Quotidiano del mezzogiorno
12.15 **AMANDA** - Telefilm
12.45 **CIAO CIAO**
14.15 ***DESTINI*** - *Telenovela*
15.00 **AGUA VIVA** - Telenovela
15.50 **GLI ULTIMI GIORNI DI UNO SCAPOLO** - Film con Robert Montgomery
17.50 **LUCY SHOW** - Telefilm con Lucille Ball
18.20 **AI CONFINI DELLA NOTTE** - Sceneggiato
18.50 **I RYAN** - Sceneggiato
19.30 **FEBBRE D'AMORE** - *Sceneggiato*
20.30 **SESSOMATTO** - Film con Giancarlo Giannini
22.30 **I ROPERS** - Telefilm con Norman Fell
23.10 **M.A.S.H.** - Telefilm con Alan Alda
23.40 **ARABESQUE** - Telefilm con Tim Matheson
0.30 **IRONSIDE** - Telefilm con Raymond Burr
1.20 **MOD SQUAD** - Telefilm con Michael Cole

Italia 1

8.30 **GLI EROI DI HOGAN** - Telefilm
8.55 ***SANFORD & SON*** - *Telefilm*
9.20 **LA CASA NELLA PRATERIA** - *Telefilm*
10.10 **GALACTICA** - Telefilm
11.00 **LA DONNA BIONICA** - Telefilm
11.50 **QUINCY** - *Telefilm con Jack Klugman*
12.40 **AGENZIA ROCKFORD** - Telefilm con James Garner
13.20 **HELPI** - Gioco a quiz con I Gatti di Vicolo Miracoli
14.15 **DEEJAY TELEVISION**
15.00 **RALPH SUPERMAXIERDE** - Telefilm
16.00 **BIM BUM BAM**
18.10 **ANTOLOGIA DI JONATHAN** - Con Ambrogio Fogar
19.00 **GIOCO DELLE COPPIE** - Gioco a quiz. Con Marco Predolin
19.30 **LA FAMIGLIA ADDAMS** - Telefilm
20.00 **BUONA PASQUA**
20.30 **STAR TREK II L'IRA DI KHAN** - Film con Ricardo Montalban
22.40 **PAT GARRETT E BILLY KID** - Film con Kris Kristofferson
0.30 **CANNON** - Telefilm
1.20 **STRIKE FORCE** - *Telefilm «Signore sole»*

Telemontecarlo

17.00 **LA FAMIGLIA MEZIL** - *Cartoni animati*
17.55 **IL SOLE SORGE AD EST** - Sceneggiato
18.25 **CARTONI ANIMATI**
18.45 ***DANCIN' DAYS*** - *Telenovela*
19.30 **TMC NEWS**
19.45 **MESSICO '86** - Storia della Coppa del Mondo
19.50 **TRE ANNI** - Sceneggiato (2ª puntata)
21.00 **I QUATTROCENTO COLPI** - Film con Jean Pierre Leaud. Regia di Francois Truffaut
23.00 **TMC SPORT** - Rugby time

Euro TV

11.55 **BENEDETTA & COMPANY** - Sceneggiato
13.00 **CARTONI ANIMATI**
14.00 **ANCHE I RICCHI PIANGONO** - Telenovela
14.30 **INNAMORARSI** - Teenovela
15.00 **UFO ALLARME ROSSO ATTACCO ALLA TERRA** - Film
17.30 **CARTONI ANIMATI**
19.00 **MORK E MINDY** - Telefilm con Robin Williams
20.00 ***CANDY CANDY*** - *Cartoni animati*
20.30 **L'ISPETTORE MARTIN HA TESO LA TRAPPOLA** - Film con Lou Gossett
22.20 **SETTIMA STRADA** - Sceneggiato (1ª puntata)
23.30 **COME RUBAMMO LA BOMBA ATOMICA** - Film con F. Franchi

Rete A

8.00 **ACCENDI UN'AMICA**
11.30 **BENEDETTO MOSCA** - Intervista
14.00 **MARIANA: IL DIRITTO DI NASCERE** - Telenovela
14.30 **CUORE DI PIETRA** - Telenovela
15.00 **NOZZE D'ODIO** - Sceneggiato
16.00 **NATALIE** - Telenovela
17.00 **FELICITÀ DOVE SEI** - Telenovela
17.30 **DON CHUCK STORY** - Cartoni animati
19.30 **MARIANA: IL DIRITTO DI NASCERE** - Telenovela
20.00 **FELICITÀ... DOVE SEI** - Telenovela
20.30 **CUORE DI PIETRA** - Telenovela
21.00 **NATALIE** - Telenovela
22.00 **NOZZE D'ODIO** - Sceneggiato
23.30 **SUPERPROPOSTE**

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 17, 19, 23. Onda verde: 6.57, 7.57, 9.57, 12.57, 14.57, 16.57, 18.57, 20.57; 9 Radio anch'io; 12.03 Via Asiago Tenda; 14.03 Master City; 15.03 Habitat; 16 Il pagnone; 19.25 Audio box; 20 Nel giardino con Alice; 23.05 La telefonata; 23.28 Notturno italiano.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 19.30, 22.30. 6 I giorni; 8.45 Andrea; 10.30 Radiodue 3131; 15-18.30 Scusi ha visto il pomeriggio?; 18.32 Le ore della musica; 19.57 Il convegno dei cinque; 21.30 Radiodue 3131 notte; 23.28 Notturno italiano.

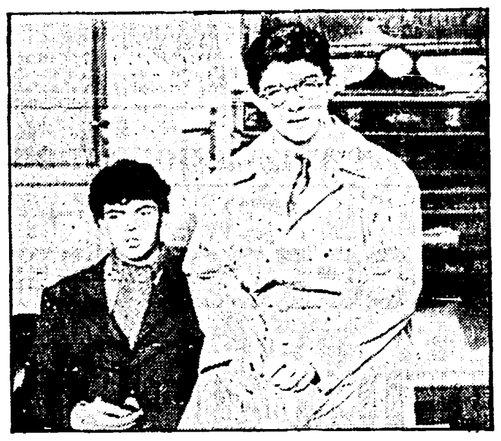
RADIO 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.53; 6 Preludio; 6.55-8.30-11 Concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 12 Pomeriggio musicale; 17-19 Spazio Tre; 21.10 Alban Berg nel centenario della nascita; 23 Il jazz; 23.40 Il racconto di mezzanotte; 23.58 Notturno italiano.

MONTECARLO

Ore 7.20 Identikit, gioco per posta; 10 Fatti nostri, a cura di Mirella Speroni; 11.10 piccoli indizi, gioco telefonico; 12 Oggi a tavola, a cura di Roberto Biasioli; 13.15 Da chi e per chi, la dedica (per posta); 14.30 Girls of films (per posta); Sesso e musica; Il maschio della settimana; Le stelle delle stelle; 15.30 Introducing, interviste; 16 Show-biz news, notizie dal mondo dello spettacolo; 16.30 Reporter, novità internazionali; 17 Libro è bello, il miglior libro per il miglior prezzo.

Spettacoli Cultura



Lina Sastri in «Le lunghe ombre» e, a destra, Leonardo Ferrantini e Antonio Degli Schiavi in un altro momento del film

Una delle marionette di Otello Sarzi

Il caso La sede Rai ambrosiana scopre una grande passione per la fiction: Claudio Sestieri ha finito «Dolce assenza», Mingozzi gira «Le lunghe ombre»

Voglia di cinema a Milano

MILANO — Com'è come non è, questa Milano «poco cinematografica» è diventata sede privilegiata per la produzione di *fiction* della Rai. Un caso? Una scelta strategica che tiene finalmente conto dei mutamenti avvenuti, della presenza in loco di una quasi-scuola la cui nascita è legata anche al cinema pubblicitario? Chissà.

Il direttore della sede milanese, Luigi Mattucci, parla di una «linea cinematografica» che qui a Milano è stata tenuta in piedi. È questa la struttura di lavoro che oggi consente di condurre in porto, contemporaneamente, diverse produzioni di buon livello come si annuncia, per esempio, *L'ultima mazurka* di Bettettini, le cui riprese sono finite da tempo. Mentre sono finite solo da pochi giorni quelle di *Dolce assenza*, che il giovane Claudio Sestieri ha girato in città e in ambienti reali sparsi nella padania riscoperta, in ville e sui laghi lombardi. E subito la troupe è passata sotto la direzione di Mingozzi per realizzare dentro e fuori Milano *Le lunghe ombre*. Sono tutti film, girati interamente in pellicola, con tutta la affascinante precisione e la splendida falsità del cinema. Una *fiction* più televisiva è invece quella a cui lavora la troupe dello Studio TV3, attualmente impegnata in esterni per le riprese di *Atelier*.

«Questa è la prova che a Milano si può fare cinema» — dice ancora Mattucci, che però ammette la perdita subita con l'emigrazione a Roma della lavorazione dei *Promessi sposi* di Salvatore Nocita. Possibile? E i luoghi manzoniani? Saranno magari ricostruiti nei dintorni della capitale con enorme spreco di soldi? Mattucci precisa:

«Certo è una contraddizione, ma è spiegabile. I *Promessi sposi* sono una coproduzione con l'Istituto Luce. Quindi la scelta non spetta solo alla Rai. Ma comunque questo non cambia una realtà che vede ormai la sede romana specializzarsi sempre più nelle lunghe dirette dei contenitori, nei giochi, oltre che naturalmente nei notiziari. La *fiction* intanto si fa a Milano o si appalta».

Torniamo quindi a Milano, con la storia raccontata da *Dolce assenza*. Storia di un'amicizia tra donne complicata da una sparizione misteriosa, da una punta di giallo e da una costante e inquietante presenza «elettronica». Una baby sitter (Fabienne Babe) scompare dalla casa dell'amica che la ospita, lasciando alle sue spalle solo un diario televisivo. La padrona di casa, una modella (Jo Champa), inizia una ricerca che, ci scommettiamo, sarà anche una ricerca dentro di sé per seguire le tracce della scomparsa. Sembra che dopo decenni di amicizie virili, il cinema abbia scoperto l'amicizia femminile come elemento poetico e misterioso. Il cinema o la televisione? Che cosa interessa di più al giovane Sestieri?

«Il cinema. Non c'è dubbio. Anche se quando *Dolce assenza* sarà proiettato nelle sale l'effetto sarà per l'80% cinematografico e per il 20% elettronico. Le immagini cinematografiche sono mosse, quelle in video sono ferme. Fanno parte del diario intimo che la ragazza scomparsa lascia all'amica. Non ho atteggiamenti moralistici nei confronti della Tv, ma non ho neanche dubbi: la Tv non mi spaventa, ma l'amore è il cinema».

— E non ti interesserebbe, invece, studiare e sperimentare un nuovo linguaggio televisivo, visto che lavori per la Rai?

«Il centro di Milano sta lavorando tantissimo in direzione della *fiction* e porta anche avanti il progetto dell'Alta definizione. Non è che non mi interessi il linguaggio televisivo. Non mi interessa fare 50 puntate di *Aeroporto internazionale*. Le migliori menti si sono logorate nel cercare di capire che cos'è lo specifico televisivo. Secondo me non esiste. Certo c'è uno specifico nella fruizione e nell'aura che il cinema mantiene, ma il linguaggio è sempre quello del cinema».

E dalla Milano della moda e degli spot di *Dolce assenza* passiamo ora al set delle *Lunghe ombre*, cioè in un bell'appartamento, un interno borghese dove tra arredi d'epoca Gianfranco Mingozzi sta cominciando il suo nuovo film. Anche quella di Mingozzi è la storia di un'amicizia. Stavolta però non si tratta di donne, ma di due ragazzi(Leonardo Ferrantini e Antonio Degli Schiavi) che hanno la sfortuna di vivere gli ultimi momenti dell'adolescenza nel buio inverno '44-'45. Un giovane contadino e uno studente figlio di sfollati diventano amici, ma la loro amicizia viene incrinata dall'arrivo di una donna. È un'attrice del cinema, anche lei sfollata, che abita in una villa poco distante dalla cascina nella quale stanno i ragazzi. Siamo a non molti chilometri dalla linea gotica, a un passo da Montefiorino.

Dice Mingozzi: «È una storia privata, però sullo sfondo della guerra. È l'iniziazione dolorosa di un adolescente alla vita. Per lo studente da un lato c'è il mito, rappresentato dal cinema e dalla diva; dall'altro la realtà che è la guerra, la violenza e il sangue. L'attrice, interpretata da Lina Sastri, strumentalizza l'amore suscitato nei due ragazzi, ma ha un suo scopo, un suo sano impulso vitale, quello di salvare il fratello arrestato dalla milizia. Dentro il film ci sono due o tre innesti di altri film: uno girato dall'attrice e l'altro fantasticato dal ragazzo».

— Un po' come nel Bacio della donna ragno?

«No, in questo caso sono solo piccoli flash che non riguardano la storia base. Con questo film completo una sorta di trilogia cominciata con *Gli ultimi tre giorni* (1977) e continuata con *La sala incantata* (1982). Erano film prodotti dalla Tv insieme a privati, questo invece è prodotto da Raidue. Ma tutti e tre sono centrati sullo sguardo di un adolescente sotto gli anni del fascismo. Il titolo di quest'ultimo deriva da un verso di Cardarelli che il ragazzo ha in mente: Queste ombre troppo lunghe del nostro breve corpo...».

— Come e quando arriverà al pubblico questo lungometraggio?

«Gli altri due sono passati prima in Tv, in Italia, ma all'estero sono usciti nelle sale in 40 paesi. Io comunque penso a un film vero e proprio e lo giro come film».

— E non ha interesse per la Tv?

«Altro che. Negli ultimi dieci anni ho lavorato sempre per la Tv. Del resto nasco come documentarista. Ho sempre mescolato realtà e fantasia. Sono convinto che l'unico modo di documentare direttamente la realtà sia la Tv. E questo è il suo preciso compito.

Maria Novella Oppo

Teatro In tutta Italia è il grande momento degli attori meccanici: ecco perché

Quando il mattatore è un burattino

Nostro servizio

REGGIO EMILIA — Il teatro ragazzi è senza dubbio uno dei settori in crescita del teatro in Italia. Già il recente convegno del Pci *Il sipario strappato*, in una analisi puntuale della realtà nel territorio nazionale, evidenzia 22 «Centri di Teatro ragazzi» ed un numero abbastanza alto di compagnie in una attività ancor più «stanziale» che «itinerante», a fronte di un impegno progettuale e operativo. Nell'ambito di una opportuna riflessione sui rapporti tra mondo della scuola, amministrazioni locali ed operatori dello spettacolo, intervengono poi utili strumenti di lavoro come la pubblicazione «Teatro Scuola e Centri Multimedia in un sistema formativo integrato» (a cura di Anna Maria Sinibaldi, Edizioni Bulzoni) che si pone nell'ottica di un servizio culturale qualificato per la popolazione giovanile e la scuola. A lato di questo settore, a volte strettamente concatenato a questo, ma molto spesso in «territori contigui», il teatro dei burattini e delle marionette ha modo di far sentire la sua voce. È una voce che diventa sempre più forte, che unisce la «tradizione» alle compagnie che utilizzano oggetti scenici e che hanno ormai ampliato il loro mercato a livello internazionale diventando protagoniste dei vari festival presenti ormai in tutto il mondo. A rappresentare una realtà così vasta ed eterogenea, anche molto complessa, è l'Unima (Unione internazionale delle marionette) che proprio in questo periodo si è resa protagonista di una serie di iniziative di rilievo. La sezione italiana dell'Associazione (oltre 275 iscritti, presidente Maria Signorelli) ha infatti dato vita alle riunioni pubbliche di Padova, Reggio Emilia ed al recente convegno «Il Teatro d'Animazione, tradizione e nuove tendenze» realizzato a Pisa dall'Amministrazione provinciale, dai Comuni, dal Teatro Regionale Toscano, dall'Eti, con il coordinamento del gruppo «Crear è bello». In special modo l'Unima ha esposto alcuni problemi prioritari, facendo sentire il peso che una tale associazione può rivestire. L'Unima è infatti una struttura che ha 40 Centri in oltre 25 paesi nel mondo e ha avuto un maggiore incremento in questi ultimi dieci anni.

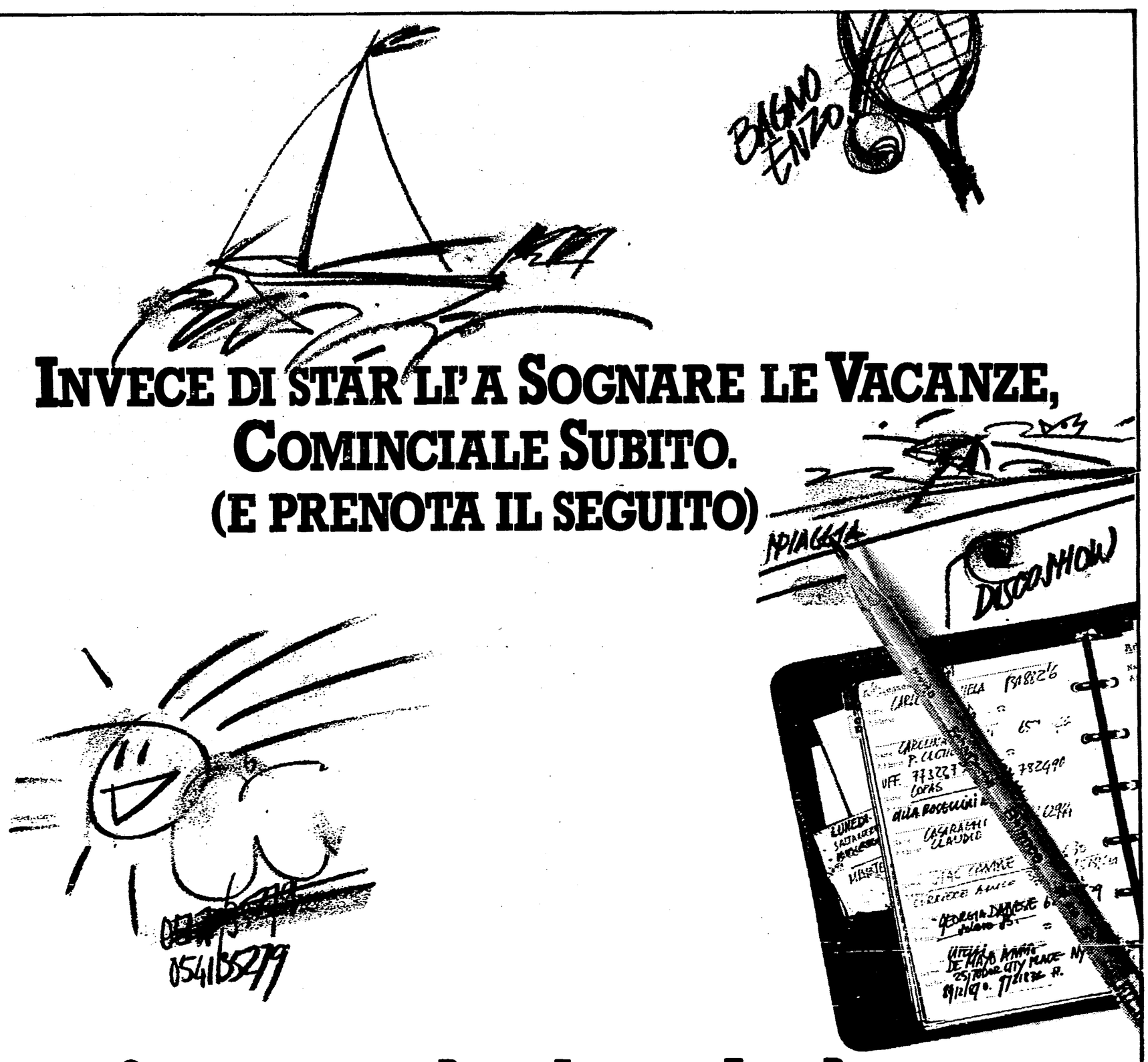
Quali le prospettive di un settore in così grande espansione? Innanzitutto quella di una maggiore conoscenza e coordinamento delle sue componenti. Esistono infatti delle realtà molto attive ed assai originali a livello nazionale. Basti pensare al lavoro di Mariano Dolci nel Comune di Reggio Emilia con il suo laboratorio rivolto alla fascia scolare «materna» e «asilo nido»; praticamente un «burattinaio comunale», uno dei pochi ufficializzati a questo livello in Italia ed in grado di essere «comandato» a Barcellona (come è successo lo scorso anno) per portare lì questa importante esperienza ed impostarvi un lavoro analogo.

Ma le iniziative in corso in questo periodo hanno anche messo in evidenza i lati ancora da potenziare nel settore. Ad esempio quello della drammaturgia che risente di una stasi che si può ascrivere agli inizi del '900 e che ha invece bisogno di esprimere nuovi temi per nuove metodologie di lavoro. Remo Melloni, docente di Storia del Teatro d'Animazione alla Scuola Civica del Piccolo Teatro di Milano, metteva in evidenza questi temi, trovando una naturale risposta nell'iniziativa istituita da Otello Sarzi del Tsbm di Reggio Emilia, insieme alla rivista «Il cantastorie» con il Premio Nazionale «Ribalte di Fantasia» per copioni inediti di teatro di burattini. Ma ancora più da approfondire devono essere gli strumenti di lavoro che l'Unima si è dati. Ci si riferisce alla sua rivista «Dedalo», ma anche ai rapporti con altre importanti pubblicazioni presenti a livello nazionale, come «Burattini», la rivista del Centro Teatro di Figura di Ravenna che proprio in questo periodo ha festeggiato il decimo anniversario del suo festival «Arrivano dal mare» si configura nel rapporto con la provincia di Ravenna come struttura di riferimento nel settore.

Nel frattempo molti sono gli operatori stranieri che hanno seguito in Italia tutte queste intense attività: tra questi ricordiamo Alain Recoing — un letterato di sessant'anni, burattinaio già collaboratore di Gaston Baty e di Vitez — che difende la «genialità» della professione e la sua appartenenza alla «pura teatralità». La stessa che da Padova a Reggio, a Cagliari, Palermo, anima gli innumerevoli artisti della penisola e che rende le marionette dei Colla, le teste di legno di Otello Sarzi, le guanattelle di Bruno Leone, i burattini del «Teatro delle Mani», gli oltre 700 pupazzi dello «Studio Arte equipe 66» di Gianpistone (per un film kolossal da «Le mille e una notte») così imparentati tra loro nelle tematiche di una poetica così affascinante. Il prossimo appuntamento è a Palermo dove la «Macchina dei Sogni» di Mimmo Cuticchio dal 26 al 31 maggio renderà ancora vivo il discorso su un genere in crescita e per troppo tempo «misconosciuto».

Fulvio De Nigris

Caspe & Ca



INVECE DI STAR LI' A SOGNARE LE VACANZE, COMINCIALE SUBITO. (E PRENOTA IL SEGUITO)

QUESTO WEEK-END SULLA RIVIERA ADRIATICA DI EMILIA ROMAGNA

Sulla nostra Riviera la vacanza è già aperta. Un week-end con noi è l'occasione per lo shopping o per la buona tavola, per andare in spiaggia o a fare escursioni.

Ed è anche l'occasione ideale per prenotare la tua vacanza di piena estate. Perché chi prima prenota, meglio alloggia.

LIDI DI COMACCHIO, RAVENNA E LE SUE MARINE, CERVIA-MILANO MARITTIMA, CESENATICO, GATTEO MARE, SAN MAURO MARE, BELLARIA-IGEA MARINA, RIMINI, RICCIONE, MISANO, CATTOLICA.

EMILIA ROMAGNA RIVIERA ADRIATICA

Promossa dall'Organizzazione mondiale sanità

Una ricerca europea che punta al Duemila

Intervista con il prof. Loiacono coordinatore del gruppo italiano - Come determinare il «costo» dei bisogni e dei servizi sociali - Importante ruolo delle Regioni

Il prof. Giuseppe Loiacono, docente di economia sanitaria, ricercatore dell'Istituto studi programmazione economica (Ispe), è il coordinatore di una ricerca, promossa dall'Organizzazione mondiale della sanità, su «Valutazione in termini di costo/efficacia di strategie alternative per l'assistenza socio-sanitaria agli anziani».

La tematica, come si vede, e di primario, attuale interesse, per un paese come l'Italia, dove alle proiezioni demografiche al 2000 che dànno una popolazione anziana di oltre il 20% di quella totale si associa una *campagna sempre più accesa* contro lo Stato sociale, cioè quell'insieme di provvidenze e di norme che dovrebbe assicurare domani più e meglio di oggi l'assistenza sociale e sanitaria agli anziani.

Abbiamo quindi colto l'occasione del dibattito aperto recentemente dal Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) sui primi risultati del progetto «Medicina preventiva e riabilitativa» e nell'ambito di esso del sub-progetto «Processi d'invecchiamento» per rivolgere alcune domande al prof. Loiacono.

— Professor Loiacono, lei è il coordinatore del Gruppo italiano impegnato nella ricerca Oms «Evaluation of Cost/effectiveness of alternative strategies for the health care of the elderly». Può dirci brevemente come nasce questa ricerca, come si è formato il Gruppo italiano e qual è il programma di lavoro?

«A seguito della Conferenza sull'invecchiamento della popolazione promossa dall'Onu nel 1982 a Vienna, l'Organizzazione mondiale della sanità, accogliendo l'invito contenuto nella mozione finale, impostò nel 1983 il "Global Programme for Elderly" affidandolo per la realizzazione al dr. D. MacFadyen, dell'Agenzia per l'Europa dell'Oms sita a Copenaghen.

«Il "Global Programme", ispirandosi ai principi ed obiettivi formulati dalla Conferenza mondiale di Alma Ata (1979) condensati nel titolo "Health for all in 2000" (Salute per tutti nel 2000), si propone di promuovere, aiutare, coordinare programmi di studio e di intervento nei paesi dove le proiezioni demografiche fanno prevedere per il 2000 appunto una massiccia presenza della popolazione anziana.

«Questi paesi sono tutti quelli industrializzati e fra essi fa spicco il Giappone, dove le previsioni al 2000 danno addirittura una popolazione anziana pari ad oltre il 25% di quella globale.

«Nell'ambito di tale "Programma" che, per quanto detto sopra, è praticamente un programma permanente, è nato (1984) lo studio o ricerca in questione al quale partecipano nove paesi europei fra i quali l'Italia, col gruppo da me coordinato. La formazione del gruppo italiano è stata abbastanza faticosa e si può dire che non è ancora terminata, pur avendo il nostro gruppo prodotto già un I Progress (1985).

«Per meglio capire queste difficoltà devo dire due parole sul programma di lavoro.

«La ricerca, iniziata nel 1985, si articola in tre parti. La prima, già compiuta, è costituita da un *basement* demografico, un'analisi critica delle tendenze demografiche italiane e straniere, compiuta dalla dr.ssa V. Egidi del Dipartimento di scienze demografiche dell'Università di Roma e che ha già ricevuto lusinghieri apprezzamenti in sede internazionale. Segue una "apertura" sugli anziani ed il mercato del lavoro della dr.ssa C. Bielli, dello stesso Dipartimento, e chiude un'elaborazione commentata di statistiche nelle strutture e i consumi *sanitari del nostro* paese negli ultimi 20 anni, a cura del dr. G. Fragomeni del ministero della Sanità.

«La seconda parte, appena iniziata, si propone di presentare, sulla base del I° Progress, un profilo epidemiologico degli anziani in Italia distinti per sesso, fasce d'età (da 60 ed oltre), condizione sociale, reddito (bisogni), cioè consumi socio-sanitari.

«Non esistendo dati nazionali in merito, ci siamo rivolti alle Regioni, ad alcune Regioni...».

— Quali?

«A quelle dove, in base alle nostre conoscenze, si poteva pensare che hanno più sviluppato iniziative sia di ricerche che di politica socio-sanitaria e cioè l'Emilia-Romagna, il Veneto, la Lombardia, il Piemonte. Cito quelle con le quali si è stabilito un rapporto, anche se, per alcune, almeno finora tale rapporto è stato infruttuoso ai nostri fini».

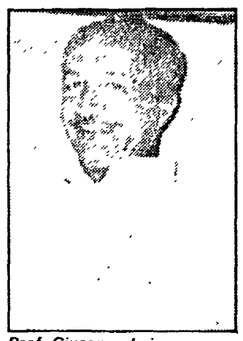
— Può spiegarsi meglio?

«Ecco. Abbiamo concepito la costruzione di questo quadro epidemiologico come l'integrazione di situazioni studiate ed accertate in sede locale, regionale, che potessero essere sufficientemente significative in termini nazionali.

«Il contributo delle Regioni pertanto è fondamentale. Purtroppo per alcune di esse o non si è avuto del tutto (Emilia-Romagna) o ancora non si riesce ad ottenerlo (Veneto).

«Uno dei risultati di questo non facile lavoro dovrebbe essere la *determinazione* del "costo dell'anziano" in quanto utente di determinati servizi o *consumatore* di certi beni.

«Per soddisfare queste competenze, che sono diverse da quelle relative al I° Progress, il gruppo, oltre a me che lo dirigo, è così composto: dr. M. Fedele, dell'Ispe, Roma; prof. C. Hanau, Università di Modena, economista; dr.ssa A. Ciorli, Irer (Istituto ricerca regionale), Milano; dr. S. Paderni, Direzione servizio centrale programmazione sanitaria del ministero della Sanità, Roma; dr. P. Piergentili; dr.ssa F. Repetto, Regione Lombardia, assessorato



Prof. Giuseppe Loiacono

alla Sanità; dr. L. Mauri, Regione Lombardia, assessorato ai servizi sociali; dr.ssa R. D'Ambrosio e dr. S. Colombo, Usl 1/23 di Torino.

«Ci auguriamo che a questi possano aggiungersi rappresentanti di altre Regioni, che hanno operato validamente in questo settore quali la Toscana, le Marche, l'Umbria, etc. Questa seconda parte dovrebbe essere completata entro quest'anno».

— E la terza parte della ricerca?

«La terza parte dovrebbe essere quella propositiva. Sulla base cioè di una valutazione costi/efficacia, fatta tenendo conto anche di analoghe esperienze straniere — e qui l'assistenza tecnica dell'Oms è insostituibile —, dovremmo avanzare una o più strategie alternative, basate su: a) individuazione di bisogni reali; b) principi ed obiettivi che assicurino un effettivo miglioramento della qualità della vita, intesa sia come status economico e sociale che come stato di benessere psicofisico, cioè di salute.

«Tutto ciò naturalmente in termini compatibili con le risorse disponibili, ossia col livello di sviluppo economico come prevedibile. Per tali ragioni i destinatari della ricerca non saranno solo istituzioni internazionali come l'Oms ma i policy-makers di casa nostra: Parlamento, governo, forze politiche, sindacali, sociali e così via.

«Questa terza parte, che dovrebbe essere pronta a fine 1987, dovrebbe contenere anche una rassegna critica delle principali esperienze in materia — studi, ricerche, piani d'intervento — avutesi in Italia dal 1970 ad oggi, ed all'estero, per quanto riguarda gli organismi sopranazionali».

— Perché questa «rassegna critica»?

«È un'esigenza che abbiamo avvertito non appena è stata avviata l'esplorazione di questo settore e che l'Oms ha fatto sua con grande interesse. Esistono per questa problematica — la condizione degli anziani — una serie innumerevole di studi, indagini, ricerche nonché interventi di gruppi e istituzioni molto spesso a competenza limitata territorialmente, ma anche, e non raramente, ripetitivi e duplicativi.

«Purtroppo non esiste, nemmeno in sede regionale, un centro di informazioni su tali iniziative, sicché il venirne a conoscenza è spesso casuale se non fortuito. In sede internazionale poi — dove invece la circolazione delle informazioni non costituisce un problema — si assiste addirittura ad iniziative quasi sovrapponibili cui partecipano, in quanto membri di diverse istituzioni, gli stessi paesi con le stesse amministrazioni, col risultato di un costo umano e materiale enorme, cioè un vero spreco di risorse».

— Da chi è finanziata la vostra ricerca?

«Finora purtroppo da nessuno. L'Oms non finanzia ricerche ma dà "assistenza tecnica" cioè pareri, valutazioni, nonché documentazione, il che è già un contributo prezioso. Il ministro del Bilancio e della Programmazione economica, al tempo in cui presidente dell'Istituto era il ministro on. Longo, respinse una richiesta di finanziamento. Recentemente il Cnr ha concesso un contributo di 20 milioni, peraltro non ancora disponibile, mentre si è avviata una procedura per ottenere un finanziamento nel quadro del progetto Cnr "Medicina preventiva"».

— Questo progetto comprende un sub-progetto «Processo di invecchiamento». C'è un rapporto fra la vostra ricerca e tale sub-progetto?

«No. Il sub-progetto "Processi d'invecchiamento" diretto dal prof. Labò è un assieme di micro-progetti (una quarantina) di carattere medico-sperimentale. Pensiamo che alcuni risultati della nostra ricerca, per esempio la situazione demografica ed il profilo epidemiologico, possano essere utili per sapere a quali potenziali soggetti le conclusioni di quelle *ricerche possono applicarsi.*

«In ogni caso è da denunciare ancora una volta come la mancanza di informazioni, *ma* anche la tendenza sempre presente negli ambienti accademici a far da sé, la pretesa dell'esclusiva, portino ad una proliferazione di ricerche, non coordinate, spesso veri e propri duplicati, con una resa finale quindi nettamente sproporzionata alle risorse impegnate».

— Ha qualche proposta o suggerimento da dare in proposito?

«Per quanto mi riguarda coglierei l'occasione per lanciare un appello da questa tribuna a quanti, non solo studiosi della materia, ma altresì alle forze sociali, organizzazioni sindacali, in particolare il sindacato pensionati, per darci ogni informazione o suggerimento, per la migliore riuscita di quest'opera che senza dubbio è di interesse comune».

co. t.

Troppe sigarette fanno male al sesso, passa la voglia e la capacità. Il vino no, quando è moderato e così la sgnappa e il whisky; ma quando è troppo, anche l'alcol non funziona. Anche la nitroglicerina, quella che si usa per le coronarie, può far venire la voglia e così la cocaina, l'anfetamina, la marijuana, e per queste tre si capisce perché i trafficanti fanno fortuna. Solo che non si capisce perché gli va meglio con la eroina che a dispetto del nome fa calare ogni cosa.

Ma queste sono cose che si sanno e ognuno può decidere per i fatti suoi. Quello che invece decidono gli altri senza curarsi troppo del vostro sesso è quando vi prescrivono certi farmaci che dovrebbero farvi star meglio perché per loro il sesso non conta. Quali? Molti, anzi quelli più usati, come gli analgesici, gli antireumatici *per capirci*, gli ipotensivi come la reserpina o l'alfametildopa, ma anche la clonidina o i betabloccanti, per non parlare degli antidepressivi come gli antimao, i triciclici e persino i sedativi e gli ipnotici come le benzodiazepine.

Sulla sensualità nella coppia anziana è aperto un discorso che, avviato da un famoso specialista come il prof. Francesco Antonini, direttore dell'istituto di gerontologia dell'università di Firenze, si è poi arricchito degli interventi di Silvia Bruni e Giuliana Dal Pozzo. Ora interviene il nostro Argiuna Mazzotti, medico di famiglia e gerontologo, che affronta il problema con la consueta arguzia ed esperienza toccando un tasto delicato: come far l'amore quando si è vecchi e certe condizioni patologiche creano difficoltà.

Invece gli antiparkinsoniani come la levodopamina, oppure i cosiddetti psicotropi come la citicolina, la levocarnitina oppure i *nootropi*, non parliamo poi della Yoimbina e del testosterone, quelli tirano su, eccome. C'era una cara signora di settanta e più anni che dimagriva, si lamentava per le ossa, e allora le hanno consigliato un anabolizzante che poi era un derivato del testosterone. È stata meglio, ma non ha voluto ripetere la cura perché le era venuta una gran voglia e siccome era sola non sapeva come fare.

A parte che in certi casi bisognerebbe riprendere le sane abitudini dei ragazzi, e molti lo fanno, chissà perché, malgrado il gran fervore di sesso del cine, tv, rotocalchi, a quello dei vecchi si pensa poco e male, non parliamo poi degli ammalati e degli invalidi. E invece i vecchi e gli ammalati e gli invalidi il sesso ce l'hanno, sta lì coi suoi problemi, che poi diventano problemi generali, della testa, del cuore, dei rapporti con la gente e col mondo, della qualità della vita. Ma per parlare a dovere per prima cosa bisogna sgomberare il terreno da numerosi tabù. Innanzi tutto la liceità del piacere in certe condizioni di età e di salute: diciamo subito che il piacere fa bene in ogni caso e la sua repressione fa male a tutti. Parlo dal punto di vista fisico, naturalmente . Cosa deve fare una donna che al posto del seno si ritrova una deturpante cicatrice che arriva fin sotto all'ascella? Deve rinunciare perché si vergogna? Ma siamo matti! Deve vergognarsi se rinuncia. A chi hanno portato via l'utero o le ovaie o la prostata cerchi, se proprio lo vuole, altri pretesti per non fare all'amore perché quello non regge. Chi ha avuto un infarto di recente o soffre di angina può prendersi con comodo la sua pillola prima di perdersi nell'amplesso e si rassicuri: a Tokio hanno dimostrato che su 6.000 autopsie per morti improvvise per malattia coronarica, meno dell'1% stava facendo appunto quella cosa lì.

Certo, non bisogna esagerare e ricordarsi che in certe situazioni eccitanti la pressione sale, che aver mangiato o bevuto prima, magari più del solito, non è l'ideale. In questi casi attaccarsi al vecchio romanticismo forse è più tranquillo di un filmetto porno o di una bottiglia di whisky. Badate che neppure gli emiplegici e glartitici sono esonerati. I primi quando fanno la ria bilitazione debbono ricordarsi anche del movimenti del bacino che son necessari all'uso, i secondi soprattutto le donne non debbono trascurare tutte le mattine di fare gli esercizi appropriati di flessione, abduzione ed extrarotazione degli arti inferiori. Se poi i dolori della coxoartrosi o dell'artite impediscono la funzione, meglio ricorre all'artoprotesi che rinunciare.

Non c'è dubbio che certe condizioni patologiche come appunto le paresi, le artiti, e ancor più le neoplasie posson creare delle difficoltà alla coppia, ma non è detto. Ci sono casi in cui la malattia rafforza i vincoli di affetto e di solidarietà e approfondisce il rapporto dei due, liberandoli dai pudori infantili e dalla vergogna delle proprie intimità. C'era uno che quando si toglieva il sacchetto sull'addome attraverso il quale vuotava il suo intestino, ci metteva un tappo che la moglie aveva dipinto di colori diversi, per ogni colore un tipo di prestazione. Erano senz'altro due tipi allegri.

Comunque credere che chi sta male o perché è vecchio e sta zitto in un cantuccio o perché è ammalato e sa che deve morire non senta gli stimoli sessuali è sbagliato. Sono pochi quelli che non ci pensano, la maggior parte allontana l'idea solo perché crede che gli faccia male. Se poi si chiede ai terapisti, ai riabilitatori, cosa fanno *per rimettere in funzione* il sesso ti prendono per maniaco. Evidentemente dietro alle varie forme di esibizione *del sesso in voga si nascondono ancora* molti tabù tra i giovani, figuriamoci tra i vecchi. Invece proprio loro non debbono buttare via il *tempo* e *goderselo* ogni giorno anche se c'è sempre chi raccomanda l'astensione, il sacrificio.

No, ognuno il piacer suo se lo fa come vuole e come può, magari con le labbra, con le dita, aiutandosi nelle posizioni, facendosi aiutare. Quello che non gli deve mancare è l'altro perché la solitudine può anche andar bene, ma non alla lunga.

Argiuna Mazzotti

Dalla vostra parte

Pensioni invalidità, fra 3 mesi sarà più difficile

Con l'approvazione della legge 12 giugno '84 n. 222 che ha revisionato la disciplina dell'invalidità pensionabile, sono state apportate radicali modifiche non solo alla normativa ma anche agli stessi principi preesistenti in materia. È, innanzi tutto, cambiato il metro stesso di valutazione dell'invalidità pensionabile.

L'art. 10 della legge 14 aprile 1939 n. 636 e le successive modifiche ed integrazioni consideravano invalido il lavoratore assicurato che avesse subito una riduzione permanente della sua capacità di guadagno, in occupazioni confacenti alle sue attitudini, a meno di ⅓ del suo guadagno normale per infermità o difetto fisico o mentale.

Ora, sulla base della nuova legge, l'invalidità pensionabile non è più valutata in rapporto alla riduzione della capacità di guadagno (in rapporto, ovvero, all'effettiva e non solo teorica possibilità di lucrare, senza danni o rischi particolari, su un mercato di libero lavoro, un compenso continuativo, adeguato alla preparazione, all'età, al sesso, allo stato fisico mediante il lavoro manuale o impiegatizio), ma solo in rapporto alla riduzione, in modo permanente, a meno di ⅓ della capacità di lavoro, in occupazioni confacenti alle attitudini, a causa di infermità o di difetto fisico o mentale.

Altra rilevante modifica è costituita dal numero e dalla qualità delle prestazioni che possono essere conseguite in base alla nuova normativa. In luogo della vecchia ed unica pensione di invalidità è ora possibile ottenere l'assegno di invalidità o la pensione di inabilità, nonché l'assegno di accompagnamento, a seconda del grado di riduzione, parziale o totale, della capacità lavorativa dell'assicurato.

Ma non sono questi gli aspetti da puntualizzare in questo momento. È invece importante precisare i cambiamenti che si verificheranno nei requisiti assicurativi occorrenti per il diritto all'assegno o alla pensione di inabilità.

Dal 1° luglio 1987, oltre ad almeno 5 anni di contributi versati durante tutta la vita lavorativa dell'assicurato, sarà necessario avere tre anni di contribuzione — ovvero 156 contributi settimanali — nei cinque anni che precedono la domanda di assegno e di pensione di inabilità. Per tutto il periodo precedente, ovvero dall'entrata in vigore della legge sino al 30 giugno '87, il requisito di assicurazione richiesto nel quinquennio per l'acquisizione del diritto è inferiore.

Per le domande che saranno presentate sino al 30 giugno 1986 sarà ancora sufficiente, oltre ai cinque anni di contribuzione versati durante tutta la vita lavorativa, che un solo anno sia stato versato nel quinquennio che immediatamente precede la presentazione della domanda. Ma attenzione, però! Dal 1° luglio '86 e sino al 30 giugno '87, le cose cominceranno a cambiare: un solo anno non sarà più sufficiente e occorrerà avere versato nel quinquennio almeno due anni di contribuzione, per un totale di 104 contributi settimanali.

Come già precisato, al termine previsto del 1° luglio '87, la legge troverà piena applicazione ed occorrerà avere quindi versato almeno tre anni di contribuzione.

A chi si trovasse nella necessità di inoltrare domanda, occorre, pertanto, accertare subito la effettiva consistenza della propria anzianità contributiva, e «recuperare», con un'azione di denuncia, i contributi eventualmente non versati dal datore di lavoro.

Per non ritardare il riconoscimento del diritto alla pensione, o con un necessario perfezionamento del requisito assicurativo attraverso la prosecuzione volontaria o un *gravoso prolungamento dell'attività lavorativa*, sarà opportuno tenere d'occhio il calendario e non attendere pertanto il 1° luglio del 1986. Sino ad allora, il requisito richiesto nel quinquennio, con i cinque anni minimi complessivi, sarà ancora di un anno. Dopo tale data, bisognerà invece prendere in considerazione tutte le innovazioni introdotte dalla nuova legge.

L'aiuto e l'assistenza che in questi casi possono essere messi gratuitamente a disposizione dal Patronato sono rilevanti. Non si limitano al solo controllo tecnico della posizione assicurativa ma si estendono anche alla verifica dei requisiti sanitari dell'assicurato e, nel caso in cui si dovesero adire le vie legali, anche alla perizia e alla tutela medico-legale e legale nel procedimento.

Paolo Onesti

Dialogo con i lettori

Il governo rastrella 600 miliardi da commercianti e artigiani e ne restituisce solo 200

Il governo e la maggioranza parlamentare sono riusciti a fare approvare l'articolo 22 della legge finanziaria che prevede un cospicuo aumento dei contributi previdenziali uguali per tutti i lavoratori autonomi, artigiani e commercianti, per un prelievo complessivo di oltre 600 miliardi di lire l'anno, contro un aumento di spesa pensionistica globale di poco superiore ai 200 miliardi.

Così, al carattere squisitamente politico dell'atteggiamento della maggioranza pentapartitica — non c'è alcuna valida giustificazione per questi ulteriori aumenti contributivi — si è aggiunta la «beffa» per la previdenza degli autonomi consistente in un aumento di lire 20.000 per le pensioni al minimo.

Gli artigiani e i commercianti saranno costretti a pagare più del doppio la quota capitaria dei contributi previdenziali, e questo avviene in maniera indiscriminata per tutti a seconda se esse si trovano in serie difficoltà economiche e produttive (soprattutto in alcune aree interne del Mezzogiorno) o che abbiano, altri ancora, diverse condizioni favorevoli allo sviluppo delle proprie aziende in zone del paese meglio favorite dalla crescita economica e da richieste di lavoro.

È opportuno far rilevare al riguardo che la gestione annuale previdenziale degli artigiani è in attivo da tre anni, e quindi non si comprende bene il perché di questi esagerati e sconsiderati aumenti di contributi che penalizzano soprattutto i più deboli della categoria.

Da parte nostra dovremmo incominciare a valutare più compiutamente gli atteggiamenti politici da assumere nei confronti dei comportamenti del governo e della maggioranza pentapartitica, e chissà se non conviene riprendere con decisione e con tutte le conseguenze politiche del caso posizioni più coraggiose, che finora solo a parole abbiamo ritenuto sufficiente, per contrastare i soprusi che si ripetono sulla categoria.

ALFONSO CAVAIUOLO
S. Martino Valle Caudina (Avellino)

Hai ragione. Da molti anni ormai gli artigiani e altre categorie di lavoratori autonomi rivendicano un moderno sistema pensionistico rapportato a fasce di reddito e anzianità contributiva, dichiarando la disponibilità a una adeguata, cioè più elevata contribuzione, essa pure rapportata al reddito.

Il Pci condivide da tempo questa esigenza e visti i ritardi governativi ha presentato sino dalla metà del 1984 un disegno di legge, al Senato, per «modifiche della disciplina sulla contribuzione e sulle prestazioni pensionistiche di artigiane e commercianti» interpretando le aspirazioni di queste categorie.

Per i lavoratori autonomi dell'agricoltura è stata presentata alla Camera dei deputati la proposta di legge n. 1006 datata 15-12-1983.

Il governo come giustamente rilevi è ricorso ancora una volta a incrementi della contribuzione di queste categorie (adottati da tempo, anno dopo anno) senza esprimere una effettiva volontà di addivenire alla necessaria riforma del sistema.

Il Parlamento, in grande parte per l'impegno profuso in questa direzione dal Pci, dovrà discutere sulla base di un testo unificato scaturito dai lavori della commissione speciale.

Risulta che non tutto il governo e gli schieramenti parlamentari condividono quelle proposte. Vi sono ancora tendenze a lasciare le cose come sono, cioè con contribuzione accresciuta spingendo per altra via a ricorrere alle assicurazioni ma con risultati inadeguati.

Giustamente, riteniamo, la Confederazione dell'artigianato ha indetto due manifestazioni nazionali a sostegno delle proposte di un sistema pubblico e moderno. Pieno successo a queste iniziative, e assicuriamo che il Pci è impegnato a un sostegno coerente con la linea proposta dalla Confederazione dell'artigianato che le proposte presentate e sostenute dai propri gruppi parlamentari interpretano.

I limiti di reddito per la pensione di invalidità Inps

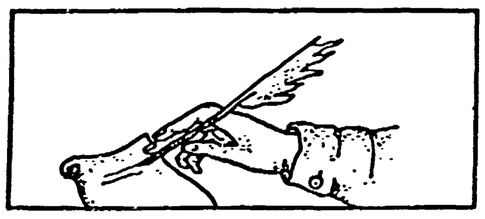
Quali sono i limiti di reddito validi per il 1986 per ottenere la pensione di invalidità Inps?

VINCENZO MASELLI
Roma

Occorre distinguere tra la vecchia pensione di invalidità che viene sospesa se il pensionato non ha raggiunta l'età pensionabile e consegue redditi da lavoro superiori ad un certo importo e l'assegno di invalidità (istituito con la legge 222/1984) che non è collegata al reddito del pensionato fatto salvo il caso di interpretazione al minimo. Perciò per rispondere in modo esatto alla domanda occorre ripartire i seguenti casi:

A) Fino al mese di luglio 1984. *Sono state liquidate le pensioni di invalidità in base alla vecchia legge del 1939 legate alla riduzione delle capacità di guadagno. Con la legge 638/83 è stata introdotta la norma secondo cui viene sospeso il pagamento dela pensione, quando l'interessato ha un reddito derivante esclusivamente da lavoro (subordinato, autonomo o professionale o da impresa) superiore a un determinato limite stabilito anno per anno. Nel 1986, 14 milioni 664mila lire. Questa restrizione però vale solo se il pensionato non ha ancora compiuto l'età per la pensione di vecchiaia (60 anni se uomini e 55 se donne per gli ex lavoratori dipendenti e, rispettivamente, 65 e 60 anni per gli ex lavoratori autonomi), se invece c'è l'età la pensione viene corrisposta anche se l'interessato continua a lavorare con altri redditi, si applicheranno le norme riguardanti tuti i casi di pensionato che presta attività lavorativa.*

Dal 1° agosto 1984. Le nuove pensioni di invalidità, erogate ai sensi della legge 222/84, non hanno alcun vincolo legato al reddito. È però chiaro che se un soggetto diventa titolare di pensione di inabilità al 100% a qualsiasi attività lavorativa non è consentito avere un reddito da lavoro o da impresa perché questo fatto esclude che possa essere riconosciuto totalmente inabile. Chi invece acquista l'assegno di invalidità (per infermità parziale superiore a due terzi) ha diritto alla pensione anche se continua a lavorare (in questo caso scatta però la restrizione — dovuta a leggi vigenti, che prevedono la trattenuta giornaliera sulla quota di pensione superiore al minimo). Se però l'interessato ha diritto ad una pensione inferiore al minimo, l'Inps può integrarla al minimo (per un importo massimo mensile pari a quello vigente per la pensione sociale) a condizione che l'interessato non abbia, nel 1986, redditi personali superiori a 5 milioni 905.700 lire e, se coniugato, redditi familiari superiori ad 8.858.550 lire annue.



Suggerimenti per superare una situazione precaria

Sono originario di Vittoria (Ragusa), vivo con la famiglia a Paderno d'Adda (Como). Sono disoccupato, ho una famiglia a carico, ho già fatto 47 anni di lavoro, ma per la pensione ho solo 12 anni di contributi.

LIBERO SALERNO
Paderno d'Adda (Como)

Quarantasette anni di lavoro, e soltanto 12 di essi coperti da contribuzione utile, qualunque ne sia stata la causa, costituiscono una condanna per l'intera società e riaffermano quanto sia indispensabile una lotta concreta per l'emancipazione del lavoro, contro le forme più gravi dello sfruttamento e del ricatto che incide sul mondo del lavoro.

In questo periodo in forme ancora più intense la parcellizzazione e la precarietà del lavoro costringono o spingono giovani e meno giovani ad accettare il lavoro in nero. Difficile ma indispensabile una lotta più tenace contro le evasioni contributive perché lo Stato e gli enti preposti rendano visibile, concreto il loro impegno.

Devi scusarci, per quanto detto sopra, ma la situazione che esponi è di particolare peso per cui si rende difficoltosa una risposta che al momento non può essere data tenendo conto dello stato di fatto e anche per questo i dati inviatici non sono sufficienti.

I consigli che siamo in grado di darti te li diamo con questa risposta: se hai soltanto 12 anni di contribuzione utile e non sei in grado di maturarne altra, la pensione di vecchiaia non la puoi acquisire. Né da quello che scrivi risulta che tu abbia le condizioni di contribuzione sufficiente, negli ultimi cinque anni, per usufruire almeno dell'assegno di invalidità nel caso che le tue condizioni fisiche siano precarie.

Per acquisire la pensione di vecchiaia devi avere il modo di recuperare almeno altri tre anni di contribuzione valida.

Se negli ultimi dieci anni hai lavorato presso qualche azienda e questa non ti ha versati i contributi puoi chiedere il riconoscimento di tali periodi rivolgendoti — con dati concreti o testimonianze valide — all'ufficio ispettivo dell'Inps della provincia di lavoro per recuperare i contributi evasi dall'azienda. Iniziativa appropriata può essere presa dall'Inps se sempre nel periodo degli ultimi dieci anni hai lavorato presso una azienda ora fallita e che non ti abbia versato i contributi.

Se sono passati dieci anni, ma conservi la necessaria documentazione, puoi chiedere all'Inps il recupero di detti periodi. In tal caso, l'onere dei contributi sarebbe a tuo carico.

Inoltre, vanno presi in considerazione anche i contributi per il lavoro prestato all'estero. Si tratta di possibilità che forse hai già valutate.

Il nostro suggerimento più pressante non può essere che quello di rivolgerti al patronato sindacale Inca-Cgil o al sindacato pensionati Spi-Cgil della zona in cui abiti, che sono le istanze più valide per l'esame del tuo caso e, dati alla mano, fare una valutazione sulla esistenza o meno di assumere una iniziativa adeguata.

Al comando del Distretto militare di Firenze

Dal patronato Inca-Cgil e dal sindacato pensionati Spi-Cgil di Pistoia riceviamo copia di una lettera inviata a tutti i parlamentari e i partiti politici. Di seguito il testo della lettera:

«Facciamo presente la grave situazione determinatasi a danno dei pensionati ex combattenti (legge 140) a seguito della mancata consegna ai richiedenti del foglio matricolare da parte del Distretto Militare di Firenze.

«Vi sono richieste giacenti da molti mesi e ci risultano ferme circa 30.000 richieste dei predetti fogli matricolari.

Vi invitiamo ad effettuare le necessarie pressioni verso il Ministro competente al fine di far disporre iniziative atte a superare la grave situazione determinatasi al Distretto Militare di Firenze. Facciamo inoltre notare che la situazione sarà ancora più grave ed urgente nel caso gli aventi diritto venissero a mancare, in quanto il beneficio come ex combattente non è reversibile verso la vedova».

Traffico al di sopra delle previsioni, ingorgati tutti i caselli

In coda per tornare a Roma

Picnic ovunque, pure a Villa Borghese

La giornata di sole ha spinto anche i più «pigri» alla gita fuori porta - Tra le autostrade la più trafficata è stata la Roma-L'Aquila: sette chilometri di coda al rientro - Monumenti e parchi presi d'assalto da migliaia di turisti e di romani

Bionda lei, quasi platino lui. Con due borsoni a tracolla e una cartina di Roma aperta in mano cercano inutilmente di attraversare i sottopassaggi all'altezza di via Castro Pretorio. Vorrebbero arrivare a Villa Borghese ma trovare una persona per chiedere un'informazione è quasi impossibile. Le macchine sfrecciano veloci, i pasanti sono pochi e quei pochi sono stranieri come loro. A Pasquetta, come vuole la tradizione, la città è rimasta in mano ai turisti. I romani se ne sono andati in massa. In tanti sono partiti all'inizio del week-end, il resto s'è deciso ieri mattina, convinto dalla bella giornata. Lo confermano le centrali operative dell'Aci e della polizia stradale e gli addetti delle autostrade, impegnati per tutto il giorno a combattere con il traffico fittissimo ai caselli autostradali.

Le mete preferite. Altro che vacanze alternative: a quanto pare i romani restano ancorati alle tradizioni. A Paquetta si sono riversati a decine di migliaia ai Castelli per la classica gita fuoriporta. Pieni zeppi i ristoranti affacciati sui laghi, tra Frascati e Montecompatri. Chi non ha prenotato ha dovuto faticare non poco per trovare un posto libero. Alla Selva Naturale di Paliano, pochi chilometri da Colleferro, l'afflusso di visitatori è stato tale che alle 11 sono stati chiusi i cancelli. Grande successo hanno avuto anche le località di montagna. Il monte Livata e il Gran Sasso ancora coperti di neve hanno attirato migliaia di persone. Una brutta sorpresa i romani l'hanno trovata al ritorno quando al casello di Roma hanno dovuto incolonnarsi con pazienza per oltre sette chilometri.

Incidenti. Uno solo grave domenica, al chilometro 48 e 900 della Roma-Napoli. Due giovani, Mauro Schiavetto, 24 anni, e Francesco Colella, di 23, hanno perso la vita a bordo di un Ferrari. Stavano andando verso sud quando Mauro Schiavetto che era alla guida dell'auto ha perso il controllo, forse per l'eccessiva velocità. La Ferrari ha cominciato a sbandare e ha sfondato il guard rail. Per tutto il resto della giornata di Pasqua e anche ieri una catena di piccoli tamponamenti soprattutto sulla Colombo e l'Ostiense, ma per fortuna niente di grave.

I romani in città. A giudicare dalle code in autostrada erano tutti in gita, ma in una metropoli come Roma anche «i pochi» rimasti diventano un esercito quando la città funziona a ritmo ridotto e i posti dove andare si contano sulla punta delle dita. A Villa Borghese ieri pomeriggio si potevano osservare almeno cento diversi modi di passare la festa. Una famigliola, madre, padre, figlia e due nonne tutti con la loro seggiolina in braccio (ma al padre è toccato anche il tavolino) tornavano a casa dopo avere fatto un picnic all'aperto. In una panchina ombrosa un uomo solo sulla cinquantina fumava la pipa e leggeva assorto un inconfondibile volume verde della «Storia d'Italia» dell'Einaudi. Con il naso per aria una coppia di mezz'età si teneva per mano mentre cercava di scoprire dov'era finito lo scoiattolo appena saltato da un albero all'altro. E una famiglia indiana, numerosissima, aveva «occupato» due panchine per godersi un po' di sole con tranquillità. Romani e stranieri si mischiavano tra i vialetti e i prati della villa. Per una giornata, tutti turisti.

Monumenti e musei. Presi d'assalto dalle decine di migliaia di stranieri per tutta la mattina. Ieri eccezionalmente non hanno rispettato la chiusura del lunedì e sono rimasti aperti i musei statali e comunali. Tra domenica e lunedì in trentamila hanno visitato la mostra europea del turismo a Castel S. Angelo. Delusi quelli che speravano di visitare i Musei vaticani che l'ultimo fine settimana del mese sono gratuiti. Dopo aver fatto qualche conto i funzionari del Vaticano hanno deciso di tenerli chiusi.

Traffico. Quasi un disastro, come era facile prevedere. Pochissime auto in città e autostrade ingorgate per tutta la giornata. Le code più lunghe (in serata) sono state ai caselli dell'autostrada dall'Aquila (5-6 chilometri), sulla Pontina (7 chilometri), sull'A1 (3 chilometri) e sull'A2 (4 chilometri).

Carla Chelo

Una delle tante scampagnate fuori porta, su un prato dell'Appia Antica. In alto, i giardini «formato spiaggia» davanti all'Altare della Patria. Nel tondo, turiste straniere al sole in piazza di Spagna

Una revolverata in faccia: ucciso dalla malavita?

La *vittima*: Giovanni Lupi, 44 anni, moglie e tre figli - Aveva precedenti penali ma da anni sembrava fuori da qualsiasi «giro»

Il colpo sparato alla guancia, che sfigura il volto è il marchio della malavita contro chi ha commesso uno «sgarro» ma per il momento questa è solo una delle ipotesi sull'assassinio di Giovanni Lupi, 44 anni, pregiudicato per «reati contro il patrimonio».

Il cadavere è stato ritrovato il pomeriggio del giorno di Pasqua ai margini del Raccordo Anulare, all'altezza del chilometro 22,100. La scoperta, del tutto casuale, è stata fatta da un autista di passaggio. Giovanni Lupi era riverso bocconi, con il viso sfigurato da un proiettile sparato da una distanza ravvicinatissima. Un altro proiettile lo aveva colpito al torace, trapassandogli la schiena. Sul luogo del delitto si sono recati i carabinieri della Compagnia di Montesacro, il medico legale e il sostituto procuratore della Repubblica Rosanna Ianniello. Il cadavere è stato trasportato all'Istituto di Medicina legale per l'autopsia che dovrà chiarire molti aspetti del feroce assassinio.

Gli *inquirenti stanno* seguendo tutte le piste anche se il regolamento di conti appare l'ipotesi più credibile. Anni fa Giovanni Lupi aveva avuto a che fare con la giustizia per furti vari ma sembrava acqua passata: i reati a lui attribuiti, infatti, risalgono tutti al '77. Per questi fu condannato fra l'altro al soggiorno obbligato in una piccola località in provincia di Cuneo. Ma, in seguito, il provvedimento fu revocato e Giovanni Lupi potè tornare a Roma dalla sua famiglia: la moglie Gaetana e tre figli, due ragazze e un maschio, rispettivamente di diciassette, sedici e quindici anni.

Dal '78, almeno per quanto risulta alla giustizia, Giovanni Lupi aveva messo la testa a posto. Viveva facendo lo straccivendolo e riusciva a cavarsela discretamente anche con l'aiuto della figlia che lavorava come apprendista in un negozio di parrucchiere a Montesacro, nel quartiere dove la famiglia vive in via Monte Petrella 26.

Il pomerigio di Pasqua il feroce assassinio che a prima vista sembra una vera e propria «esecuzione». Gli inquirenti stanno ora indagando sui *legami di Giovanni* Lupi con la malavita, soprattutto con il giro della droga, per scoprire movente e autori del delitto.

Fisco, in 3 mesi evasi più di 250 miliardi

Controllate dalla Polizia Tributaria cinquecento ditte e società imprenditoriali

Le posizioni fiscali di 500 ditte e società imprenditoriali romane sono state controllate dalla Guardia di finanza nei primi tre mesi dell'86. I risultati sono stati a dir poco sorprendenti. Sono stati recuperati a tassazione redditi occultati per 200 miliardi di lire, sono state verbalizzate evasione all'Iva per oltre 50 miliardi ed altre tasse e imposte sugli affari (bollo, concessione governativa, registro) per 4 miliardi, per 90 ditte, società o persone fisiche gli accertamenti sono stati particolarmente approfonditi e sono stati condotti con il metodo della verifica globale di tutta l'attività svolta.

Tra le evasioni più consistenti scoperte dal «nucleo» di polizia tributaria di Roma figurano quelle perpetrate da Luciano Salvi, che abita in via Carcaricola 47, ed è l'amministratore unico della società «Generalferro» con sede in via della Tenuta di Torrenova 145; nel settore delle vendite al dettaglio delle calzature, le più rilevanti evasioni sono state accertate a carico della ditta Sore, con sede in piazza Fontana di Trevi, della ditta Donel, piazza Cola di Rienzo 75, e della Sorraf, via Flaminia Vecchia 482.

Nel settore del commercio autoveicoli nuovi ed usati, le evasioni più consistenti sono quelle della società Auto Rallye e Società Promozione Auto, con sede in Roma via Baldo degli Ubaldi 238. Nel settore del commercio di pellicce, la società Canada Pellicce di via del Corso 18 di proprietà di Umberto Cannizzaro, uno dei 470 imputati al processo contro la mafia in corso di svolgimento a Palermo.

Sono stati condotti anche accertamenti tributati a carico di grosse imprese multinazionali, quali la Kuwait Petroleum (ex Gulf Petroleum), la Mobil Oil Italia e la Texas Instruments Italia. Per quest'ultima società sono state esperimentate, per la prima volta, le possibilità operative introdotte da un accordo Italia-Usa che consente l'esecuzione di verifiche fiscali contemporanee. Sempre nei primi tre mesi dell'86 sono stati denunciati per violazione alla legge «manette agli evasori», olte 400 persone, di cui 15 in stato di arresto. La scelta dei controlli viene fatta tra quei contribuenti che denunciano al fisco redditi molto bassi, talvolta inferiori anche a 20 milioni l'anno, rapportate a un tenore di vita molto elevato.

I dipendenti delle filiali di Roma, colpiti da 430 licenziamenti, manifestano davanti al Campidoglio

Standa, domani in piazza contro i «tagli»

L'appuntamento è per le 10 - Ci saranno anche i dipendenti degli altri grandi magazzini, che, in segno di solidarietà, si asterranno dal lavoro per 4 ore - I lavoratori chiedono al Comune di appoggiare la loro lotta contro i licenziamenti e per lo sviluppo dell'intero settore commerciale

La lotta dei dipendenti della Standa diventa anche quella dei lavoratori degli altri grandi magazzini della città. Domani mattina in piazza (l'appuntamento è fissato per le 10 davanti al Campidoglio) in segno di solidarietà, infatti, ci saranno i dipendenti degli altri negozi, che sciopereranno quattro ore, oltre che in segno di solidarietà con i colleghi licenziati, anche per l'occupazione e lo sviluppo all'intero settore commerciale di Roma.

«Scusate se non apriamo: hanno licenziato 2900 lavoratori malgrado un bilancio in utile di 32 miliardi»: così era scritto su uno dei tanti cartelli di protesta firmati da Cgil-Cisl-Uil che tappezzavano nei giorni scorsi gli ingressi sbarrati delle ventiquattro filiali romane della Standa. Come è noto, dei 2900 licenziamenti previsti in tutta Italia, nel centro-sud in particolare, ben 430 riguardano i dipendenti delle filiali della capitale. A subire la maggior riduzione di personale sono le filiali di Via Cola Di Rienzo, Via Aurelia e Viale Trastevere, oltre ai 47 dipendenti di Via Borgognona già in cassa integrazione. Nelle sedi di Via Cola di Rienzo, Via Aurelia e Viale Trastevere i dipendenti colpiti dai licenziamenti sono rispettivamente ventiquattro, dieci diciotto. Gli scioperi a Roma come nel resto del paese sono scattati venerdì scorso, quando l'azienda ha avviato le procedure per una drastica riduzione degli organici. Le filiali resteranno chiuse anche oggi nella capitale.

«La decisione di licenziare 2900 dipendenti — affermano in un comunicato Cgil-Cisl-Uil — è provocatoria e viola tutti gli accordi». In questa battaglia i dipendenti della Standa chiamano anche le istituzioni locali a svolgere un ruolo. Non a caso è stata decisa per domani mattina la manifestazione davanti al Campidoglio. I lavoratori chiederanno di essere ricevuti dagli amministratori per esporre loro i termini della vertenza.

«La vertenza — affermano Cgil-Cisl-Uil — vuol sensibilizzare anche il Comune sui problemi occupazionali del settore. I dipendenti della Standa e degli altri grandi magazzini intendono, al tempo stesso, sollecitare una rapida attuazione del piano commerciale». Commessi, impiegati, operai della Standa in questi anni a Roma e nel resto del paese hanno già sopportato pesanti sacrifici. Nel 1977 i dipendenti del colosso controllato dalla Montedison erano in Italia 22.000, nel 1984 sono scesi a 17.950. Il costo del lavoro è calato dal 27% al 18%. Appena cinque mesi fa la Standa ha sottoscritto un accordo che, insieme ad altre misure, prevedeva il rientro di settecento cassintegrati. Nonostante tutto ciò alla vigilia di Pasqua sono arrivati i 2900 licenziamenti. L'azienda ha agito peraltro senza neppure aspettare un incontro già fissato con il ministero dell'Industria.

«Nonostante che faccia utili — denunciano Cgil-Cisl-Uil — la Standa vuol mettere fuori migliaia di lavoratori in tutta Italia, nel Sud soprattutto».

Paola Sacchi

I ritrovamenti archeologici della «Roma umile»

Vivere in... periferia quasi tremila anni fa

Ricostruita l'esistenza quotidiana dei villaggi latini alle porte dell'Urbe Un museo decentrato

«Sono ritrovamenti archeologici della umile Roma delle origini, insediamenti di villaggi latini alla periferia dell'Urbe dei Re.

La Sovrintendenza archeologica dal 1981 sta attuando un programma a tappeto di ricerche sulla preistoria e protostoria del territorio romano, con personale specializzato e grazie alla legge speciale. E si è arrivati alla lettura esatta dei tre centri di *Ficana-Politorium-Tellanae* rispettivamente corrispondenti alle zone di Acilia, Castel di Decima, Acqua Acetosa-Laurentina, ricordati da Livio e distrutti da Anco Marzio per l'espansione di Roma verso il mare».

Lo spiega l'archeologo Alessandro Bedini, 45 anni, che con meticoloso impegno segue le vicende dei ritrovamenti durante i quali anche un piccolo sasso viene catalogato: «C'è un interesse etnico che fa luce sulla Roma primitiva, i costumi, l'organizzazione sociale, come per esempio gli abbigliamenti fastosi nella *tomba della principessa* con stole trapunte di ambra.

Che mangiavano? Ho trovato spiedi con ossa di capretto, resti di sacrifici per banchetti funebri, durante i quali si spargeva il latte perché il vino non era ancora in uso, e si consumava orzo, maiale e pecora. Ho trovato *fiabelli*, scudi, vasi per unguenti di argilla dipinta, buccheri di tipo raffinato, sepolture che circondano quelle principesche, di tipo più modesto nei corredi che confermano il loro rapporto di dipendenza o di clientela.

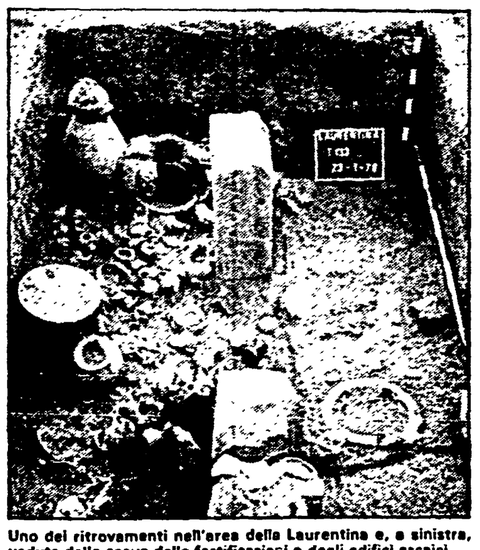
«È possibile — prosegue — la lettura di un processo di stratificazione sociale, di un passaggio, cioè, da una fase preurbana ad una fase urbana che si realizza, per Roma, dal 640 al 580 a.C. Il mutamento di rito funebre che mette fine alla deposizione di oggetti nelle tombe di VI sec. ci impedisce di seguire ulteriormente la storia dell'abitato della Laurentina attraverso corredi tombali».

Le abitazioni? Dice che queste si sono scoperte in prossimità della collina dell'abitato, ed anche una strada di età imperiale che passava sul fondo del fossato.

I numerosi oggetti rinvenuti sono in corso di restauro presso il museo nazionale romano in attesa di trovare un adeguato luogo di esposizione «a cui ben si adatterebbe, nell'ambito di una sistemazione a parco archeologico, il caratteristico casale seicentesco lungo la via dei Casali di S. Sisto. C'è stato, è vero — prosegue l'archeologo Bedini —, un sacrificio sia archeologico che urbanistico, ma che può essere compensato appunto dalla creazione di aree museali allo scoperto perché gli abitanti delle zone si possano rendere conto dell'habitat storico e culturale in cui vivono».

Una museologia decentrata ai confini della città non è male, se a contatto con la realtà e il quotidiano. È una operazione auspicabile, a conclusione di ritrovamenti di così vasto e significativo interesse.

Domenico Pertica



Uno dei ritrovamenti nell'area della Laurentina e, a sinistra, veduta dello scavo delle fortificazioni e degli edifici arcaici

Appuntamenti

LETTURA ED INTERPRETAZIONE PSICOLOGICA DELLE CARTE DEI TAROCCHI — È questo il tema di un seminario in sedici lezioni organizzato dal Cipia (largo Cairoli, 2). Altri corsi, sul rapporto tra carte e magia e astrologia esoterica e onomantica, si svolgeranno sempre nella sede del Cipia.

DIFESA POPOLARE NON VIOLENTA IN ITALIA — Per il ciclo di conferenze organizzate dal Centro studi difesa civile martedì 1° aprile nella sala della Provincia in via IV Novembre 119/A, conferenza su un'ipotesi di realizzazione della difesa popolare non violenta in Italia. Partecipano Tonino Drago, docente di storia della fisica dell'Università di Napoli, Tullio Vinau, già senatore della Sinistra indipendente, e Giorgio Giannini, del Centro studi difesa civile.

CORSO DI TAIJIQUAN — L'associazione Italia-Cina organizza un corso di Taijiquan, la ginnastica tradizionale cinese, tenuto da un maestro cinese temporaneamente in Italia. Il corso è articolato in 20 lezioni di 2 ore ciascuna per due volte a settimana. Per informazioni rivolgersi all'associazione in via del Seminario 87-103, oppure telefonare al 7690408-6797090 dalle 9 alle 13 e dalla 14 alle 18 tutti i giorni dal lunedì al venerdì.

VISITE GUIDATE A PALAZZO VENEZIA — La Soprintendenza per i beni artistici e storici di Roma comunica il programma delle visite guidate all'interno del museo di Palazzo Venezia per il mese di aprile. Sabato 5 (ore 11) e domenica 6 (ore 10): «L'appartamento Cibo e la sezione mediovale del museo». Domenica 6 (ore 11,30) «Riflessi storici del francescanesimo attraverso alcune opere del museo». Sabato 12 (ore 11) e domenica 13 (ore 10): «L'appartamento Cibo». Domenica 13 (ore 11,30): «Riflessi storici del francescanesimo». Sabato 19 (ore 11) e domenica 20 (ore 10): «L'appartamento Cibo». Domenica 20 (ore 11,30): «Gli oggetti della liturgia del museo di Palazzo Venezia» Sabato 26 (ore 11) e domenica 27 (ore 10) «L'appartamento Cibo» Domenica 27 (ore 11 e 30). «La collezione Sterbini, le tavole a fondo oro dei secoli XIII e XIV del museo di Palazzo Venezia».

Mostre

■ **PALAZZO BRASCHI** — Si è aperta a Palazzo Braschi la mostra dedicata al pittore norvegese Eduard Munch, che comprende 250 opere tra dipinti, disegni, acquarelli, pastelli e grafica provenienti dal museo Munch di Oslo, dalla Galleria nazionale e da collezioni private norvegesi. La rassegna sarà aperta al pubblico all'11 maggio con i seguenti orari 9-13; 17-19.30; domenica 9-13; lunedì chiuso

■ **SCAVI E MUSEI** — È in vigore il nuovo orario degli istituti della Sovrintendenza archeologica di Ostia Scavi di Ostia e Museo Ostiense dalle 9 alle 14 Chiuso il lunedì Museo delle Navi a Fiumicino ore 9-14. Sepolcreto Isola Sacra 9-13 chiusi lunedì. A Roma Museo dell'Alto Medioevo sabato e domenica ore 9-14, martedì e sabato visite per scuole. Museo della via Ostiense ore 9-14 (chiuso domenica)

■ **MUSEI VATICANI** (Viale Vaticano) — Nell'ultima domenica di aprile e maggio, visite guidate da studiosi specializzati ad alcuni reparti dei Musei Vaticani Per prenotarsi, telefonare al n. 6984717. Le prenotazioni saranno accettate a partire dal 15 di ogni mese fino alle ore 13 del sabato precedente l'incontro

■ **ASSOCIAZIONE ALZAIA GRIFO** (Via della Minerva, 5). Folon disegni acquerelli, serigrafie e multipli Fino al 17 aprile

■ **FINO AL 20 APRILE** lo studio d'arte «Prova d'autore» di Albano espone opere di Costantino Baldinox. La galleria che è aperta tutti i giorni feriali dalle ore 10 alle ore 13 e dalle ore 17 alle ore 20, si trova in via San Pancrazio 252.

■ **GALLERIA NAZIONALE D'ARTE MODERNA** (Viale Belle Arti, 31) Giulio Turcato cento opere del 1940, sculture e gli oggetti. Ore 9-13. Giovedì 9-18. Lunedì chiuso Fino al 27 aprile.

■ **VILLA MEDICI** (Viale Trinità dei Monti, 1). «Life 1945-1955» le immagini dei maggiori fotografi del tempo sulla rivista americana. Ore 10-13; 14-19. Lunedì chiuso Fino al 20 aprile.

■ **ISTITUTO GIAPPONESE DI CULTURA** (Via Gramsci, 74) Bambole giapponesi: un imperatore, un'imperatrice e il loro seguito con accessori e mobili in miniatura Ore 10-13 e 15-19. Sabato 10-13. Fino al 12 aprile.

Taccuino

Numeri utili

Soccorso pubblico d'emergenza 113 - Carabinieri 112 - Questura centrale 4686 - Vigili del fuoco 44444 - Cri ambulanze 5100 - Guardia medica 475674-1-2-3 4 - Pronto soccorso oculistico ospedale oftalmico 317041 - Policlinico 490887 - S. Camillo 5870 - Sangue urgente 4956375 - 7575893 - Centro antiveleni 490663 (giorno), 4957972 (notte) - Amed (assistenza medica domiciliare urgente diurna, notturna, festiva) 6810260 - Laboratorio odontotecnico BR & C 312651.2 3 Farmacie di turno zona centro 1921, Salario Nomentano 1922. Est 1923, Eur 1924, Aurelio Flaminio 1925 - Soccorso stradale Aci giorno e notte 116, viabilità 4212 Acea guasti 5782241 - 5754315 - 57991 - Enel 3606581 - Gas pronto intervento 5107 - Nettezza urbana rimozione oggetti ingombranti 5403333 - Vigili urbani 67691 Centro informazione disoccupati Cgil 770171.

Lutti

I compagni della sezione «Guido Rossa» Pci Rai Roma apprendono con dolore la morte inattesa del carissimo compagno Libero Bizzarri ed esprimono ai familiari e agli amici le più sentite condoglianze

• • •

È morto il compagno Isidoro Di Rosario di 49 anni I funerali si svolgeranno oggi alle ore 11 al S Filippo Neri Ai familiari le fraterne condoglianze della sezione Romanina e dell Unità

Tv locali

VIDEOUNO canale 59

9.35 Julie rosa di bosco; 10.30 Telefilm; 12 Telenovela «Senorita Andrea», 13 Musico eccellente; 13.25 Documentario, 14 Telegiornale, 14.50 Film selezione; 15 Telenovela «Senorita Andrea»; 16 Il diretta con Mister Poldo, 16.45 Programmi per ragazzi; 18.30 Telefilm «A tuttamorea»; 19.40 Cristiani nella sinistra, 20.25 Telegiornale; 20.30 Marco Polo, 21.50 TG Tuttoggi, 22 Il potere nelle società primitive; 22.50 Speciale sport.

GBR canale 47

7.30 Disegni animati, 10.15 Battaglia privata (drammatico); 12 Leonela, 13 Le comiche; 14 Servizi speciali GBR, 14.30 L'uomo dai calzoni corti (avventura), 16 Cartoni animati, 17.30 Il fantastico mondo di Paul, 18.30 Leonela; 19 30 Le comiche; 20 Purosangue al galoppo, 20 Servizi speciali GBR; 21.30 A tutto gol Roma, 22.30 GBR nella città; 23 Tutti in scena, con Marta Marzotto; 0.30 Servizi speciali GBR nella città.

RETE ORO canale 27

9 Pecora nera del ministro (commedia); 10.30 Cartoni animati, 11 Colpo grosso ma non troppo; 12.30 Telefilm «Doc Elliot», 13 30 Telefilm «Una signora in gamba», 14 Rotoroma, 14.30 Basket, 16 Redazionale, 16 30 Cartoni animati, 17 Telefilm; 18.30 Arriva la banda, 19 30 Victoria Hospital, 20 «The Beverly Hillbillies»; 20 30 Cartoni animati; 22 Uno sguardo al campionato, 23.30 Telefilm, 24 Telefilm «Victoria Hospital».

ELEFANTE canale 60

8.55 Tu e le stelle; 9 Videomattino; 10.30 Per voi signore, rubrica; 13 Promotion shopping, proposte commerciali; 14.30 Vivere al cento per cento, 15 Il filo di Arianna, 180' di giochi, musica, cabaret e novità commerciali; 18 Il mondo del computer, rubrica; 19 Promotion shopping, proposte commerciali; 20 Video catalogo; 22 Supersera; 23 Gamma case: una casa per tutti; 0.30 Lo spettacolo continua...; 1 A tutta birra.

T.R.E. canale29-42

11.15 Appuntamento con T.R.E.; 12 «Illusione d'amore», novela, 13 Telefilm «Il ritorno del Santo»; 14 «Povera Clara», novela; 15 «Illusione d'amore», novela; 16.30 Cartoni animati; 19.30 «Povera Clara», novela; 20.30 La mano della morte, 22.15 Programma musicale con Olivia Newton Jhon e John Travolta; 23.15 Telefilm.

TELEROMA canale 56

7 Cartoni animati; 8.20 Telefilm; 9.15 Il figlio di Django, 10 55 Cartoni animati, 11.25 Cartoni animati; 11.55 Cartoni animati, 12.45 Prima pagina; 13.05 Cartoni animati «La battaglia dei pianeti»; 13.30 Cartoni animati «Jenny la tennista»; 14 Il tacco di Pato; 14.55 Telefilm; 16 Cartoni animati; 17.30 Rubrica; 18.20 U I L.; 19 Cartoni animati; 20.30 Il tacco di Pato, 20 35 La moglie sconosciuta; 22.20 Telefilm, 24 Prima pagina; 0.15 Louis De Funes e il nonno surgelato.

Condono, ultimo giorno

Gli enti lanciano ultimatum agli inquilini

La proprietà pubblica invece di chiedere il risamento dei «piccoli» abusi commessi dai locatari chiede loro di ripristinare lo stato originario degli appartamenti, pena lo sfratto - La denuncia di alcuni inquilini dell'Inpdai, il più «ricco» proprietario di case pubbliche

Stamane al Comune si allungheranno le ultime file per consegnare i documenti per il condono edilizio. Scadono, come si sa, oggi i termini per ottenere la sanatoria di «grandi» e «piccoli» abusi: nei prossimi giorni sarà possibile verificare se la cifra fornita dagli amministratori del Campidoglio una settimana fa, e che riguardava domande per 70 mila abusi da sanare, sarà sostanzialmente confermata o modificata.

E bisognerà verificare anche come andrà a finire il contenzioso aperto dagli enti nei confronti dei propri inquilini proprio in merito alla legge di sanatoria. È stato infatti denunciato da alcuni locatari dell'Inpdai (Istituto nazionale di previdenza per i dirigenti di azienda industriali) — il più «ricco» degli enti di previdenza possedendo ben 18 mila abitazioni nella sola capitale — che la proprietà cerca di risolvere la questione condono in maniera tale che essi rischiano di ritrovarsi sfrattati.

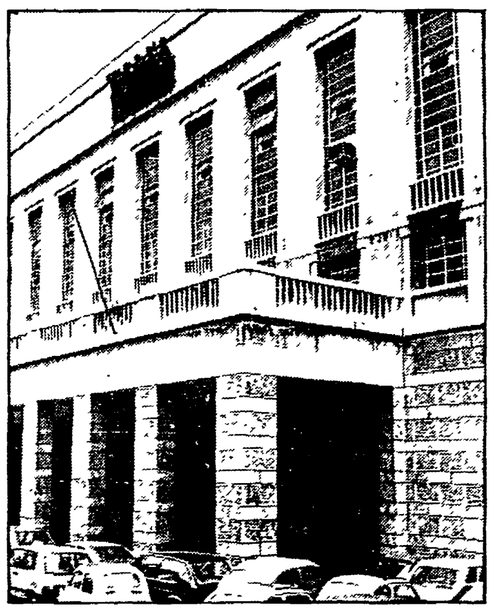
La faccenda è semplice. Come spesso accade, gli inquilini che abitano nelle case di proprietà pubblica si ritengono autorizzati (a torto) a considerare le abitazioni proprie. Sono molte, così, le modifiche che vengono apportate negli appartamenti spostando tramezzi, chiudendo verande, allargando bagni o cucine, ecc. In pratica «piccoli» abusi che secondo la legge di condono devono essere in ogni modo denunciati. Gli enti non hanno — è vero — mai autorizzato tali lavori, ma gli inquilini hanno in generale segnalato le variazioni chiedendo alla proprietà di registrarle. Il silenzio più totale, però, è sempre seguito a ogni richiesta del genere finché, approvata la legge di condono, la denuncia degli abusi da parte degli enti è diventata obbligatoria. Essi allora hanno inviato comunicazioni ai locatari chiedendo loro di esporre «a propria cura e spesa» una descrizione grafica delle modifiche apportate negli appartamenti «al fine di utilizzare i benefici previsti dalla legge». Gli inquilini di buon grado hanno risposto alla richiesta dichiarando di avere effettuato, senza autorizzazione, le modifiche alla struttura degli appartamenti. Ritenevano che gli enti avrebbero utilizzato tali documenti per presentare regolare domanda di condono poiché, come si sa, spetta ai proprietari denunciare gli abusi al Comune e non agli inquilini. Invece gli enti avevano semplicemente voluto fare un'indagine, scoprire cioè quanti e chi fossero gli abusivi per comportarsi in modo del tutto opposto a quello che gli inquilini si aspettavano. Invece che il risanamento del «piccolo» abuso, infatti, essi si sono visti recapitare una sorta di ultimatum: «O abbatti tutto quello che hai costruito, oppure te ne vai». In una parola gli enti sembrano abbiano deciso di risolvere le noie burocratiche poste dal condono diffidando semplicemente gli inquilini a ripristinare lo stato originario dell'appartamento. È chiaro che, messa in questi termini, l'operazione è molto più rapida. Ma appare tuttavia singolare un comportamento del genere, per due motivi essenzialmente: innanzitutto perché se alla proprietà pubblica non andavano bene le modifiche che gli inquilini apportavano agli appartamenti avrebbero potuto dirlo immediatamente, allorquando esse venivano realizzate. In secondo luogo, una volta che questo non è stato fatto, estendo una legge dello Stato — il condono appunto — studiata apposta per risanare tali abusi, perché essa non viene applicata? La questione va risolta anche perché se perfino la proprietà pubblica trova alibi per cominciare a strattare (sono 90 mila gli appartamenti degli enti a Roma), la situazione sul fronte-casa diventerà sempre più drammatica.

Maddalena Tulanti

Opera: «Subito la nomina dei nuovi direttori»

«Il sindaco e la giunta pongano immediatamente fine al regime di "prorogatio" che rischia di paralizzare la vita e lo sviluppo del Teatro dell'Opera». La richiesta viene dall'assemblea degli «Amici dell'opera» che ha votato all'unanimità un ordine del giorno con cui lancia un grido d'allarme sul futuro di questa importante istituzione.

«Il regime di "prorogatio" — si afferma nel documento — è assolutamente ingiustificato». Gli Amici dell'opera chiedono che al teatro vengano dati «gli organi direttivi capaci di affrontare gli attuali complessi problemi di Roma capitale». «Notevoli sforzi — afferma ancora l'ordine del giorno — sono stati fatti in questi ultimi periodi. Ma la crescente paralisi gestionale derivante dalla mancanza dei nuovi organi direttivi produce l'impossibilità di definire programmi di vasto respiro e di completare lo staff del teatro oggi privo del direttore artistico e del direttore del balletto. In queste condizioni la stessa funzione di particolare interesse fin qui riconosciuta al teatro della capitale rischia di essere rimessa in discussione e minacciata. Il Teatro ha e deve avere, invece, un importante ruolo nel campo della cultura musicale».



Via Colonnelle, scossa elettrica dai rubinetti

Una spina mal funzionante scaricava energia elettrica per 14 ampere nella tubatura dell'acqua di un intero stabile romano. È successo al n. 11 in via delle Colonnelle e si è saputo grazie ad un inquilino che dopo aver preso la «scossa» usando l'acqua del rubinetto, ha avvertito l'Acea. L'inconveniente è stato individuato — colpa della spina malfunzionante, appunto — ma la vicenda si è risolta all'insegna dell'indolenza, con un «avviso urgente», affisso nell'atrio del palazzo. Nell'avviso si informa che una squadra di controllo dell'Acea ha individuato la spina «incriminata» che diffondeva energia elettrica nelle tubature di tutto il caseggiato, ma che «il pericolo continua ad essere presente, in quanto ogni volta che si verifica un guasto elettrico in qualsiasi appartamento, può essere scaricata la stessa quantità di energia elettrica mortale». A parte la precisazione che «per ulteriori informazioni» ci si può rivolgere all'ufficio controllo di via Ostiense, niente altro. Sull'episodio — nell'avviso «si annuncia un grave pericolo senza che sia assunta alcuna misura per contestualmente eliminarlo» — i deputati comunisti Bochicchio, Schelotto e Castagnola hanno presentato un'interrogazione, a risposta scritta, ai ministri per il coordinamento della Protezione civile e dell'Interno.

primo maggio in urss

Tre itinerari che offrono la possibilità di visitare le città più importanti dell'Urss e assistere alla tradizionale parata del 1° Maggio a Mosca.

LENINGRADO/MOSCA
Partenza 27 aprile - Durata 8 giorni
QUOTA di partecipazione
LIRE 1.170.000 da Milano
LIRE 1.195.000 da Roma

KIEV/LENINGRADO/MOSCA
Partenza 24 aprile - Durata 10 giorni
QUOTA di partecipazione
LIRE 1.390.000 da Milano
LIRE 1.430.000 da Roma

LENINGRADO/KIEV/ VOLGOGRADO/MOSCA
Partenza 24 aprile - Durata 11 giorni
QUOTA di partecipazione
LIRE 1.550.000 da Milano

La quota comprende il trasporto aereo, trasporti in Urss, visite delle città con guida interprete locale, sistemazione in camere doppie con servizi, trattamento di pensione completa.

Per gli Amici de l'Unità informazioni e prenotazioni

Unità vacanze

MILANO viale F Testi 75 - Tel (02) 64 23 557
ROMA via dei Taurini 19 - Tel (06) 49.50 141
e presso tutte le Federazioni del PCI

Il partito

COMITATO FEDERALE E COMMISSIONE FEDERALE DI CONTROLLO — È convocata per lunedì 7 aprile 1986 ore 17,30, presso la Sala stampa della Direzione — Via dei Polacchi —, la riunione del Comitato federale e della Commissione federale di controllo. Relazione del compagno Goffredo Bettini, segretario della federazione romana; interverrà il compagno Aldo Tortorella della Segreteria nazionale.

l'Unità Rinascita '86 ABBONARSI PREMIA

Da sei giorni senza luce le strade di Torre Spaccata

Senza luce elettrica le strade della zona di Torre Spaccata. Lo denunciano gli abitanti di viale Bruno Pelizzi, via Raimondo Scintu, via Vignale e adiacenze. L'illuminazione pubblica è sospesa da sei giorni e non viene ripristinata per incomprensibili motivi. Essendo, soprattutto viale Bruno Pelizzi, via a scorrimento veloce, la zona è diventata particolarmente pericolosa sia per gli automobilisti sia per i pedoni.

Furto ieri pomeriggio in casa dell'on. Manca (Psi)

Ignoti ladri hanno forzato nelle prime ore del pomeriggio di ieri la porta dell'abitazione dell'on. Enrico manca del Psi sita al sesto piano di via del Tritone 62. Gli sconosciuti hanno messo a soqquadro l'appartamento asportando un tlevisore a colori, un videoregistratore ed un telefono senza fili. La denuncia è stata presentata al primo distretto di polizia. La polizia scientifica nel corso del sopralluogo compiuto ha rilevato numerose impronte digitali tra le quali probabilmente anche quelle dei ladri. Il furto è stato scoperto dallo stesso on. Manca appena rientrato nella sua abitazione dopo aver pranzato in una trattoria del centro.

Scoppia una bombola, crolla una casa ad Anagni

Lo scoppio di una bombola di ossigeno, probabilmente, ha causato ad Anagni il crollo del solaio di una vecchia casa senza provocare vittime. I vigili del fuoco di Frosinone hanno abbattuto i muri pericolanti dell'abitazione, di proprietà di Ernesto Frattali. Attualmente la casa era affittata da Francesco Palumbo che l'aveva trasformata in un deposito di attrezzature idrauliche. I danni ammontano a circa 30 milioni di lire.

Editori Riuniti Riviste

politica ed economia
fondata nel 1957
diretta da E. Peggio (direttore), A. Accornero, S. Andriani, P. Forcellini (vicedirettore)
mensile
abbonamento annuo L. 36 000
(estero L. 50 000)

riforma della scuola
fondata nel 1955
da Dina Bertoni Jovine e Lucio Lombardo Radice
diretta da T. De Mauro, C. Bernardini, A. Oliverio
mensile
abbonamento annuo L. 32 000
(estero L 50 000)

critica marxista
fondata nel 1963
diretta da A. Tortorella e A. Zanardo
bimestrale
abbonamento annuo L. 32 000
(estero L. 44 000)

donne e politica
fondata nel 1969
diretta da L. Trupia
bimestrale
abbonamento annuo L. 18 000
(estero L. 23.000)

studi storici
fondata nel 1959
diretta da F. Barbagallo (direttore), G. Barone, R. Comba, G. Dona, A. Giardina, L. Mangoni, G. Ricuperati
trimestrale
abbonamento annuo L. 32.000
(estero L. 44.000)

nuova rivista internazionale
fondata nel 1958
diretta da B. Bernardini
mensile
abbonamento annuo L. 38 000
(estero L. 52 000)

Una giornata con i giovanissimi postini privati in ciclomotore

Quei pony troppo express

Soldi pochi... «maledetti» e subito

Le agenzie di recapito che utilizzano ragazzi su due ruote sono più di venti - 3500 lire ogni consegna, ma il committente ne paga 10.000 - «Un po' ci divertiamo e ci paghiamo le vacanze» - Nessuna garanzia

«Ciao tigre», «Ciao puma, faccio un lampo e torno». Giubbotto sgargiante con sopra la scritta fosforescente dell'agenzia di recapiti per la quale lavora, occhiali scuri, atteggiamento deciso, il *pony, nuovo postino metropolitano* dallo stravagante pseudonimo, c'è anche chi porta il nome dei personaggi di Walt Disney) si immerge, a bordo del suo motorino, nel traffico convulso. Il suo è un pauroso zig-zag degno di un campione di sci (abituato a qualsiasi gara di slalom. Piazza del Popolo (una delle «basi» principali dei pony), Viale Trastevere (dove deve essere preso in consegna il pacco e la lettera), Parioli (dove il plico dovrà essere recapitato): l'obiettivo del pony è di impiegare nel suo tragitto un'ora, al massimo un'ora e mezzo. «Così — dice Paolo 22, anni — farà in tempo a prendere via radio la prossima chiamata e alla fine della giornata avrò guadagnato intorno alle cinquantamila lire».

Ogni consegna alla Pony express (la principale delle circa venticinque agenzie di recapito fiorite a Roma negli ultimi due anni) viene pagata 3500 lire, il doppio se compiuta in periferia e ancor di più se bisogna superare il Raccordo anulare. L'azienda, invece, riceve, dal committente 10.000 lire per ogni consegna. «Io non ho orari, sono libero — prosegue Paolo, quasi con una punta di orgoglio — la prossima chiamata se voglio la prendo, altrimenti no. Tanto chi fa il lavoro al posto mio c'è sempre. Io comunque sono uno di quelli più bravi. Mi hanno anche permesso di tenere la ricetrasmittente a casa, così la mattina non sono obbligato a svegliarmi presto per andare in sede, basta che ricevo le chiamate via radio. In tutto siamo una decina ad avere la ricetrasmittente a casa. Sai, per questo lavoro bisogna essere scaltri, veloci. Il motorino? Certo che è mio. La scorsa settimana me lo hanno rubato mentre andavo a fare una consegna. E quelle settecentomila lire che mi ero guadagnato un mese fa le ho spese tutte per acquistarne un altro».

«Gli incidenti? Sì ci sono, per fortuna in genere non sono gravi — dice Renato, 20 anni (lui lavora per la «Radio-recapiti») — ma che vuoi fare? Hai presente un'anguilla? Noi dobbiamo muoverci così, se vogliamo racimolare qualche lira e non dipendere dalla famiglia. Poi, certo, un lavoro vero ce lo troveremo quando saremo più grandi».

«Che scherzi? — dice Piero, 19 anni — io a fare il manovale o il rappresentante del dash, magari con la gente che ti sbatte la porta in faccia, non ci vado. Sono questi gli unici lavori che vengono offerti a noi giovani. Almeno così me ne vado tutto il giorno in motorino, come facevo prima, con la differenza che guadagno qualcosa... Poi, per un lavoro vero si vedrà...». Intanto Piero se ne sta seduto sui gradini ai piedi dell'obelisco di piazza del Popolo, a godersi il sole primaverile in attesa della prossima chiamata.

«Io questa attività — dice Stefano (ha lavorato per la «Easy rider» nome che non a caso tradotto in italiano vuol dire ardito guidatore) l'ho fatta per una ventina di giorni, il tempo di guadagnare i soldi necessari a farmi una vacanza. Ma non la rifarei più: d'inverno, sotto la pioggia magari, a portare pacchi di Natale, non è affatto divertente. Mio fratello che lavorava per un'altra agenzia un giorno è caduto dal motorino e si è fratturato un braccio... Certo aveva l'assicurazione privata. Ma se fosse rimasto menomato non sarebbe mai stato riconosciuto come invalido del lavoro».

Non hanno alcuna forma di contratto usano mezzi propri, infatti, questi nuovi postini metropolitani arrivati in Italia con alcuni anni di ritardo rispetto ai fattorini in bicicletta o magari sui pattini a rotelle che da molti anni si incontrano a Londra e in altre grandi città europee. Non sono assunti, non hanno alcuna forma di tutela, di garanzia. Ed i proprietari delle agenzie non esitano ad ammetterlo. Umberto Ruffo, accento nordico, uno dei due responsabili della Pony express, che hanno sede anche a Milano: «Attualmente sono una cinquantina i ragazzi che lavorano per noi. Da quando abbiamo aperto la sede a Roma nel settembre dell'84 quasi un migliaio di persone hanno lavorato per la Pony. Come si fa per trovare il lavoro? Semplice: il ragazzo si presenta da noi ed inizia a lavorare almeno per una settimana. I ragazzi non sono tenuti a rispettare un determinato orario. Se una ha voglia di fare un break basta che spegne la radio e non prende la chiamata. In ogni caso i pony non possono lavorare per più di due-tre settimane di seguito. Devono fare una pausa e poi, se vogliono potranno riprendere il lavoro. Altrimenti si creerebbero le condizioni per l'assunzione. A parte il fatto che se i dipendenti fossero assunti noi non potremmo far fronte alle spese, noi vogliamo cercare anche di venire incontro alle esigenze di chi, e sono molti, intende lavorare magari solo un periodo continuando ad essere abbastanza indipendente...».

«Questo lavoro, insomma, per i ragazzi è come un parcheggio — prosegue Umberto Ruffo — tra un esame e l'altro... Quanto guadagna un pony? Beh, se il ragazzo è svelto e conosce bene Roma può riuscire a guadagnare anche 250.000 lire in cinque giorni». Certo, a suo rischio e pericolo.

Luca Fraticelli, uno dei soci della Easy rider, agenzia per la quale lavora una trentina di ragazzi, lo dice subito esplicitamente: «Noi non abbiamo dipendenti. I ragazzi li teniamo al massimo due settimane di seguito. Poi potrebbe scattare il discorso dell'assunzione...». Ed i nuovi postini metropolitani continueranno ad essere dei disoccupati.

Paola Sacchi

La Cgil: «Un'attività che prospera sulla disoccupazione»

Inefficienza delle poste, che peraltro a Roma possiedono circa 23 uffici telegrafici addeti alla consegna di tutti gli oggetti «veloci»; la grave piaga della disoccupazione, di quella giovanile in primo luogo. Sono questi i punti sui quali, secondo il sindacato, fanno levale agenzie di recapito fiorite nella capitale negli ultimi due anni. Proprio alcuni giorni fa i sindacati di categoria dei postelegrafonici hanno indetto una giornata di lotta per protestare contro le croniche inefficienze del servizio, le carenze di organico, il massiccio ricorso agli straordinari.

«E' chiaro che attività come quelle che svolgono i ragazzi di queste nuove agenzie di recapito — dice Carlo Iegri segretario provinciale dei postelegrafonici Cgil — sono figlie della crisi, della disoccupazione. Oltre che, naturalmente, delle storiche inefficienze del servizio postale».

Certo, la disoccupazione, in primo luogo. Ma non trovi che queste nuove attività fioriscono anche perché in qualche modo, e certamente in un modo sbagliato, cercano di rispondere alle nuove esigenze che i giovani pongono (lavori socializzanti, forme di flessibilità che permattono una certa indipendenza, ecc.)?

«Certo — risponde Iegri — tutto ciò è vero. E' chiaro che un ragazzo di vent'anni accetta più volentieri di fare il pony che il cameriere oppure il manovale. Il problema è però come riuscire a garantire, pur lasciando margini di flessibilità, i diritti di questi lavoratori».

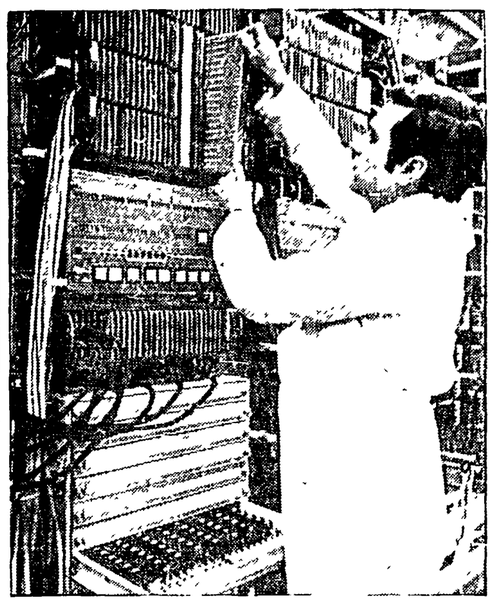
La Cgil ha intenzione di lanciare un'iniziativa per contrattare la retribuzione dei ragazzi che lavorano in queste nuove agenzie.

p. sa.

L'antica «Romana recapiti»: «Questa è concorrenza sleale»

Ma non ci sono soltanto i pony. Da decenni a Roma operano una decina di agenzie di recapito con dipendenti regolarmente assunti. Attraverso una apposita convenzione in genere versano 1300 lire al ministero delle Poste e telecomunicazioni per ogni plico consegnato. Mario Mastrangelo è l'amministratore delegato della «Romana recapiti», la più grande, sorta a Roma dal 1926. «Abbiamo 142 dipendenti, consegniamo circa 70.000 "pezzi" al giorno. Paghiamo più di 100.000 lire al giorno per ogni lavoratore. La concorrenza che ci stanno facendo queste nuove agenzie è del tutto sleale. Certo, è facile fare affari così: senza tutelare in nessun modo il personale, senza pagare contributi, senza prevedere neppure la minima forma di inquadramento». Mario Mastrangelo nel dicembre '85 e nello scorso febbraio ha denunciato questa situazione in due segnalazioni fatte al ministero delle Poste. «Ho invitato i dirigenti — dice Mastrangelo — a vigiliare su queste gravi forme di lavoro nero, ma finora nessuno si è mosso. Eppure sono molte le irregolarità di queste agenzie: evadono, innanzitutto, le leggi ministeriali sui trasporti. Usano mezzi che dovrebbero avere l'autorizzazione ad effettuare trasporto per conto terzi. Se poi un ragazzo subisce un grave incidente, certo ci sarà l'assicurazione privata, ma quel ragazzo non sarà mai riconosciuto come invalido del lavoro e quindi non potrà mai usufruire di tutti i provvedimenti del caso. C'è poi un'altra grave irregolarità: la Pony express e tante altre aziende di questo tipo usano radioline ricetrasmittenti. La legge in materia prevede che il nome di chi la usa deve essere segnalato al ministero degli Interni il quale deve poi concedere l'autorizzazione. Chi usa questi apparecchi deve essere dipendente di un'azienda. Ed invece queste ricetrasmittenti in questo modo vanno a finire in mano a tutti».

p. sa.



«Il telefono si è fermato a Capranica»

Guadagnolo, 1300 metri d'altezza, in provincia di Tivoli, è praticamente isolato

Dal nostro corrispondente

TIVOLI — «L'ultima nevicata di questo inverno ha riproposto tutta la drammaticità della situazione di Guadagnolo, che penso sia rimasto l'unico paese del Lazio dove non è arrivato il telefono». Queste le sconsolanti affermazioni di Nando Paolacci, vice presidente della pro loco del paese, che è una frazione del Comune di Capranica Prenestina. Guadagnolo sorge in cima ad una montagna, e con i suoi 1.218 metri d'altezza è il centro più alto della provincia. Vi abitano 60 famiglie e non esiste neanche un telefono privato.

C'è una sola cabina pubblica che non funziona perché gli esercenti locali si rifiutano di gestirla dal momento che le avverse condizioni climatiche invernali e le scariche elettriche fanno continuamente scattare il contatore. Da diversi anni il sindaco di Capranica Prenestina, la pro loco, hanno intrapreso una vertenza con la Sip che non sembra interessata a portare le linee telefoniche fin sopra la montagna di Guadagnolo. In realtà l'indisponibità dell'azienda telefonica non è stata totale dal momento che ha richiesto un numero minimo di installazioni di telefoni ed un contributo pro capite di oltre quattro milioni. «Una somma così elevata perché ci hanno considerato fuori dal perimetro abitato — ha protestato il presidente della pro loco Mario Rencricca —, ignorando che Guadagnolo ha una storia antichissima, risalendo l'insediamento abitativo ai primi anni del mille, e che il paese ebbe governo autonomo fino al 1826».

Uno sperduto paesino montano, dunque, e la reale necessità di una rete telefonica. Basti pensare alle difficoltà di collegamento che sorgono d'inverno, e la distanza che divide Guadagnolo al Comune di Capranica Prenestina (dieci chilometri), o i 22 chilometri che rendono problematico il collegamento con la più vicina struttura sanitaria che sta a Palestrina. «Da anni il nostro territorio per la sua posizione elevata — prosegue Rencricca — ospita, ed è il colmo, strumenti della più avanzata tecnologia delle telecomunicazioni: ponti radio militari, ripetitori della Rai e delle televisioni private». Solo il telefono, che per il paese rappresenterebbe un bene sociale, ancora non è arrivato.

Antonio Cipriani

didoveinquando

Prova di scena per un Pulcinella ma questa volta è riuscita male

PULCINELLA, UN'ALTRA COSA ovvero i sogni di Peppino Fortunato di e con Rocco Mortellitti. Regia di Ennio De Domicis. TEATRO POLITECNICO.

Esistono alcune teorie che vogliono il destino dell'uomo già scritto nelle stelle, altre che lo traducono da carte e tarocchi, altre ancora affermano sia insito nel nome che portiamo. Peppino Fortunato, sembra di capire, il suo destino lo ha affidato ai sogni, a quelle labili intuizioni non controllabili, che rendono piacevole la nostra vita ad occhi aperti. E così, se la vita reale ci assegna un ruolo subalterno come nel caso del nostro, il sogno cambia le carte in tavola (o le stelle o il nome stesso) e Peppino si trasforma in protagonista. Insomma in un vincente.

In quel sottopalco, dove lo vediamo noi, in attesa del fatidico e fatale provino, Fortunato vorrebbe essere una maschera come altre, ma a differenza di quelle, non vuole mostrarsi sulla scena, perché crede di non saper recitare bene la sua parte. Aria a volte torva, a volte preoccupata, dinoccolato e ansioso, Rocco Mortellitti cerca di dare spessore ad un personaggio che resta invece inconsistente, vago, dentro una storia altrettanto debole. Dopo uno stentato avvio in cui si tira per le lunghe sulla paura di Peppino a sostenere il provino, spinto per la giacca da una aiuto regista (Gisella Burinato) portata un po' troppo alla drammatizzazione, si entra finalmente nel vivo dei sogni. Una piacevole scenetta tra tre Pulcinella in cui si conferma la versatilità recitativa di Vincenzo De Angelis, poco prima impegnato in una gustosa imitazione di Vittorio Gassman, dà modo di comprendere il titolo dello spettacolo; Sophia Loren adesca l'innocente Peppino e gli impartisce una vera e propria lezione di preliminari amorosi, lasciandolo alla fine a bocca asciutta; c'è poi l'incontro con il grande Vittorio e da lui ne ricava saggi (e improbabili) precetti di vita artistico-teatrale. Più che ad uno spettacolo, l'insieme assomiglia ad uno di quegli oggetti costruiti come «bricolage», in cui manca sempre — almeno tra i meno esperti — il chiodino giusto, la giusta lima o cartavetrata e che quindi non danno che un'idea di precarietà.

Antonella Marrone

Una scena di «Pulcinella, un'altra cosa»

● **SCRITTURA MATERIALISTICA** — È un progetto (incontri e confronti di idee e di lavori) a cura di Filippo Bettini, Corrado Bologna, Mario Moretti, Claudio Mutini e Giorgio Patrizi che trova spazio dal 2 aprile (fino al 13 giugno) al Teatro dell'Orologio (via de' Filippini, 17/a). Mercoledì 2 aprile, alle ore 11.30, si tiene (all'Orologio) una conferenza stampa di presentazione dell'iniziativa.

● **DIETRO L'OBIETTIVO** — Ovvero, filo diretto con i professionisti dell'immagine. Radio città futura e l'Associazione laboratorio della fotografia presentano, a partire dal 2 aprile (per nove settimane), una serie di trasmissioni dedicate alla professione fotografica. La trasmissione andrà in onda ogni mercoledì alle 16.30. Per informazioni telefonare al 7597528 (Laboratorio) e al 738710 (Rcf).

● **A CUMA E BAIA** — Il Gruppo archeologico romano organizza per domenica 6 aprile una escursione a Cuma (l'acropoli con i templi e l'Antro della Sibilla) e Baia (le ville imperiali) guidata dall'archeologo dr. Gianfranco Gazzetti. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi in sede (via Tacito, 41 - tel.382329).

● **ARTIGIANATO ALTOATESINO** — Giovedì 3 aprile, alle ore 11.30, nella sede della Galleria San Marco (via del Babuino, 61) viene presentata la Mostra di artigianato artistico altoatesino realizzata dalla Provincia autonoma e dalla Cdc di Bolzano. Lo studio «L'arte del quotidiano» di Titti Carta ne ha curato, con entusiasmo e divertimento, gli aspetti organizzativi.

Tradizione musica e teatro per Montecelio

Si presenta adagiata su poggi, con una scenografia a «porta naturale» rappresentata da due colli: su uno s'impone una rocca medioevale e sull'altro, l'ex convento di S. Michele oggi sede di un istituto di grafica impegnato da oltre un anno in attività culturali, corsi di pittura, mostre. Parliamo di Montecelio di Guidonia, 3500 abitanti, a pochi passi da Tivoli. A preoccuparsi della sua antica storia provvede da dieci anni un importante e attivo gruppo archeologico (pubblicazioni, convegni, mostre e seminari). Da tre anni c'è una banda musicale «cornicolana» (dall'antico nome del paese: Corniculum), da due un gruppo di scouts impegnati nell'organizzazione di corsi di protezione civile. Da diverso tempo opera anche un comitato impegnato nella difesa ambientale dei monti cornicolani e, in particolare, di Poggio Cesi, che pur essendo patrimonio storico-archeologico rischia di essere «sventrato» per corrispondere alle esigenze commerciali del vicino e grande cementificio.

In questa vitale realtà, dove l'artigianato ricorda la lavorazione del ferro battuto o dei vimini per farne canestri e dove l'arte del ricamo unisce lavoro a tradizione non poteva mancare un gruppo impegnato nella rivalutazione della «cultura popolare» locale. Decine di giovani, che godono della collaborazione disinteressata di falegnami (per le scene), di sarte (per i costumi) e di paesani (finché a Guidonia c'è stata un'amministrazione di sinistra si è avuto anche il contributo comunale), da anni sono impegnati nella realizzazione di spettacoli teatrali, rassegne (come «la 'mmascarata» per carnevale) e altre iniziative culturali in armonia con le tradizioni.

«A giorni e per tutto aprile — afferma Sergio Fedeli, direttore artistico del gruppo "Insieme Teatrale" (che ottenne anche il plauso di Eduardo quando tradusse in dialetto montecellese "Natale in casa Cupiello") — mettiamo in scena nella chiesa del paese la Passione di Cristo. C'è da augurarsi che la nostra passione e quella di altre realtà simili che vogliono intervenire sulla cultura, sull'ambiente e sulla storia (quella antica o recente, quella scritta od orale) trovi, se non altro, motivo di non essere sottovalutata da chi può e dovrebbe non sottovalutarla».

Michele Capuano

Guccione, il Vento d'Occidente scuote i carrubi

Piero Guccione — Galleria «Il Gabbiano», via della Frezza 51; fino al 10 aprile, ore 11/13 e 17/20.

Da qualche anno Pietro Guccione ha lasciato Roma ed è tornato a vivere in Sicilia, nella campagna di Scicli suo paese natale. Siracusa non è lontana; ma la sequenza dei dipinti e dei pastelli realizzati in questi anni rivelano uno sguardo solitario che fissa, bucando le stagioni, il mare verso l'Africa, i dossi nei monti Iblei, le pietraie e il gran verde degli alberi dei carrubi. Dopo Milano presenta ora a Roma una serie organica di oltre venti pastelli dedicati al carrubo e raccolti sotto il titolo «Dopo il vento di Occidente». Già nell'81, in questa stessa galleria, fu esposta una sua serie di dipinti su questo albero di Sicilia. Tutti i motivi prediletti di Guccione che ho elencato sarebbero dei frammenti naturalistici di vedute siciliane se non fosse che ogni cosa di natura è riportata, fusa, ordinata in un fulgore costante e dolcissimo della luce meridionale che di distende in spazi sterminati. La serie ultima dei pastelli —una tecnica che Guccione domina sempre meglio — sembra raffigurare un campo di battaglia macchiato di sangue. Il vento che soffia violentemente da Occidente spezza rami e tronchi dei carrubi perché il carrubo è un albero assai tenero forse più che l'eucalipto. La polpa del legno è rosea/rossa e di qui l'impressione della carne viva e del sangue. Nell'immaginazione del pittore tale desolazione diventa metafora di una carnefícina, di una generale catastrofe. Le forme dei rami e dei tronchi sono disegnate come ferite e piaghe ma senza sottolineature espressioniste o simboliste. I colori dei pastelli sono intensi e profondi, a volte un po' spettrali come lo sono le forme di natura nel romantico Caspar Friedrich, pittore caro a Guccione; ma la considerazione a livello dei sensi e delle idee del gran massacro avviene senza un grido: è come se un sopravvissuto cercasse tra i corpi quello d'una persona cara. Ho pensato alle possibili motivazioni che possono far lievitare lo sguardo di un pittore in un lirismo così intenso e coinvolgente. Sono, certo, motivazioni esistenziai e storiche che scattano su una sensibilità formidabile e capace di organizzare e finalizzare le sensazioni. C'e però, in questa «descrizione d'una battaglia» la qualità di una scelta: quella scelta di vita maturata alcuni anni fa e che portò Piero Guccione, dopo la vita in città, faccia a faccia con la natura della Sicilia iblea. In tale relazione si sono affinati sguardi, sensi e pensieri; e, gradatamente, la tecnica e la ricerca tecnica per arrivare a esprimere e a costruire la sensazione più sottile, la memoria più lontana, il sogno più fuggente, l'aggancio culturale più personale e selettivo (prima Bacon poi Munch e Friedrich). Se l'esistenza di un carrubo conforta il pittore, se l'abbattimento di un carrubo lo getta nel panico, la luce del mondo è sempre la stessa, dolce, costante, impassibile alla tragedia naturale e umana. Sulla crudeltà e sull'indifferenza della natura disse alcune cose sublimi Giacomo Leopardi ed è a lui e alla sua «Ginestra», per segrete vie che si congiunge il gran lamento di Piero Guccione sul vento d'Occidente che sventra i carrubi.

Dario Micacchi

Un particolare da «Fu il bosco dell'amore» di Piero Guccione

Spettacoli

DEFINIZIONI — A: Avventuroso; BR: Brillante; C: Comico; DA: Disegni animati; DR: Drammatico; E: Erotico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale

Scelti per voi

■ Papà è in viaggio d'affari

Dopo quasi un anno, il vincitore della Palma d'oro di Cannes '85 è finalmente sugli schermi italiani. Lo jugoslavo Emir Kusturica (già autore del delizioso «Ti ricordi Dolly Bell?») ci porta stavolta nella Sarajevo dell'immediato dopoguerra, vista attraverso gli occhi di un bambino il cui babbo, per qualche misterioso motivo, è sempre «in viaggio d'affari». In realtà il padre è in un gulag, a causa della soffiata di qualche «nemico»... Un quadro d'epoca, e d'ambiente, disegnato con grande equilibrio e con il benedetto dono dell'ironia.

CAPRANICHETTA

☐ La mia Africa

Il romanzo/diario di Karen Blixen aveva sedotto e abbandonato decine di registi hollywoodiani. Sembrava il libro impossibile da portare sullo schermo. Alla fine, c'è riuscito Sidney Pollack, reso onnipotente dal trionfo commerciale di Toostie e dal «sì» di due divi come Robert Redford e Meryl Streep (a cui si aggiunge una bella partecipazione straordinaria di Klaus Maria Brandauer, più misurato del solito). La storia è quella, autentica, vissuta *dalla Blixen* nell'Africa del primo '900: l'odissea spirituale di una donna divisa tra una piantagione da gestire e un triangolo sentimentale da dipanare. Candidato alla bellezza di 11 Oscar.

EMBASSY
EURCINE
FIAMMA
KING
POLITEAMA (Frascati)
SISTO (Ostia)

☐ Speriamo che sia femmina

Mario Monicelli non demorde: è sempre uno dei migliori registi italiani e lo dimostra con questo film tutto «al femminile», lui abituato agli eroi maschili e un po' cialtroni come Brancaleone e I soliti ignoti. Servendosi di un cast d'eccezione (Liv Ullman, Catherine Deneuve, Giuliana De Sio, Stefania Sandrelli, Athina Cenci, Giuliano Gemma) ci porta in un casolare di campagna per narrarci una complicata storia familiare. Il finale è aperto alla speranza, forse la solidarietà fra donne esiste davvero.

CAPRANICA
RIVOLI
AMBASSADOR (Grottaferrata)

☐ Il mio nome è Remo Williams

Ovvero, come prendere per i fondelli Rambo e James Bond inventandosi un paradossale antieroe. Remo Williams appunto, costretto suo malgrado a vestirsi dei panni del superagente segreto. Per fortuna, a dargli una mano, c'è un simpatico santone coreano capace di schivare le pallottole e di camminare sull'acqua come Gesù. Interpreti Fred Ward e Joel Grey (il trucco lo rende irriconoscibile, ma era il laido entertainer di Cabaret), dirige Guy Hamilton, vecchia volpe britannica già al servizio di 007.

RITZ
ROYAL

☐ Ran

Ecco la grandiosa rilettura del «Re Lear» firmata da Akira Kurosawa e interpretata nel ruolo del protagonista Hidetora da Tatsuya Nakadai. Girata alle pendici del Fuji-Yama, ambientata nel Giappone del '500 (già teatro dell'«antefatto» di questo film, «Kagemusha»), all'epoca dei samurai, la tragedia di Shakespeare diventa tragedia civile, della guerra, della violenza e del potere, e insieme dramma della senilità e della pazzia. La potenza epica del settantaseienne, grande maestro, ne esce intatta.

ETOILE

■ Tuttobenigni

È una specie di «diario di viaggio» della torunée che l'attore toscano condusse nel 1983, tra teatri tenda e feste dell'Unità. Girato originariamente per la tv (ma poi i funzionari Rai ebbero paura delle battute «blasfeme»), arriva ora nelle sale cinematografiche dove ha riscosso un lusinghiero successo. Tra improvvisazioni, ottave goliardiche, prese in giro dei politici e canzoncine beffarde, Benigni si conferma comico protervo e simpatico. Per sentire di esistere gli basta parlare, o straparlare, ma c'è del genio nel suo pazzo sproloquio.

ALCIONE

☐ OTTIMO
○ BUONO
■ INTERESSANTE

Giacomo Mottura
Il giuramento di Ippocrate
I doveri del medico nella storia
Modificazioni, adattamenti, interpretazioni della formula che è alla base della professione medica: una riflessione su che cosa significò in passato e che cosa significa oggi essere medico.
Lire 12 000

Prime visioni

Cinema	Prezzo / Tel.	Film
ACADEMY HALL Via Stamira, 17	L. 7.000 Tel. 426778	Separati in casa di e con Riccardo Pazzaglia e Simona Marchini - BR (16.15-22.30)
ADMIRAL Piazza Verbano, 15	L. 7.000 Tel. 851195	Spie come noi di John Landis, con C. Chase e D. Aykroyd - A (16-22.30)
ADRIANO Piazza Cavour, 22	L. 7.000 Tel. 322153	Il gioiello del Nilo - con Michael Douglas (A) (16-22.30)
AIRONE Via Lidia, 44	L. 3.500 Tel. 7827193	Ballando con uno sconosciuto di Mike Newell - DR (16.30-22.30)
ALCIONE Via L. di Lesina, 39	L. 5.000 Tel. 8380930	Tutto Benigni di Giuseppe Bertolucci, con Roberto Benigni - BR (15-22.30)
AMBASCIATORI SEXY Via Montebello, 101	L. 4.000 Tel. 4741570	Film per adulti (10-11.30/16-22.30)
AMBASSADE Accademia Agiati, 57	L. 7.000 Tel. 5408901	Il gioiello del Nilo - con Michael Douglas - (A) (16-22.30)
AMERICA Via N. del Grande, 6	L. 6.000 Tel. 5816168	9 settimane e 1/2 di Adrian Lyne, con Mickey rourke - DR (16-22.30)
ARISTON Via Cicerone, 19	L. 7.000 Tel. 353230	Spie come noi di John Landis, con C. Chase e D. Aykroyd - A 16-22.30)
ARISTON II Galleria Colonna	L. 7.000 Tel. 6793267	Yuppies di Carlo Vanzina; con Massimo Boldi, Jerry Calà - BR (16-22.30)
ATLANTIC V. Tuscolana, 745	L. 7.000 Tel. 7610656	IL gioiello del Nilo con Michael Douglas - A (16-22.30)
AUGUSTUS C.so V. Emanuele 203	L. 5.000 Tel. 6874555	Senza tetto ne legge di Agnes Varda, con Sandrine Bonnaire - DR (16.30-22.30)
AZZURRO SCIPIONI V. degli Scipioni 84	L. 4.000 Tel. 3581094	Ore 15 Il giardino delle illusioni. Ore 16.30 Jimmy Dean. Ore 18.30 Conoscenza carnale. Ore 20.30 Il bel matrimonio. Ore 22.30 Stranger than Paradise. Ore 24 Trilogia.
BALDUINA P.za Balduina, 52	L. 6.000 Tel. 347592	Taron e la pentola magica - DA (16-22.30)
BARBERINI Piazza Barberini	L. 7.000 Tel. 4751707	Echo Park di Robert Domhelm; con Tom Hulce e Susan Dey - SE (16-22.30)
BLUE MOON Via dei 4 Cantoni 53	L. 4.000 Tel. 4743936	Film per adulti (16-22.30)
BRISTOL Via Tuscolana, 950	L. 5.000 Tel. 7615424	Il tenente dei carabinieri di M. Ponzi, con Enrico Montesano - BR (16-22)
CAPITOL Via G. Sacconi	L. 6.000 Tel. 393280	Orsetti del cuore - DA (15-22.30)
CAPRANICA Piazza Capranica, 101	L. 7.000 Tel. 6792465	Speriamo che sia femmina di Mario Monicelli con Liv Ullman - (SA) (15.45-22.30)
CAPRANICHETTA P.za Montecitorio, 125	L. 7.000 Tel. 6796957	Papà è in viaggio d'affari di Emir Kusturica - BR (15.45-22.30)
CASSIO Via Cassia, 692	L. 3.500 Tel. 3651607	L'anno del dragone di Michael Cimino, con Mickey Rourke - DR(((((((((((15.30-22.15)
COLA DI RIENZO Piazza Cola di Rienzo, 90	L. 6.000 Tel. 350584	Antarctica di Koreyoshi Kurohara, con Ken Takakura - FA (16.15-22.30)
DIAMANTE Via Prenestina, 232-b	L. 5.000 Tel. 295606	Troppo forte di e con Carlo Verdone - BR (16-22.30)
EDEN P.zza Cola di Rienzo, 74	L. 6.000 Tel. 380188	Separati in casa di e con Riccardo Pazzaglia e Simona Marchini - BR (16.15-22.30)
EMBASSY Via Stoppani, 7	L. 7.000 Tel. 870245	La mia Africa di Sydney Pollack con Robert Redford e Meryl Streep - DR (15.50-22)
EMPIRE V.le Regina Margherita, 29	L. 7.000 T. 857719	9 settimane e ½ di A. Lyne - DR (15.30-22.30)
ESPERIA Piazza Sonnino, 17	L. 4.000 Tel. 582884	Il bacio della donna ragno con William Hurt e Raul Julie - DR (16-22.30)
ESPERO Via Nomentana, 11	L. 3.500 Tel. 893906	Troppo forte di e con Carlo Verdone - BR (16.30-22.30)
ETOILE Piazza in Lucina, 41	L. 7.000 Tel. 6876125	Ran di Akira Kurosawa - DR (16-22.30)
EURCINE Via Liszt, 32	L. 7.000 Tel. 5910986	La mia Africa di Sydney Pollck con Robert Redford e Meryl Streep - DR (15.45-22)
EUROPA Corso d'Italia, 107/a	L. 7.000 Tel. 864868	Taron e la pentola magica Prima (16-22.30)
FIAMMA Tel. 4751100	Via Bissolati, 51	SALA A: La mia Africa. di Sydney Pollack con Robert Redford e Meryl Streep - DR (15.50-22) SALA B: Un complicato intrigo di donne vicoli e delitti di Lina Wertmuller con Angela Molina e Harvey Keitel - DR (16.10-22.30)
GARDEN Viale Trastevere	L. 6.000 Tel. 582848	Rocky IV di Silvester Stallone con Talia Shire - DR (16-22.30)
GIARDINO P.zza Vulture	L. 5.000 Tel. 8194946	Il tenente dei carabinieri di M. Panzi, con N. Manfredi ed E. Montesano - BR (16.15-22.30)
GIOIELLO Via Nomentana, 43	L. 6.000 Tel. 864149	Ginger e Fred di Federico Fellini con Marcello Mastroianni e Giulietta Masina - Dr (15.15-22.30)
GOLDEN Via Taranto, 36	L. 6.000 Tel. 7596602	Orsetti del cuore - DA (15.30-21)
GREGORY Via Gregorio VII, 180	L. 6.000 Tel. 380600	Matrimonio con vizietto di Georges Lautner, con Ugo Tognazzi, Michel Serrault - BR (16.15-22.30)
HOLIDAY Via B. Marcello, 2	L. 7.000 Tel. 858326	Yuppies di Carlo Vanzina; con Massimo Boldi, Jerry Calà - BR (16-22.30)
INDUNO Via G. Induno	L. 5.000 Tel. 582495	Orsetti del cuore - DA (16-22.30)
KING Via Fogliano, 37	L. 7.000 Tel. 8319541	La mia Africa di Sydney Pollack, con Robert Redford e Meryl Streep - DR (16-22)
MADISON Via Chiabrera	L. 5.000 Tel. 5126926	Rocky IV di Sylvester Stallone; con Talia Shire - A (16-22.30)
MAESTOSO Via Appia, 416	L. 7.000 Tel. 786086	Revolution di Hugh Hudson, con Al Pacino e Nastassja Kinski - DR (16-22.30)
MAJESTIC Via SS. Apostoli, 20	L. 7.000 Tel. 6794908	9 settimane e ½ con A. Lyne - DR (16-22.30)
METRO DRIVE-IN Via C. Colombo, km 21	L. 4.000 Tel. 6090243	Riposo
METROPOLITAN Via del Corso, 7	L. 7.000 Tel. 3619334	Unico indizio la luna piena di Stephen King - H (16.15-22.30)
MODERNETTA Piazza Repubblica, 44	L. 4.000 Tel. 460285	Film per adulti (10-11.30/16-22.30)
MODERNO Piazza Repubblica	L. 4.000 Tel. 460285	Film per adulti (16-22.30)
NEW YORK Via Cave	L. 6.000 Tel. 7810271	9 settimane e ½ di A. Lyne - DR (15.30-22.30)
NIR Via B.V. del Carmelo	L. 6.000 Tel. 5982296	Ballando con uno sconosciuto di Mike Newell - DR (16.30-22.30)
PARIS Via Magna Grecia, 112	L. 7.000 Tel. 7596568	Yuppies di Carlo Vanzina; con Massimo Boldi; Jrry Calà - BR (16-22.30)
PRESIDENT (ex Diana) Via Appia Nuova, 427	L. 6.000 Tel. 7810146	Taron e la pentola magica - DA (16.15-22.30)
PUSSICAT Via Cairoli, 98	L. 4.000 Tel. 7313300	Blue Erotic Video Sistem - (VM 18) (11-23)
QUATTRO FONTANE Via 4 Fontane, 23	L. 6.000 Tel. 4743119	Spie come noi di John Landis; con C. Chase e D. Aykroyd - A (16-22.30)
QUIRINALE Via Nazionale, 20	L. 7.000 Tel. 462653	La signora della notte di Piero Schivazappa; con Serena Grandi - E (VM 18) (16-22.30)
QUIRINETTA Via M. Minghetti, 4	L. 6.000 Tel. 6790012	A cena con gli amici di B. Lavinson, con M. Rourke - BR (16.15-22.30)
REALE Piazza Sonnino, 15	L. 7.000 Tel. 5810234	Yuppies di Carlo Vanzina, con Massimo Boldi e Jerry Calà - BR (16-22.30)
REX Corso Trieste, 113	L. 6.000 Tel. 864165	Taron e la pentola magica - DA (15.45-22.30)
RIALTO Via IV Novembre	L. 5.000 Tel. 6790763	Rendez-vous di André Téchiné; con J. Binoche e L. Wilson - DR (VM 18) (16-22.30)
RITZ Viale Somalia, 109	L. 6.000 Tel. 837481	Il mio nome è Remo Williams di Guy Hamilton; con Fred Ward - A (16-22.30)
RIVOLI Via Lombardia, 23	L. 7.000 Tel. 460883	Speriamo che sia femmina di Mario Monicelli, con Liv Ullman - SA (16-22.30)
ROUGE ET NOIR Via Salarian 31	L. 7.000 Tel. 864305	Separati in casa di e con Riccardo Pazzaglia e Simona Marchini - BR (16-22.30)
ROYAL Via E. Filiberto, 175	L. 7.000 Tel. 7574549	Il mio nome è Remo Williams di Guy Hamilton; con Fred Ward A (16-22.30)
SALA CASTELLO Via Porta Castello, 44 Tel. 6561767	L. 6.000	Roma Eterna. Multivisione di Marcel Carné (16-21)
SAVOIA Via Bergamo, 21	L. 5.000 Tel. 865023	Allan Quatermain e le miniere di re Salomone di J. Lee Thompson - A (16.30-22.30)
SUPERCINEMA Via Viminale	L. 7.000 Tel. 485498	Antarctica di Koreyoshi Kurahara, con Ken Takakura - FA (16.15-22.30)
UNIVERSAL Via Bari, 18	L. 6.000 Tel. 856030	Il gioiello del Nilo con Michael Douglas - A (16-22.30)

Visioni successive

Cinema	Prezzo / Tel.	Film
ACILIA	Tel. 6050049	Film per adulti
ADAM Via Casilina 18	L. 2.000 Tel. 6161808	Non pervenuto
AMBRA JOVINELLI Piazza G. Pepe	L.3.000 Tel. 7313306	Blu porno magic (VM 18)
ANIENE Piazza Sempione, 18	L. 3.000 Tel. 890817	Film per adulti
AQUILA Via L'Aquila, 74	L. 2.000 Tel. 7594951	Film per adulti
AVORIO EROTIC MOVIE Via Macerata, 10	L. 2.000 Tel. 7553527	Josephine (VM 18)
BROADWAY Via dei Narcisi, 24	L. 3.000 Tel. 2815740	Film per adulti
DEI PICCOLI Villa Borghese	L. 2.500 Tel. 863485	Riposo
ELDORADO Viale dell'Esercito, 38	L. 3.000 Tel. 5010652	Film per adulti
MOULIN ROUGE Via M. Corbino, 23	L. 3.000 Tel. 5562350	Film per adulti (16-22.30)
NUOVO Largo Ascianghi, 1	L. 5.000 Tel. 588116	La messa è finita di e con Nanni Moretti - DR (15.45-22.30)
ODEON Piazza Repubblica	L. 2.000 Tel. 464760	Film per adulti
PALLADIUM P.zza B. Romano	L. 3.000 Tel. 5110203	Film per adulti
PASQUINO Vicolo del Piede, 19	L. 3.000 Tel. 5803622	An officier an a gentleman 16-22.40)
SPLENDID Via Pier delle Vigne 4	L. 4.000 Tel. 620205	Film per adulti (16-22.30)
ULISSE Via Tiburtina, 354	L. 3.000 Tel. 433744	Film per adulti
VOLTURNO Via Volturno, 37)	L. 3.000 (VM18)	Punizione carnale e rivista spogliarello

Cinema d'essai

Cinema	Prezzo / Tel.	Film
ARCHIMEDE D'ESSAI Via Archimede, 71	L. 5.000 Tel. 875567	Ballando con uno sconosciuto di Peter Weir, con Harrison Ford - DR (16.30-22.30)
ASTRA Viale Jonio, 225	L. 4.000 Tel. 8176256	La messa è finita di e con Nanny Moretti - DR (16.30-22.30)
FARNESE Campo de' Fiori	L. 4.000 Tel. 6564395	L'ammazzavampiri di Tom Holland - H
MIGNON Via Viterbo, 11	L. 3.000 Tel. 869493	Manhattan di e con W. Allen - BR
NOVOCINE D'ESSAI Via Merry Del Val, 14	L. 4.000 Tel. 5816235	Dopo la prova di Ingmar Bergman con I. Thulin e E. Josephson - DR
KURSAAL Via Paisiello, 24b	Tel. 864210	Riposo
SCREENING POLITECNICO Tessera bimestrale Via Tiepolo 13/a	4.000 L. 1.000 Tel. 3619891	Brivido caldo di Lawrence Kasdan, con K. Turner (20.30-22.30)
TIBUR Via degli Etruschi, 40 Tel. 495776		Riposo

Cineclub

Cinema	Tel.	Programma
GRAUCO Via Perugia, 34	Tel. 7551785	Riposo
IL LABIRINTO Via Pompeo Magno, 27	Tel. 312283	SALA A: *Un anno vissuto pericolosamente* di Peter Weir (18.30-22.30). SALA B: Cercasi Susan disperatamente di S. Seidelman (18.30-22.30).

Sale diocesane

Cinema	Indirizzo	Programma
CINE FIORELLI	Via Terni, 94 Tel. 7578695	Riposo
DELLE PROVINCE	Viale delle Province, 41	Riposo
NOMENTANO	Via F. Redi, 4	Riposo
ORIONE	Via Tortona, 3	Riposo
S. MARIA AUSILIATRICE	P.zza S. Maria Ausiliatrice	Riposo

Fuori Roma

OSTIA

Cinema	Prezzo / Tel.	Film
KRYSTALL (ex CUCCIOLO) Via dei Pallottini	L. 6.000 Tel. 5603186	Taron e la pentola magica. - DA (15.30-22)
SISTO Via dei Romagnoli	L. 6.000 Tel. 5610750	La mia Africa di Sydney Pollack, con Robert Redford e Meryl Streep - DR (16.30-22.30)
SUPERGA V.le della Marina, 44	L. 6.000 Tel. 5604076	Il gioiello del Nilo con Michael Douglas - A (16-22.30)

MONTEROTONDO

Cinema	Tel.	Film
NUOVO MANCINI	Tel. 9001888	La casa in Hell Street (16-22)
RAMARINI		Explorers di Joe Dante - FA

FIUMICINO

Cinema	Tel.	Film
TRAIANO	Tel. 6440045	Fotoromanzo con N. D'Angelo - M

ALBANO

Cinema	Tel.	Film
ALBA RADIANS	Tel. 9320126	Space Vampires con Steven Poilsback. Regia di Tohe Hooper - FA
FLORIDA	Tel. 9321339	Explorers di Joe Dante - FA

FRASCATI

Cinema	Tel.	Film
POLITEAMA	Tel. 9420479 L. 6.000	La mia Africa di Sydney Pollack con Robert Redford e Meryl Streep - DR (16-22)
SUPERCINEMA	Tel. 9420193	La signora della notte di Piero Schivazappa, con Serena Grandi - E (16-22.30)

GROTTAFERRATA

Cinema	Tel.	Film
AMBASSADOR	Tel. 9456041	Speriamo che sia femmina di Mario Monicelli, con Liv Ullman - SA
VENERI	Tel. 9457151	Taron e la pentola magica. - DA (16-22.30)

MARINO

Cinema	Tel.	Film
COLIZZA	Tel. 9387212	Film per adulti

Prosa

ABACO (Lungotevere Mellini, 33 - Tel. 36047005)
Alle 21. **La voce di Don Giovanni** di Rino Sudano, con il Gruppo 4 Cantoni.

AGORÀ 80 (Tel. 6530211)
Riposo

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81) Alle 21.15. **Picnic in campagna** di F. Arrabal, con la Comp. Teatro Instabile. Regia di Leo Maste.

ANFITRIONE (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Riposo

ANTEPRIMA (Via Capo D'Africa 5/A - Tel. 736255)
Riposo

ARCAR CLUB (Via F. Paolo Tosti, 16/E) - Tel. 8395767
Riposo

AURORA-ETI (Via Flaminia Vecchia, 520 - Tel. 393269)
Riposo

BELLI (Piazza S. Apollonia, 11/a - Tel. 5894875)
Alle 17.30. **Le nozze dei piccoli borghesi e Lux in Tenebris** di B. Brecht; con Pierluigi D'Orazio, Vittorio Duse. Regia di Dino Lombardo.

BERNINI (Piazza G.L. Bernini, 22 - Tel. 5757317)
Riposo

CATACOMBE 2000 (Via Iside - Tel. 7553495)
Domani alle 21. **Una donna per l'accoppiamento** di e con Franco Venturini.

CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270)
Alle 21. **O mio capitale** di Chigo De Chiara e Achille Millo, con Marina Pagano e Achille Millo.

CENTRO SOCIO-CULTURALE REBIBBIA INSIEME
Riposo

DEI SATIRI (Piazza Grotta Pinta, 19 - Tel. 6565352-6561311)
Riposo

DELLE ARTI (Via Sicilia 59 - Tel. 4758598)
Alle 20.45. **Ricorda con rabbia** di J. Osborne, con P. Bessegato, N. Garella, P.Z. Mulas. Regia di Nanni Garella.

DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 8440749-862948)
Riposo

DÈ SERVI (Via del Mortaro 22 - Tel. 6795130)
Riposo

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294)
Domani alle 17 e alle 21. **Ma non è una cosa seria** di L. Pirandello, con Ileana Ghione, Orso Maria Guerrini. Regia di Carlo Di Stefano.

GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360)
Riposo

IL CENACOLO (Via Cavour, 108 - Tel. 4759710)
Riposo

IL LOGGIONE (Via Goito, 35/A)
Domani alle 21.30. **Poetesie in concerto.** Presentato dal Gruppo del sole, di Franco Piol, con Mario Pio Mancini, Loredana Benvenuti.

LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277)
Alle 21.30. **Metti... una sera a cena** di G. Finn e B. Floris. Con Gastone Pescucci, Marina Marfoglia.

LA PIRAMIDE (Via G. Benzoni, 49-51 - Tel. 576162)
Alle 21. **Atacama** di R. Cuocolo, con R. Rossellini, R. Cuocolo, M. Ranieri.

LA MADDALENA (Via Della Stelletta, 18 - Tel 659424)
Riposo

LA SCALETTA (Via del Collegio Romano 1 - Tel. 6783148)
SALA A: Alle 21.15. **Inventeremo l'eternità** di Massimo Cerofolini, con Sarina Cossu, Carolina Drago.
SALA B: Alle 18.30. **Letto matrimoniale** di Jan de Hartog, con Paola Lelio e Gino Lavagetto. Regia di Paolo Todisco.

MANZONI (Via Montezebio, 14/c - Tel. 312677)
Riposo

META-TEATRO (Via Mameli, 5 - Tel. 5895807)
Riposo

PARIOLI (Via G. Borsi 20 - Tel. 803523)
Riposo

POLITECNICO (Via G.B. Tiepolo 13/a - Tel. 3619891)
Alle 21. **Pulcinella, un'altra casa** di Rocco Mortelliti, con Gisella Burinotti, Vincenzo De Angelis. Regia di Enrico De Dominicis.

QUIRINO-ETI (Via Marco Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
Alle 20.45. «Prima». **I misteri di Pietroburgo** di Dostoevskiy; con gli Allievi della Bottega Teatrale di Firenze e con Alvaro Piccardi. Regia di Vittorio Gassman e Adolfo Celi.

ROSSINI ASSOCIAZIONE CULTURALE (P.zza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770 - 7472630)
Domani alle 21. **2...1...X...** di Checco Durante e Oscar Wulten, con Anita Durante, Leila Ducci ed Enzo Liberati.

SALA UMBERTO-ETI (Via della Mercede, 50 - Tel. 6794753)
Riposo

SPAZIO UNO 85 (Via dei Panieri, 3 - Tel 5895974)
Alle 21. «Prima». **L'incredibile viaggio di Olop** scritto e diretto da Roberto Marafante; con la Comp. Gruppo Teatro G. **Ingresso libero.**

TEATRO ARGENTINA (Largo Argentina - Tel. 6544601)
Riposo

TEATRO CLEMSON (Via Bodoni, 54 - Tel. 576627)
Riposo

TEATRO DEI COCCI (Via Galvani, 69 - Tel. 3582959)
Riposo

TEATRO DELLE VOCI (Via E. Bombelli, 24 - Tel. 6810118)
Riposo

TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17-A - Tel. 6548735)
SALA GRANDE: Riposo SALA CAFFÈ TEATRO: Alle 22.30. **Gran caffè Italia 2** di Stefano Benni, Regia di Michele Mirabella.
SALA ORFEO: Alle 21.30. **Mia madre** di Georges Batailles, con Stefano Molinari, Monica Salvi. Regia di Caterina Merlino.

TEATRO DEL PRADO (Via Sora, 28 - Tel. 6541915)
Alle 21: **La serata del signor B** di Aldo Merisi, con M. Catroppa, S. Cocco.

TEATRO DELL'UCCELLIERA (Viale dell'Uccelliera) - Tel. 855118
Riposo

TEATRO DUE (Vicolo Due Macelli, 37)
Riposo

TEATRO DUSE (Via Crema, 8 - Tel 7570521)
Alle 21. **Un curioso accidente** di Carlo Goldoni; con la Comp. La Domiziana. Regia di Massimiliano Terzo.

TEATRO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114)
Alle 20.45. (Abb. E/3). **Un ispettore in casa Birling** di J.B. Priestley, con Aroldo Tieri e Giuliana Lojodice. Regia di Sandro Sequi.

TEATRO FLAIANO (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6798569)
Riposo

TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 3 - Tel. 5895782)
SALA B: Riposo
SALA C: Riposo

TEATRO OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano, 17 - Tel. 3962635)
Riposo

TEATRO ORIONE (Via Tortona, 3 - Tel. 776960)
Riposo

TEATRO PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114)
Riposo

TEATRO POLITECNICO (Via Tiepolo - Tel. 3611501)
Alle 21. **Pulcinella, un'altra casa** *di Rocco Martellini; con Gisella* Burinato, Vincenzo De Angelis. Regia Enrico De Dominicis.

TEATRO SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Riposo

TEATRO TENDA (Piazza Mancini - Tel. 3960471)
Riposo

TEATRO TORDINONA (Via degli Acquasparta, 16 - Tel. 6545890)
Riposo

TEATRO TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7880985)
Alle 21. «Prima». **Notte d'incanto** di Slawomir Mrozek; con Roberto Mantovani, Giovanni Calò. Regia di Jerzy Stuhr.

TEATRO T.S.D. (Via della Paglia, 32 - Tel. 5895205)
Riposo

TEATRO VALLE-ETI (Via del Teatro Valle 23/A - Tel. 6543794)
Alle 21. **La vita è un sogno** di P.C. De La Barca, diretto e interpretato da Franco Branciaroli.

Per ragazzi

ANTEPRIMA (Via Capo D'Africa 5/a)
Riposo

CATACOMBE 2000 (Via Iside - Tel. 7553495)
Riposo

CRISOGONO (Via S. Gallicano, 8 - Tel. 5280945)
Riposo

DELL'ARGOT (Via Natale del Grande, 21-27 - Tel. 5898111)
Riposo

GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785-7822311)
Riposo

IL TORCHIO (Via Morosini, 16 - Roma)
Riposo

LA CILIEGIA - Associazione per bambini e ragazzi (Via G. Battista Soria, 13 - tel. 6275705)
Riposo

LA COMUNITÀ (Via G. Zanazzo, 1 - Tel. 5817413)
Riposo

MARIONETTE DEGLI ACCETTELLA (Tel. 8319681)
Alle 10 c/o il Teatro Mongiovino (Via G. Genocchi). **L'ochina e la volpe**, fiaba popolare.

TATA DI OVADA (Via G. Coppola, 20 - Ladispoli - Tel. 8127063)
Fino al primo giugno '86. Per le scuole Spettacoli didattici sul tema: **Divertire educando** di Clown e Marionette.

Musica

TEATRO DELL'OPERA (Via Firenze, 72 - Tel. 463641)
Riposo

ACCADEMIA BAROCCA
Riposo

ACCADEMIA ITALIANA DI MUSICA CONTEMPORANEA (Via Adolfo Apolloni, 14 - Tel. 5262259)
Riposo

ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Via Vittoria, 6 - Tel. 6790389-6783996)
Riposo

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118 - tel. 3601752)
Riposo

ACCADEMIA STRUMENTALE DI ROMA (Via Bertero 45 - Tel. 8276073)
Riposo

AGORÀ 80 (Via della Penitenza, 33 - Tel. 6530211)
Riposo

ASSOCIAZIONE Amici di Castel S. Angelo
Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE G. CARISSIMI - Tel 6786834
Riposo

ASSOCIAZIONE CORALE NOVA ARMONIA
Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE ITALIANA PAUL HINDEMITH (Viale dei Salesiani, 82)
Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE ROLANDO NICOLOSI
Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE CORO F.M. SARACENI (Via Bessarione, 30)
Riposo

ASSOCIAZIONE ROMANA INTERMUSICA
Musica

AUDITORIUM DEL FORO ITALICO (Piazza Lauro De Bosis)
Riposo

CENTRO ITALIANO MUSICA ANTICA - CIMA (Via Borgatti, 11 - Tel. 3279823)
Alle 21 presso Chiesa Valdese (P.zza Cavour) F. Couperin, J. Ph. Rameau. Solisti dell'Orchestra Barocca de L'Ile de France.

CENTRE D'ETUDES SAINT-LOUIS DE FRANCE - (Largo Toniolo, 20-22 - Tel. 6564869)
Riposo

COOP. TEATRO LIRICO DI INIZIATIVE POPOLARI (P.zza Gerolamo da Montesarchio, 6)
Riposo

CORO AURELIANO (Via di Vigna Rigacci, 13 - Tel. 6257581)
Riposo

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel 6372294)
Riposo

GRUPPO MUSICA INSIEME (Via della Borgata della Magliana, 117 - Tel. 5235998)
Riposo

GRUPPO DI RICERCA E SPERIMENTAZIONE MUSICALE (Via Monti Parioli, 61 - Tel. 360.8924)
Riposo

INTERNATIONAL CHAMBER ENSEMBLE (Via Cimone, 93/A)
Riposo

I SOLISTI DI ROMA Riposo

ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Lungotevere Flaminio, 50 - Tel. 3610051)
Alle 20.30 presso Aula Magna dell'Università degli Studi di Roma concerto con il flautista Mario Ancillotti. Musiche di Mozart.

NUOVA CONSONANZA (Via Lidia, 5 - Tel. 7824454)
Riposo

OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano, 17 - *Tel. 3962635*)
Riposo

ORATORIO DEL GONFALONE (Via del Gonfalone 32/A - Tel. 655952)
Riposo

ORATORIO DEL CARAVITA (Via del Caravita, 5 - *Tel.* 6795903)
Riposo

ORIONE (Via Tortosa, 3) - Tel. 776960
Riposo

TEATRO DEI COCCI (Via Galvani, 69 - Tel. 3582959)
Riposo

TEMPIETTO (Tel. 790695)
Riposo

Jazz - Rock

ALEXANDERPLATZ CLUB (Via Ostia, 9 - Tel. 3599398)
Ore 22. Concerto del pianista Alessandro Alessandri.

BIG MAMA (V.lo S. Francesco a Ripa, 18 - Tel. 582551).
Riposo

BILLIE HOLIDAY (Via degli Orti di Trastevere, 43 - Tel. 5816121)
Riposo

DORIAN GRAY - MUSIC CLUBS (Piazza Trilussa, 41 - Tel. 5818685)
Riposo

FOLKSTUDIO (Via G. Sacchi, 3 - Tel. 5892374)
Riposo

LA PRUGNA (Piazza dei Ponziani, 3 - Tel. 589055-5890947)
Alle 22. Lillo Lauta (pianoforte e canto) e Vittorio Lombardi presentano **Canzoni di tutte le epoche.**

LAPSUTINNA (Via A. Doria, 16/f) - tel. 310149
Alle 22. Musica d'ascolto e happening con ospiti a sorpresa; spuntini e drink fino alle 2.

MANUIA (Vicolo del Cinque, 54 - Tel. 5817016)
Dalle 23. Musica brasiliana con il gruppo di Jim Porto.

MISSISSIPPI JAZZ CLUB (Borgo Angelico, 16 - Tel. 6545652)
Alle 21. Concerto con il Quartetto di Alberico Di Meo.

ROMA-IN (Via Alberico II, 29 - Tel. 6547137)
Alle 21. Diner-chantant **Crazy chantant.**

SAINT LOUIS MUSIC CITY (Via del Cardello, 13a - Tel. 4745076)
Alle 21.30. Eddy Palermo Fusion Group.

TUSITALA (Via dei Neofiti, 13/c - Tel. 6783237).
Alle 21.30. Jazz & Piano Bar con Nino De Rose. Ospite Andrea Pomettini (flauto).

UONNA CLUB (Via Cassia 871 - Tel. 3667446).
Riposo

Cabaret

IL BAGAGLINO (Via Due Macelli, 75 - Tel. 6798269)
Domani alle 21.30. **Sederini famosi** di Castellacci e Pingitore, con Leo Gullotta, Pamela Prati ed *Oreste Lionello.*

IL PUFF (Via Giggi Zanazzo, 4 - Tel. 5810721)
Alle 22.30. Maghe e magagne, con Lando Fiorini, Giusy Valeri e Raf Luca.

ELEFANTINO (Via Aurora, 27 - Via Veneto)
Domani alle 22.30. Le canzoni di Massimo Bizzarri con Serenella. Recital di Nives.

SONO BELLISSIMI
AUTOVOX
la forza dello spettacolo con nuovo stile
MAZZARELLA BARTOLO
V.le delle Medaglie d'Oro, 108
Roma - Tel. (06) 386508
MAZZARELLA & SABBATELLI
Via Tolemaide, 16/18
Roma - Tel. (06) 319916
2 ANNI DI GARANZIA
28 POLLICI STEREO CON TELEVIDEO
36 RATE MENSILI DA L. 53.000
24 POLLICI STEREO CON TELEVIDEO
36 RATE DA L. 47.000

1° Maggio
TOUR DELLA JUGOSLAVIA
partenza 25 aprile - quota L. 670.000
PROGRAMMA
1° giorno — PESCARA/SPLIT
Inizio delle operazioni d'imbarco alle ore 10.00 - Partenza da Pescara alle ore 12. Pranzo libero a bordo. Arrivo a Split alle ore 20, trasferimento a Trogir, sistemazione in albergo, cena e pernottamento.
2° giorno — TROGIR
Pensione completa. In mattinata visita guidata della città. Nel pomeriggio visita a Split.
3° giorno — TROGIR/DUBROVNIK
Pensione completa. In mattinata partenza per Dubrovnik, arrivo e sistemazione in albergo. Nel pomeriggio visita della città.
4° giorno — DUBROVNIK/MOSTAR
Pensione completa. In mattinata partenza per Mostar, visitando in transito Bocitelj. Arrivo e sistemazione in albergo. Nel pomeriggio visita della città.
5° giorno — MOSTAR/SARAJEVO
Pensione completa. In mattinata partenza per Sarajevo, arrivo e sistemazione in albergo. Nel pomeriggio visita della città. Cena nel locale caratteristico «Morika Han».
6° giorno — SARAJEVO/PLITVICE
Dopo la prima colazione partenza per il Parco nazionale di Plitvice, pranzo a Jaice. Nel pomeriggio visita della città e proseguimento per Plitvice. Arrivo e sistemazione in albergo. Cena e pernottamento.
7° giorno — PLITVICE/ZADAR
Pensione completa. In mattinata visita del Parco nazionale. Nel pomeriggio partenza per Zadar, arrivo e sistemazione in albergo.
8° giorno — ZADAR/SPLIT/ANCONA
Pensione completa. In mattinata visita della città. Nel pomeriggio visita al Parco nazionale della KRKA. Cena in ristorante a Split. Imbarco per Ancona alle ore 21, partenza alle ore 23. Pernottamento a bordo in cabina a 4 letti.
9° giorno — ANCONA
Arrivo previsto alle ore 8.00 e fine dei servizi.
Per gli Amici de l'Unità informazioni e prenotazioni
Unità vacanze
MILANO viale Fulvio Testi 75, tel. (02) 64.23.557
ROMA via dei Taurini 19, telefono (06) 49.50.141
e presso le Federazioni del Partito comunista italiano

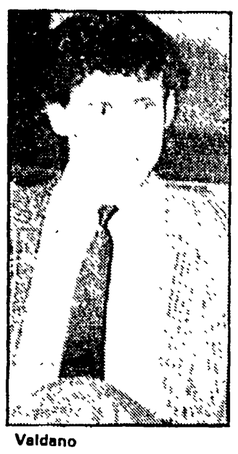
A S. Siro la prima semifinale di Coppa Uefa

«2 a 0 al Real e poi tranquilli a Madrid»

Domani il match, Corso spera

Calcio

Juanito



Valdano

MILANO — Gli spagnoli se ne stanno a Milano con l'atteggiamento di chi ozia. Attorno a loro una città svuotata dall'esodo alla ricerca di prati primaverili e bella nel sole quasi estivo. Santillana e Juanito hanno il sorriso dei forti e lo sguardo un poco beffardo di chi ricorda solo vittorie. La scorsa stagione di questi tempi la loro guerra con Amancio aveva ridotto il Real alla frutta, poi vinsero nello spogliatoio e al Bernabeu e l'Inter pareva solo un strumento del loro disegno.

Ad un anno di distanza il Real è tante volte più potente, Santillana e Juanito sono sempre assieme, più baroni che mai, e parlano già della prossima stagione e del prossimo tecnico.

Anche all'Inter, raccolta ad Appiano Gentile questi sono argomenti di attualità; ma prima, già domani, c'è il Real. Il passaggio del turno con il Nantes ha dato alla squadra nerazzurra nuove certezze e la grandezza di questo avversario dà a tutti la tranquillità di poter in ogni caso evitare rimorsi di coscienza. E se il Bernabeu può essere un inferno, perché sottovalutare San Siro? Lo stadio milanese sarà strapieno e sarà tutto dalla parte dei nerazzurri. «Un meraviglioso alleato» ricorda Brady protagonista contro il Nantes di una serata straordinaria. Per l'Inter fu una trasformazione che meravigliò gli stessi giocatori e che Corso non aveva saputo immaginare. «Domani sera dovremo fare molto meglio — dice il tecnico. Essere capaci di una grande gara d'attacco. Inutile nascondere le nostre ambizioni, l'obiettivo minimo per poter sperare è una vittoria per 2 a 0».

Una gara d'attacco e in questa prospettiva il fatto che Karl Rummenigge ieri se ne andasse in giro per un dolore muscolare non era preso in considerazione da alcuno. «Non sono sicuro di giocare, sento male in questa mia gamba» ripeteva Kalle col viso serio. A due passi Corso lo guardava con indifferenza: «Rummenigge sarà certamente pronto, andrà in campo. Piuttosto è in difesa che ancora non ci siamo. L'assenza di Collovati (squalificato, ndr.) complica i nostri piani, per fortuna che Ferri e Bergomi ora sono a posto». L'Inter dovrà giocare una gara offensiva, andare in vantaggio in fretta e poi cercare di arrotondare il punteggio. Già questo non è un compito semplicissimo perché il calcio spagnolo non è certamente quello dei francesi, e il Barcellona con la Juve ha dimostrato cosa intendono gli iberici per pressing e gioco di contenimento. Resta comunque l'obbligo di non farsi sorprendere, quindi ci vuole una difesa attenta, veloce nei recuperi e capace possibilmente di aiutare il centrocampo nel gioco d'attacco. Ma passare dalle esigenze tattiche ai nomi non è così semplice e Corso dovendo trasformare in modo piuttosto consistente la sua difesa è ancora molto incerto. Ben quattro giocatori sono in allarme per occupare il posto rimasto vuoto: Rivolta, Minauto, Marini e Cucchi e ad ognuno di essi corrisponde un diverso atteggiamento tattico. Il dubbio sarà risolto solo all'ultimo momento.

«Comunque molto dipenderà da come imposteranno la gara gli spagnoli. Io credo che cercheranno di controllare il gioco al massimo e poi scatenarsi al Bernabeu, sta a noi mettere il più possibile le mani avanti domani sera», dice Bergomi, uno non che ama ricordare quello che accadde un anno fa. Molto più tranquillo appare invece Altobelli che non nasconde il suo stato di grazia confermato nella bella gara di Udine con la nazionale. «Contro il Nantes ci davano tutti per finiti. Io ero sicuro che se la squadra ritrovava voglia di soffrire e di lottare sarebbe stato tutto più facile. Domani sera vale la stessa ricetta. Il Real è forte, pieno di campioni. Ma se l'Inter gioca al massimo non è inferiore a nessuno. E io ci conto».

Gianni Piva

Accuse di doping, l'atletica italiana nella bufera / 1

Medaglie piene di ombre

«Ma io ho vinto senza droghe...»

Atletica

Chi ha assistito alla vittoria di Alberto Cova sabato scorso sui prati della «Cinque Mulini» può aver avuto l'impressione di assistere al primo successo del campione. Alberto, infatti, si è abbandonato a una gioia di rara intensità, alla gioia di chi vince per la prima volta. Quella gioia era insieme selvaggia e tenera. Era la gioia di chi ha ritrovato se stesso, di chi si è liberato di qualcosa che somigliava a un incubo.

Alberto Cova, infatti — con Gabriella Dorio, Alessandro Andrei, Maurizio Damilano e Maurilio De Zolt —, è nel cuore della bufera che sta scuotendo l'atletica leggera italiana e la medicina che collabora con le strutture sportive del nostro paese. È stato accusato, in un servizio apparso sul settimanale L'Espresso *del 23 marzo, di aver usato mezzi illeciti — l'emoautotrasfusione — per vincere quel che ha vinto. Sul campione si sono accumulate quindi altre tensioni oltre a quelle della gara, dell'allenamento, del difendere la salute dagli stress mentali.*

Maurizio Damilano dopo una vittoriosa gara

L'Espresso *ha riportato le accuse del professor Romano Tordelli che fu per 15 anni responsabile degli azzurri del mezzofondo. Allenò, tra gli altri, Gianni Del Buono. Romano Tordelli accusa la Federatletica di favorire l'uso, da parte dei lanciatori, di sostanze anabolizzanti e, da parte dei mezzofondisti, dell'emoautotrasfusione. In un secondo servizio il settimanale, nel numero del 30 marzo, produce una lettera della Fidal, firmata dal segretario generale Luciano Barra, con la quale si commissionano a una farmacia romana venti confezioni ospedaliere di Testoviron, un farmaco a base di ormoni.*

La Fidal non accetta le accuse ribadendo che nessun atleta italiano è mai stato trovato positivo nei tanti controlli antidoping. Non risponde però alla domanda se da noi se ne fa uso oppure no.

Per cercare di capirci qualcosa vale la pena fare un'altra domanda: «Perché è scoppiato il caso?». Andiamo indietro nel tempo.

La Federatletica, guidata da Primo Nebiolo, per stimolare l'ambiente ha scatenato anni fa la competizione tra i settori tecnici. Ma poi non è stata capace di cavalcare la tigre e si sono create lacerazioni che non esitiamo a definire insanabili. Se a ciò aggiungiamo che l'attività dei giorni nostri è folle e disperata e racchiusa in un atroce inseguimento del risultato e del denaro non è difficile intuire in quale crisi si trovi la Fidal. Se a ciò aggiungiamo ancora che la Federatletica ha perso il contatto con la base per perseguire l'attività del vertice otteniamo un quadro completo.

Sul prato di San Vittore, prima della vittoria del suo Alberto, l'allenatore Giorgio Rondelli era sommerso in una tensione di rara forza. Era depresso in modo tale da non sembrare l'allenatore del campione olimpico, d'Europa e del Mondo ma un poveruomo cui si è appena detto che ha sbagliato tutto e che le vittorie non valgono nulla. «Sinceramente», ha detto, «non riesco a capire chi e cosa vogliano colpire. Questa denuncia potrebbe essere non condannabile. Ma si dà il caso che sia partita dall'interno della Fidal. Da un settore che non ottiene risultati e contro settori — quelli dei lanci e del mezzofondo — che invece ne ottengono. Hanno fatto male a colpire questi grandi atleti che sono la bella immagine di questo paese. L'Italia purtroppo gode a fare grandi cose e a distruggerle. Non mi scandalizza l'attacco ad Alberto Cova perché l'invidia è un male comune, che sta dietro a ogni angolo. Mi scandalizza che le vittorie di Alberto abbiano dato tanto fastidio. Mi scandalizza che Alberto sia stato definito un bluff. *Io dico che questa è una vigliaccata. Cova può essere più o meno simpatico, ma merita rispetto. A questo punto si chiude il nostro ciclo di missionari dell'atletica. Non faremo più battaglie di gruppo per promuovere questo sport. Ognuno andrà per conto suo».*

Lo sfogo è amarissimo e chiarisce al di là di ogni dubbio la lacerazione. Giorgio Rondelli non ha voluto dire quali fossero i settori «invidiosi», ma non è difficile capirlo, per esclusione.

Un episodio. Lo scorso giugno a Cesenatico, nel corso dei Campionati italiani di società chiedemmo a Carlo Vittori, responsabile dei velocisti, perché gli atleti si rompono. Ne uscì una bella conversazione che poi sconfinò sul tema Alberto Cova. E Carlo Vittori usò parole assai dure nei confronti del campione ribadite in seguito da Pietro Mennea che accusò il trionfatore di Los Angeles di non vantare vittorie limpide. Più tardi Pietro Mennea chiese scusa ad Alberto, ma il malessere rimase in tutta la sua gravità, anch'esso chiaro indice di una lacerazione assurda anche se spiegabile.

Non si capiva se nel cuore del problema c'era il doping oppure l'insanabile battaglia tra i settori tecnici, se c'era la tigre che nessuno sapeva cavalcare.

Volete sentire cosa dice Maurizio Damilano, campione olimpico sui 20 chilometri di marcia nell'80 a Mosca? «Il mio doping è la fatica e cioè una mia scelta di vita. Sono in trincea da nove anni. Da nove stagioni mi batto coi più forti marciatori del mondo. Se facessi uso di droghe sarei morto. Guardatemi, vi sembro uno che si droga?».

E qui finisce la prima parte dell'esame su questo cupo panorama. Lo completeremo nei prossimi giorni.

Remo Musumeci

Conti, oggi la verità sul suo male

«Sto meglio, ma devo calmarmi, altrimenti finisco per saltare i Mondiali»

Calcio

Bruno Conti acciaccato, si diverte a fare il caffè

ROMA — L'umore non è dei soliti: il sorriso è soltanto accennato sulle labbra. Si intuisce che un tarlo lo sta rodendo dentro: ha paura che il melanno al tendine nasconda qualcosa di più serio. Qualcosa di più se ne saprà dopo il test odierno. Sarà determinante. Potrebbe anche esserci il rischio di un'operazione. A questa eventualità Bruno Conti non vuol pensarci. «Sto meglio» dice. Si intuisce che non ne può più, s'intuisce che vorrebbe scendere subito in campo e «volare» come soltanto lui sa. Semplicità e umiltà fatte persona; non ci scansa, anzi, ci invita a sedere accanto a lui, all'aria aperta: non ama star «chiuso», si sentirebbe prigioniero. Ha 31 anni suonati ma è come se fosse il ragazzino che 13 anni fa esordì nella Roma contro il Torino. Il calcio miliardario non l'ha guastato; la sana provincia (è nato e vive a Nettuno, cittadina di mare poco distante da Roma), lo ha preservato integro, sia quanto a disponibilità, sia quanto a schiettezza.

La prima domanda — ovviamente — è di rito: — Quanto ti costa non giocare?

«È una sofferenza, perché io "vivo" anche le amichevoli e addirittura gli allenamenti. Il calcio è la mia vita. Figuriamoci poi aver saltato la nazionale...».

— Il ct Bearzot ha detto che alla nazionale di Udine è mancata la tua fantasia. Sei d'accordo?

«Forse nel primo tempo è stato così, ma dopo tutto è cambiaro. Ancelotti e Di Gennaro si sono messi l'"armatura" e le "chiusure" dell'Austria sono saltate. Non dimentichiamoci poi del grosso contributo dato da Vialli. Insomma, nella ripresa non credo che la mia assenza si sia notata. Comunque ringrazio il mister, è il solito galantuomo».

— Sei preoccupato per il malanno al tendine?

«Sì, sono un po' preoccupato, ma non c'è niente da fare: devo calmarmi, anche se per me un giorno senza giocare equivale ad un mese. Scalcio come i cavalli selvatici. Però devo riprendere soltanto quando starò bene, altrimenti posso pregiudicare anche i mondiali. Già sbagliai giocando con la Fiorentina e con l'Inter».

— È ancora aperto il discorso scudetto?

«Eccome, anche se mancano soltanto quattro partite. Ma forse si deciderà tutto alla ripresa del 6 aprile, quando la Juventus andrà a Firenze. Se i bianconeri dovessero perdere o anche solo pareggiare, le speranze resterebbero aperte per noi».

— Quali differenze tra Liedholm ed Eriksson?

«Sul piano del gioco la "zona" di Liedholm era elaborata, lenta, una sorta di ragnatela; con Eriksson si velocizzano *perssino gli... incitamenti* che ci rivolgiamo in campo. Il presing poi è un'arma formidabile, costringe l'avversario a sbagliare. Sul piano umano, invece, non ce n'è nessuna: sono svedesi entrambi ma freddi soltanto all'apparenza. Forse Liddas era più portato alla spiegazione tecnica; Sven fa leva più sull'"uomo"».

— Molte società ti vorrebbero (su tutte il Milan). Che cosa hai da dire?

«Ho un contratto di altri due anni con la Roma. Se dovessi andar via è perché la Roma ha deciso di voltarmi le spalle, non per mia volontà. Sono 11 anni (salvo due parentesi nel Genoa), che gioco nella Roma. Non credo che sarò merce in "vendita". La Roma sta andando a mille: io voglio dare di più a questa Roma, perché ho anche avuto parecchio».

— Qual è il segreto della Roma attuale che, se ci bassimo sul girone di ritorno, avrebbe vinto lo scudetto?

«Il segreto? Forse il primo elemento è la tranquillità. Una tranquillità e una serenità che ci sono venute grazie alla personalità di Sven Eriksson, il quale ci ha sempre trasmesso la sua fiducia, ci ha fatto sempre e comunque sentire degli uomini. Ma anche l'essere riusciti a "fare gruppo" ha avuto la sua importanza. La Roma non poteva essere un bluff: questo ci ha fatto capire Eriksson, un tecnico e un uomo favoloso».

— Credi di essere nato calciatore o hai imparato ad esserlo?

«Sicuramente l'avevo nel sangue. Confesserò che la mia prima "confidenza" la riservai al baseball, cosa facilmente comprensibile dal momento che vivo a Nettuno. Insomma, il baseball d'estate e il calcio d'inverno. Ma non ho sicuramente "imparato" a calciare una palla, semmai ho affinato la tecnica. I piedi erano nati così, o meglio il sinistro ha "parlato", sin dalla nascita, con la palla».

— Vorresti qualcosa di più dalla vita o ti senti appagato?

«Mai e poi mai mi sentirò appagato: sarei finito come uomo e come calciatore. No, voglio qualcosa di più, se non dalla vita sicuramente dal calcio. Voglio vincere ancora. Se poi ripenso a quella Coppa dei Campioni persa in quel modo così balordo, be' ancora adesso, la notte, mi sveglio di soprassalto, tutto sudato».

— Che cosa invidi al presidente Viola?

«Assolutamente niente, perché non sono mai stato invidioso in vita mia. Piuttosto la Roma gli deve molto. Ho una profonda stima di lui: da quando è arrivato tutto è cambiato. Avrà i suoi difetti come, d'altronde, ciascuno di noi, ma non sta a me giudicarlo».

— Ti senti di rimproverare qualcosa a Viola o a Eriksson?

«Ma vogliamo scherzare? Assolutamente nulla. Anzi, direi che per noi è una fortuna avere un presidente come Viola e un tecnico come Eriksson: veramente una coppia vincente; e questo spirito era nato già ai tempi di Liedholm».

— Di te dicono che sei un «figlio del popolo» data la tua natura semplice. Ti senti sminuito o ne sei fiero?

«Ne sono più che fiero. Io so che cosa voglia dire lavorare e sudarsi il pane. Non è stato facile per mio padre e per mia madre tirare su sette figli. Mio pare ha sempre lavorato e continua a farlo tuttora. "Figlio del popolo": sia benedetto questo giudizio. Proprio perché sono un suo figlio, il "popolo" giallorosso mi vuole bene. Proprio per questo so che cosa voglia dire solidarietà, so che cosa significhi "aiutare gli altri". Non mi sono mai tirato indietro quando c'è stato da farlo. Sono onorato, fiero, orgoglioso di essere un "figlio del popolo". Compiango quelli che vivono giudicando sempre tutto e tutti: se ci amassimo di più tante cose brutte non succederebbero».

Giuliano Antognoli

I risultati di A1

TREDICESIMA GIORNATA DI RITORNO

Marr Rimini-Simac Milano	87-88
Berloni Torino-Scavolini Pesaro	94-93
Benetton Treviso-Banco Roma (dopo 1 t.s.)	103-114
Granarolo Bologna-Arexons Cantù	100-85
Mobilgirgi Caserta-Silverstone Brescia	110-97
Divarese Varese-Mù-lat Napoli	84-76
Opel Reggio Calabria-Cantine Riunite (giocata sabato)	78-69
Pall. Livorno-Stefanel Trieste	86-77

La classifica di A1

Simac punti 52; Arexons 40; Mobilgirgi 38; Berloni 36; Scavolini e Divarese 34; Granarolo 32; Cantine Riunite 30; Marr 28; Banco Roma 26; Livorno 22; Silverstone e Opel 20; Stefanel 16; Benetton 12; Mù-lat 8.

IL PROSSIMO TURNO

Banco Roma-Berloni; Cantine-Mobilgirgi; Mù-lat-Granarolo; Divarese-Opel; Simac-Benetton; Arexons-Silverstone; Scavolini-Livorno; Stefanel-Marr.

I risultati di A2

TREDICESIMA GIORNATA DI RITORNO

Segafredo Gorizia-Cortan Livorno	75-79
Giomo Venezia-Yoga Bologna	107-89
Filanto Desio-Fantoni Udine	96-97
Mister Day Siena-Jollycolombani Forlì	105-102
Sangiorgese-Ippodromi Rieti	78-76
Annabella Pavia-Rivestoni Brindisi	101-104
Fermi Perugia-Pepper Mestre	73-67
Fabriano-Liberti Firenze	105-97

La classifica di A2

Cortan punti 40; Yoga 38; Fantoni e Giomo 36; Filanto e Ippodromi 32; Sangiorgese 30; Fabriano, Annabella e Liberti 26; Jolly e Segafredo 24; Pepper 22; Mister Day 20; Fermi e Rivestoni 18.

IL PROSSIMO TURNO

Fantoni-Fabriano; Annabella-Giomo; Jolly-Segafredo; Cortano-Sangiorgese; Yoga-Mister Day; Liberti-Fermi; Pepper-Ippodromi; Rivestoni-Filanto.

Botte a Torino nel derby delle cucine Morandotti kappao Sylvester espulso

Basket

ROMA — Nessuna sorpresa nell'uovo di Pasqua del campionato di basket. Se si eccettuano le botte di Torino, sui vari campi i pronostici sono stati rispettati. In A1 la Simac non ha avuto difficoltà a Rimini, mentre l'Arexons, opposta alla redivivа Granarolo ha subito uno stop, garantendo ai bolognesi di rientrare alla grande nei quartieri alti della classifica. In coda fa un passo avanti la Opel di Reggio Calabria che dovrà lottare per non affondare sino all'ultimo respiro con la Silverstone. Le due formazioni si trovano ora appaiate a quota 20. I reggini in una partita che valeva doppio hanno superato le Cantine Riunite che dopo una brillante fase accusano un appannamento. A Livorno i locali si sono imposti in un match spareggio con la spacciata Stefanel. In A2 lo Yoga, già promosso, ha mollato i due punti alla Giomo. I veneziani sono ora al terzo posto in coabitazione con la Fantoni, «corsara» con la Filanto Desio. Ancora una battuta di arresto degli Ippodromi Rieti che stanno compromettendo con una serie di risultati negativi il buon campionato sin qui condotto. E veniamo al «fattaccio» della giornata, alla rissa a Torino nel derby delle cucine, tra Berloni e Scavolini. Al 6'45 della ripresa, incurante del clima pasquale, Mike Sylvester, l'americano con passaporto italiano della Scavolini, ha spedito contro i tebelloni pubblicitari Morandotti, della Berloni, che tentava di contrastargli una palla vagante. Alle proteste accese di Morandotti, Sylvester ha replicato con un uno-due, che ha centrato il giocatore torinese in piena bocca, spezzandogli un dente e procurandogli ferite guaribili in quindici giorni. Sylvester, che non è nuovo ad episodi di questo genere, è stato espulso, Morandotti è rimasto fuori per una decina di minuti, poi è rientrato in tempo per segnare il canestro della vittoria torinese per 94 a 93.

A Chicago perde dopo 37 match Ivan Lendl e vince Becker

Tennis

CHICAGO — Boris Becker ha interrotto il lungo flirt di Ivan Lendl con la vittoria: il giovane tedesco ha battuto nella finale del Torneo Volvo di Chicago il cecoclovacco (numero uno al mondo), interrrompendo una serie positiva di 37 match consecutivi vinti. Il risultato della finale è stato di 7-6, 6-3. In semifinale Becker si era sbarazzato dell'americano Jimmy Connors non senza qualche difficoltà (3 set, di cui uno vinto per 7-3 al tie-break). Lendl in due partite aveva sconfitto lo statunitense Scott Davis.

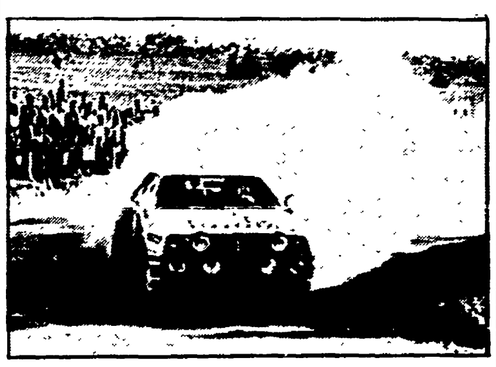
NELLA FOTO: Becker gongolante dietro il maxi assegno da 60 mila dollari (80 milioni di lire)

Indus, una bella volata e il G.P. d'Europa è suo

Ippica

MILANO — Nonostante la numerosa ed estremamente qualificata presenza di soggetti italiani, anche questa edizione del Gran Premio d'Europa svoltasi nel pomeriggio di oggi all'ippodromo milanese di San Siro (250 milioni su 2.100 metri, per cavalli di 4 anni) è andata ad una scuderia straniera: nel tempo record della corsa, 1'15"2, ha vinto infatti lo svedese Indus al termine di una volata coraggiosa e abilmente impostata dal suo guidatore Ulf Nordin. Per i nostri portacolori la delusione è stata cocente, visto che difficilmente il trotto italiano potrà avere una generazione tanto ricca e qualitativa come quella dei cavalli nati nel 1982, delusione parzialmente riscattata dal secondo posto ottenuto da Ercole A.C., trionfatore, fra l'altro l'anno scorso del derby, ma che alcune recenti prove avevano dimostrato forse lontano dalla forma migliore. In corsa non è stato così, considerato il fatto che l'allievo di Marcello Mazzarini ha contrastato Indus per tutto l'ultimo giro ed è addirittura giunto in progresso alle ultime battute. Molto atteso era Eliano, netto favorito degli allibratori, ed autore di ottime imprese nelle ultime sortite. Purtroppo il suo guidatore, Vivaldo Baldi, non ha colto la partenza sperata, costringendo il cavallo, a correre in seconda ruota, ed arrivare vuoto di energie all'imboccatura dell'ultima curva. Buone le prove di Ezzero Mo ed Esotico Prad, entrambi protagonisti di una partenza al fulmicotone, ma che poco hanno potuto contro la progressione di Indus, passato a condurre sulla seconda dirittura e restato saldamente in prima posizione fino al palo d'arrivo, ribadendo così un'eccellenza dimostrata su tanti ippodromi del continente.

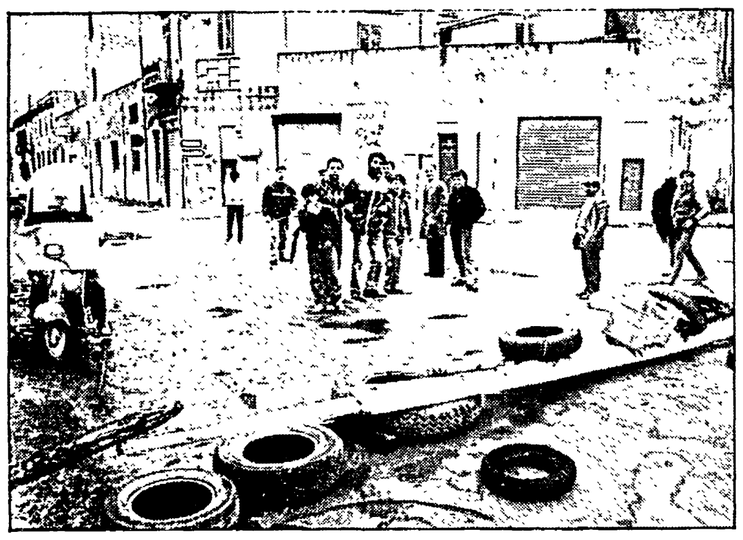
v. b.



Toyota super in Africa

Tre Toyota sono al comando dopo la seconda tappa del rally Safari valevole come 4ª prova del Campionato del mondo. Guida la classifica parziale Waldegaard vincitore dell'edizione 85, davanti a Weber e Thorp. Al 4 posto la Lancia Martini di Alen. NELLA FOTO: la Toyota turbo di Waldegaard.

Un convegno nazionale del Pci



Abusivismo al sud: tentiamo di capire ragioni e torti

Confronto aperto a tutte le forze Il contributo di urbanisti e ambientalisti Un blocco sociale che deve essere scomposto Le radici della questione meridionale L'appuntamento è per giovedì e venerdì a Palermo

Nelle foto: le manifestazioni dei giorni scorsi in Sicilia per chiedere la modifica della legge sul condono

Per giovedì e venerdì prossimi la Direzione del Pci ha promosso a Palermo un confronto a tutto campo sui problemi del territorio nel Mezzogiorno: superamento dell'abusivismo, della devastazione legalizzata e del degrado, risanamento del territorio, recupero dei centri urbani nel Mezzogiorno. A Villa Igea avrà luogo infatti un convegno nazionale, che sarà concluso da Alfredo Reichlin, della segreteria del Pci, ma al quale sono stati invitati il governo e la Regione Sicilia, i sindacati, il movimento cooperativo, l'Ance. Il movimento cooperativo e il sindacato delle costruzioni, partecipano anzi alla iniziativa con due comunicazioni ufficiali. Ma l'invito è stato esteso a studiosi, urbanisti, politici, di varia estrazione, che nelle scorse settimane hanno partecipato, con varie posizioni, alla discussione sull'abusivismo e sulle vicende siciliane. Tra gli invitati figurano, ad esempio, Antonio Cederna, Fabio Ciuffini, Benedetto Colajanni, Mario Columba; Vezio De Lucia, Alberto Di Cristina, Andrea Geremicca, Salvatore Giarrizzo, Giuseppe Imbesi, Leo Luca Orlando, Paolo Monello, Salvatore Placenti, Alberto Samonà. E poi sono stati invitati Inu, Lega Ambiente, Italia nostra; ma altrettanto il comitato promotore dei sindaci che ha condotto l'iniziativa per cambiare la legge del condono, e ancora l'Ance e l'Ancab, che sarà presente con il suo presidente Pollo.

Vi saranno due relazioni introduttive: quella di Luigi Colajanni, segretario regionale del Pci su «Territorio, Sicilia, Mezzogiorno», e quella di chi scrive su «Il progetto comunista per il territorio nel Mezzogiorno». Alle comunicazioni di Roberto Tonini, segretario della Fillea, e del Conaco Consulting si aggiungono le altre due comunicazioni di Edoardo Salzano, presidente dell'Inu, e di Donatella Lino, che farà un censimento e una analisi dell'abusivismo in Sicilia.

I comunisti, secondo il loro costume, aprono le porte al più ampio dibattito, senza preclusioni. È il loro modo di rispondere alla campagna di falsi, calunnie, deformazioni con la quale sono stati assaliti in queste settimane. Alle accuse strumentali e alle incomprensioni replicano con il ragionamento, il dialogo, l'analisi dei fatti.

Ma non si tratterà di un convegno accademico, di studio. Il suo scopo è invece la prospettiva, l'iniziativa politica e di massa.

Ciò che occorre respingere è il tentativo di stringere non solo il Pci, ma l'intera sinistra dentro la norma di un ricatto: o state con l'abusivismo, difendete l'illegalità e persino le barricate, e vi mettete contro l'Italia civile, oppure dovete capeggiare la repressione contro le masse popolari del Sud. La questione vera è invece di partire dalle condizioni reali del Mezzogiorno, dalla condizione e dal livello di coscienza delle masse popolari per costruire, su di una base di consenso, una nuova realtà e cultura del territorio e dell'ambiente, della casa e della città. Il condono del governo, per i suoi connotati e per il contesto in cui si colloca — un pauroso vuoto della politica del territorio e della casa — è solo una tassa indifferenziata, che aggrava la frattura tra Nord e Sud e lascia tutte le cose come sono. Ma anche la migliore e più giusta sanatoria non risolve da sola il problema. Essa serve se riesce a chiudere un capitolo doloroso e grave della nostra storia, ma ciò è possibile solo nel contesto di una vasta strategia che punta al risanamento del territorio, al recupero dei centri urbani del Sud, ad una nuova politica del territorio e dell'ambiente. Questo nuovo corso non può essere davvero avviato sulla base di un piatto giustificazionismo di tutto ciò che c'è nel Sud, ma certamente è impossibile se non trova una base di consenso nelle grandi masse popolari. E costruire questo consenso vuol dire anche scomporre un esplosivo e perverso blocco sociale che sino ad oggi ha tenuto insieme gli abusivi di necessità e gli speculatori, i lavoratori edili che campano con l'edilizia abusiva e i gruppi di potere.

Alle barricate e ai blocchi delle ultime settimane ha partecipato molta povera gente; ma certo, vi sono state infiltrazioni e suggestioni di speculatori e di gruppi di potere. Ma, diversamente da come ha fatto in modo vergognoso la televisione di Stato, non si può dimenticare che contemporaneamente in centinaia di comuni, decine di migliaia di persone manifestavano pacificamente, spesso con le bandiere socialiste e comuniste, con la partecipazione dei sindacati per chiedere insieme la modifica del condono e una nuova politica del territorio. Tutto ciò è stato rimosso e oscurato dalla grande stampa nazionale, per ragioni strumentali e per cattiva coscienza; ma anche nelle loro corrispondenze faceva capolino la verità dei fatti. È dunque una grande impresa quella alla quale sono chiamate le forze democratiche se davvero vogliono affrontare i nodi essenziali della questione meridionale, che oggi sono connessi proprio ai problemi del territorio. La stessa questione del lavoro — centrale nel Mezzogiorno — si collega al territorio, perché un grande progetto di risanamento e recupero vuol dire un impegno di lavoro per una generazione.

Il convegno di Palermo è dunque un momento di confronto con tutti coloro che, invece di trincerarsi dietro un anticomunismo cieco, vogliono confrontarsi seriamente con il Pci; ma è anche un momento di costruzione e di lancio di una nuova politica per il Mezzogiorno. Occorre riflettere, per trarne le conseguenze, sul fatto che i termini storici della questione meridionale sono così profondamente mutati, e che tuttavia una questione meridionale si ripropone oggi in termini drammatici, come un tema centrale della vita del paese.

Lucio Libertini

Rapporto dalla Francia

intraprendere il difficile cammino della «coabitazione» tra due poteri, con una crisi profonda, e forse radicale dell'identità della Quinta Repubblica. A Lionel Jospin, primo segretario del partito socialista, il termine «coabitazione» non piace proprio. Tanto meno l'espressione «matrimonio di ragione». La scettica massima di La Rochefoucauld «ci sono buoni matrimoni, ma non ce n'è di deliziosi», che un commentatore smaliziato gli ha citato, poi, lo irrita visibilmente. «Io parlo solo di coesistenza — mi dice esplicitamente — tra due poteri previsti dalla Costituzione che va rispettata. Ma sia chiaro, Mitterrand dice al paese che questo governo non è il suo. Nessuna confusione è possibile. Hai visto la televisione con la prima seduta del Consiglio dei ministri? Hai notato il viso gelido, glaciale, lontano del presidente? Non era proprio una foto di famiglia. Ognuno adesso faccia la parte che gli spetta, obbedendo alla Costituzione e alla volontà popolare. Poi vedremo».

Quel che si vede già è un potere bicefalo, un germe di contropoteri, una guerriglia formalmente corretta, con Mitterrand che blocca i decreti sugli «acquis» (le conquiste) sociali, e Chirac che contraccambia in politica estera prenotando un posto al tavolo del vertice di Tokio. Per ora schermaglie, assaggi, ma la pianticella della conflittualità è già germogliata e la governabilità non sarà semplice.

Tanto più che questa destra datata 1986 ha anche lei un problema di identità: il solido ed egemone cemento gollista è sfarinato, un marcato dirigismo centralistico che si converte al reaganismo suona come una moneta falsa, come un travestimento ideologico (nell'accezione negativa che ne dava Marx) assai dubbio, la grandeur francese che si fa tutta atlantista non convince tutti: nella sporta ci sono più vuoti e indeterminatezze che chiarezza programmatica, più negazioni che proposte. La vittoria conservatrice arriva con cinque anni di ritardo rispetto alla spinta dell'80 e le rughe si vedono tutte. «Noi non ci facciamo illusioni — dice Jospin — il nuovo governo governerà e lo farà a destra, perché è un governo di destra che ha come obiettivo la demolizione sistematica di ciò che abbiamo voluto e potuto costruire in cinque anni. La nuova maggioranza è forte, non lo nascondo, ma è anche debole. Ha l'obiettivo che ti ho detto, ma anche dentro di sé molte, forse troppe, contraddizioni. Non c'è niente di agevole nella nostra opposizione, ma neanche nulla di impossibile». «È vero — aggiunge Pierre Muroy — l'attuale maggioranza è fragile, minata da contraddizioni, ma non dimentichiamo che è fortemente maggioritaria nel paese e dobbiamo compiere grandi sforzi, certo possibili, ma pur sempre grandi, per raddrizzare la situazione». La «nuova maggioranza — aggiunge ancora Jean Pierre Chevenement — non ha per ora la forza di operare la restaurazione cui ambisce. Ma attenzione, le idee dominanti nel paese sono ancora quelle della classe dominante e la partita sebbene aperta resta complessa». I comunisti sono più perentori, drastici. «Bisogna p arlare — dice Georges Marchais — di uno spostamento generale dell'elettorato verso destra: spostamento che non si manifesta solo sul terreno elettorale, ma che traduce un movimento più profondo della società. La realtà principale espressa dal voto è l'indebolimento delle forze popolari, delle idee progressiste, dei valori che costituiscono il patrimonio della sinistra». Questa destra durerà al potere. No, ribatte Jean Rony, professore a Nanterre e tra gli animatori della rivista di sinistra «Politique aujourd'hui», «non siamo al 1958, alla lunga stagione gollista. Questo schieramento conservatore ha uno spazio politico limitato, ha giocato più sulle delusioni per l'esperienza di sinistra che sulle convinzioni della destra. In più è diviso, scontento del suo risultato che voleva integrale, con la disfatta dell'intera sinistra. Non vorrei sembrarti ottimista e non lo sono, ma a volte mi vien di pensare che il 16 marzo per la prima volta nella storia francese la sinistra ha lasciato il governo con l'aria di chi presta la propria casa ad un ospite e gli dice: tienimela bene, che tra poco torno».

Andiamo dunque a vedere la questa destra, tanto discussa, attraverso i suoi volti, le sue figure, i suoi simboli. L'itinerario è tra l'Hotel de la Ville dove Jacques Chirac conserva il suo posto di sindaco di Parigi e Matignon dove ricopre la carica di primo ministro, passando per Rue François Ier e altre mille sedi dove giscardiani, barristi, gollisti, gollisti riconvertiti, centristi, estremisti di destra hanno le loro centrali. Ci sono molti ingredienti, molte varianti, un arcobaleno che va dai moderati alla reazione pura, in questa unione tenuta insieme dal collante della conservazione e dalla volontà di rivincita, una miscela pericolosa. Ecco che sfila la vecchia guardia, usurati cavalli di battaglia del passato come Jean Lecanuet e Jacques Foccart, l'Africano, il cui nome è apparso in tutti i complotti dell'Africa francofona tra il '60 e il '70. Segue Giscard d'Estaing un po' «demonetisé» (svalutato) che come un re deposto dall'invadenza chirachiana annuncia «torneremo nelle nostre province» e avanza felpata la minaccia di una «dissoluzione della maggioranza». Alla quale l'altro leader, Raymond Barre, col volto e la voce agra augura solo «buon vento». Adesso appare Charles Pasqua, ministro degli Interni, brutale demagogo, ogni discorso un insulto, fautore del ripristino della pena di morte. Gli fa da spalla Robert Pandraud, ministro alla Sicurezza, noto per l'ossessività con cui ripete «nessuna pietà per i delinquenti emigrati». Ma la scena muta con Philippe Seguin ancora fedele gollista e all'idea del generale sulla concertazione tra capitale e lavoro, prudente nel risvegliare i sindacati dal sonno in cui giacciono. E poi c'è Eduard Balladur, conservatore di vecchio stampo, tecnocrate di rango, un manager che con Pompidou è stato ad uno dei vertici del potere amministrativo statale. Sovraintenderà tutta l'economia. Seguendo, lui?, il nuovo verbo della «deregolamentazione», del più mercato e meno Stato? Dicono che Chirac l'abbia chiamato alla più alta responsabilità (dopo la sua) governativa per nascondere un pò i «giovani lupi dai denti lunghi»: i ministeri Alain Madelin e Gerard Louguet ancora freschi dell'apprendistato nell'organizzazione fascista «Occident» e oggi ultrs noeliberisti, Alain Juppé che vuole finirla subito «col fardello socialista», Hervé de La Charette ideologo del liberalismo più sfrenato. Sono il nucleo duro del partito di Chirac — l'architetto dello schieramento, l'occhio puntato alla poltrona dell'Eliseo — e del governo. E sono anche un punto di saldatura con il Fronte nazionale di Le Pen, già entrato temibilmente nei meccanismi del potere attraverso la porta dei voti dati e accettati nei Consigli regionali, accantonando un credito di riconoscenza che vorrà prima o poi saldato. E infine c'è la nebulosa di una corrosa ma ancora residua struttura del potere notabilare della provincia, che dal «Lucien Leuwen» di Stendhal in su ha resistito a tutte le modernizzazioni e i mutamenti delle varie Repubbliche.

Questa è, nelle sue linee generali, la destra — non tutta arcaica, ma certo non audacemente «moderna» — che muove all'attacco degli «acquis» di cinque anni di governo di sinistra: le nazionalizzazioni, le leggi sui diritti dei lavoratori, i poteri di rappresentanza del sindacato, il blocco dei prezzi e contemporaneamente dei salari, i programmi per la riqualificazione e l'occupazione giovanile, le forti innovazioni nel campo dei diritti civili, una cura speciale per la scienza e il risveglio culturale. E che dovrebbe misurarsi con l'orizzonte europeo, l'innovazione, la mondializzazione dell'economia. Una destra aggressiva e forte, nelle sue ali estreme avventurista e minacciosa. Ma non onnipotente. E non solo per la molteplicità delle sue anime, o per la sua cultura approssimativa. Ma per quel dover fare i conti col peso intatto e accresciuto del partito socialista. E — sorpresa — perché i sondaggi (qui molto precisi) raccontano che molti francesi hanno votato sì per la coabitazione, ma la grande maggioranza dice di essere contraria al programma restauratore del nuovo inquilino, ossia alla liquidazione delle conquiste sociali realizzate.

La partita che si apre è quindi estremamente mossa e mobile, incalzata per altro dai tempi brevi di una cruciale scadenza elettorale per la presidenza della Repubblica. Partita che Mitterrand gioca con abilità, pur nel rispetto pieno delle regole costituzionali. Ma ciò non basta. Il potere presidenziale diviene a sua volta fragile e del tutto insufficiente se la sinistra non riprende la sua iniziativa, se si attesta su un riflesso di difesa, sull'inclinazione a giustificare i suoi metodi, i suoi ritardi, i suoi errori (non pochi, basti pensare al problema dell'occupazione) che vanno messi nel bilancio di questi anni. Lo sta facendo? E se sì, come?

Romano Ledda

(Continua — 1)

Tra Mosca e Washington

no ricorrere alla Corte di giustizia». Che la situazione sia tornata preoccupante è mostrato da altri due episodi di ieri.

La «Tass» ha annunciato che l'ambasciata sovietica a Roma ha fatto pervenire al governo italiano, attraverso il ministero degli Esteri, una dichiarazione sulla imminente decisione che Roma prenderà questa settimana di avviare con Washington una trattativa sulla partecipazione al progettano dello «scudo stellare». Decisione — secondo la nota sovietica — che «può essere considerata soltanto come un graduale trascinamento dell'Italia nella realizzazione dei piani Usa per militarizzare lo spazio. Il governo italiano non può non capire che la realizzazione di questi piani, diretti a rompere l'attuale parità strategico-militare e ad ottenere la superiorità militare sull'Urss, è destinata a proiettare la corsa agli armamenti nello spazio e destabilizzare la situazione strategica, e inoltre contraddice gli impegni del trattato Abm concluso in perpetuo nel 1972, che costituisce la base del processo di limitazione e riduzione delle armi nucleari».

La nota sovietica aggiunge che una decisione in tal senso contraddirebbe «le ripetute assicurazioni (del governo italiano) sulla disponibilità a promuovere la fine della corsa agli armamenti, l'abbassamento del livello del confronto militare nel mondo e in Europa e a facilitare il positivo avanzamento e completamento dei colloqui sovietico-americani a Ginevra sulle armi nucleari-spaziali».

L'altro episodio è costituito da un passo del governo della Germania federale che ha rivolto un'esortazione a Stati Uniti e Unione Sovietica affinché intavolino immediatamente negoziati con lo scopo di giungere ad un bando assoluto degli esperimenti nucleari a fini militari.

Il ministro degli Esteri tedesco federale, Hans Dietrich Genscher, nel dare questo annuncio, ha detto che «nuove conquiste tecnologiche rendono possibile il superamento di ostacoli precedenti... Il governo vede la possibilità di promettenti negoziati sulla limitazione e la futura sospensione dei test nucleari con relativa verifica».

Cutolo incontra don Riboldi

ne è invece una cosa molto complessa. Non è che arriva Cutolo, confessa i suoi delitti, gli danno la penitenza, e poi viene assolto. No, non è così. La sua "confessione" è durata oltre tre ore e ce ne saranno anche altre. Cutolo deve spiegare, e deve dimostrare di essere veramente contrito».

Don Riboldi è riuscito ad evitare pubblicità a questa visita. Lui stesso aveva detto, quand'era stata diffusa la notizia che Cutolo voleva essere confessato, che quello era un fatto che doveva e poteva «rimanere segreto, perché riguardava la sfera intima dell'uomo». Così è stato: sfruttando la giornata completamente festiva, la non uscita dei giornali ieri, il vescovo di Acerra è riuscito ad allontanare quei flash della stampa che lo avevano contrariato qualche giorno fa.

Anche la direttrice del carcere, la dottoressa Clorinda Bevilacqua, ha creato una cortina fumogena tale da impedire la massiccia presenza di giornalisti all'esterno del penitenziario ed è riuscita, sviando in qualche caso le informazioni, a dare tranquillità a questo incontro.

«Se fosse davvero come l'incontro fra l'Innominato e il Cardinale, quello che racconta il Manzoni nei «Promessi Sposi» — aveva detto qualche giorno fa don Riboldi a commento della richiesta di Cutolo — allora sì che in Italia si potrebbe fare una grande festa».

Vito Faenza

Sapere e produrre

iniziativa degli atenei, pur con limiti che vedremo. Il panorama universitario italiano da questo punto di vista non è omogeneo: esistono università che non hanno ancora completamente attuato le indicazioni della «382». Alcuni atenei, invece, stanno utilizzando a fondo queste possibilità di «apertura» all'esterno.

A Roma l'università «La Sapienza» ha stipulato numerose «convenzioni quadro» con soggetti determinanti quali il Cnr, l'Enea, la locale associazione degli industriali, l'Intersind, la Regione Lazio. Sono poi circa una sessantina — e sono in continuo aumento — i singoli «contratti» (o convenzioni, su obiettivi specifici con singole aziende o enti) definiti dai vari dipartimenti: soprattutto quelli più vicini ai problemi produttivi come chimica, fisica, ingegneria, economia e commercio.

Il professor Campanella, delegato del rettore Ruberti per i rapporti convenzionali, ricorda che se il «budget» ministeriale dell'Università ammonta a circa 17 miliardi, l'ateneo romano oggi può mettere a bilancio una cifra quasi altrettanto consistente proveniente da queste convenzioni con l'esterno.

Il dilemma che sembra dominare molti docenti — l'Università corre il rischio di diventare una sorta di «ufficio di consulenza» per aziende e industrie? — è risolto da Campanella senza esitazioni: «*È un rischio che l'istituzione accademica deve correre, se vuole evitare quello, peggiore, di rimanere staccata dalla concreta evoluzione della società e dell'economia*».

I contenuti delle convenzioni variano da singoli problemi scientifici legati alla produzione alle questioni della formazione: in questo secondo campo — rileva Campanella — emergono le più vistose carenze legislative e normative, a causa delle rigidità che si oppongono ad un adeguato coinvolgimento delle competenze di cui è portatrice l'industria delle metodologie e nei programmi didattici dell'Università. Questo — come vedremo in seguito — è uno dei punti più critici del costruendo rapporto tra Università e industria: l'inadeguatezza del quadro normativo e culturale necessario a qualificare, orientare e dinamizzare i processi di formazione (sia prima che durante e dopo la laurea) in coerenza con la velocità e la direzione dei mutamenti innovativi della produzione.

Anche a Milano si è consolidata una prassi che vede moltiplicarsi i rapporti tra sedi della ricerca universitaria e mondo industriale. Il preside della facoltà di ingegneria del Politecnico professor Massa ricorda che tra il 1984 e l'85, pur senza una precisa programmazione, i dipartimenti hanno stipulato contratti esterni per un valore di 5 miliardi. Si tratta di studi che riguardano campi diversi come i progetti per il ponte sullo stretto di Messina, l'attività di aziende come Ibm, Aeritalia, Dalmine, Agip, i compiti di enti come l'Enel, l'Enea (Ente nazionale energie alternative).

Le caratteristiche delle convenzioni variano: si va da temi di reciproco interesse scientifico finalizzati a specifiche pubblicazioni, a forme di consulenza, a ricerche più rigidamente finalizzate e finanziate a questo scopo dall'industria.

Quali sono i limiti maggiori che emergono da questo pur vitale panorama di iniziative di raccordo tra Università e industria?

Oltre alle già accennate difficoltà sul terreno della formazione vengono evidenziati due aspetti principali. Al di là delle «resistenze» culturali di principio pur non trascurabili, esistono limiti «strutturali» che si oppongono ad un pieno dispiegarsi delle energie del mondo accademico sulla frontiera dell'innovazione produttiva. Intanto i meccanismi di remunerazione economica per i singoli ricercatori previsti e consentiti dalla legge sono troppo disincentivanti rispetto al «mercato». Da qui, per esempio, il fiorire più o meno legale di aziende di consulenza private (soprattutto nel campo dell'informatica) che impiegano di fatto competenze presenti all'interno degli atenei in una logica extraistituzionale. In secondo luogo spesso i dipartimenti universitari non dispongono materialmente della struttura amministrativa e del personale — soprattutto il quadro tecnico intermedio — necessario a condurre con sistematicità un lavoro di ricerca in rapporto con la realtà industriale.

«*Ecco perché* — dice a questo proposito il professor Niccolò, del dipartimento di informatica e sistemistica dell'Università di Roma — *molti di noi vanno orientandosi sull'esigenza di strutture intermedie, quali i consorzi (per esempio tra Università, aziende, enti locali, ecc.), che possano avere meno impacci nella politica del personale e delle attrezzature necessarie. Nel mio dipartimento, che pure gestisce importanti convenzioni con l'Enidata, o la Selenia Elsag, ci sono venti docenti e solo tre ricercatori. In altre parole l'ambiente della ricerca è troppo povero di quadri intermedi: la prima esigenza è quella di potenziarlo e fertilizzarlo, prima che l'emorragia verso il mercato privato depauperizzi in modo irreversibile le potenzialità della ricerca pubblica*».

Il professor Romano del Csata di Bari, ideatore di «Tecnopolis», una delle prime concrete esperienze italiane di «science park», è ancora più esplicito nel criticare l'eccessiva rigidità dell'attuale ordinamento universitario, tale da impedire quella capacità di iniziativa di tipo «manageriale» che gli atenei devono poter assumere nel nuovo scenario dell'innovazione.

Il discorso si collega con l'aspetto più grave e complesso della situazione che abbiamo tratteggiato attraverso qualche esempio: la polverizzazione delle iniziative di collaborazione Università-industria, l'assenza di una programmazione, il rischio di una effettiva prevalenza «egemonica» degli interessi delle aziende, espressione peraltro di ottiche particolari e scarsamente coincidenti con l'esigenza nazionale di una qualificazione e di un rilancio dell'intero sistema industriale e scientifico.

Sul tema centrale della «programmabilità» della ricerca frutto di organici rapporti con l'industria ancora qualche osservazione del professor Romano: «*La possibilità di un quadro di finalizzazioni in questo campo* — dice il docente barese — *dipende comunque da un equilibrio molto delicato tra la libertà necessaria per uno spontaneo sviluppo di capacità e vocazioni scientifiche e culturali, che va incentivato, e la definizione di priorità e obiettivi generali validi. In Italia questa possibilità è resa molto più difficile almeno da due aspetti: la frammentazione e l'assenza di diversificazione del sistema scientifico, per cui quasi ogni Università riproduce una gamma vasta e sovrapponibile di competenze e specializzazioni, e una politica di finanziamento della ricerca troppo carente nel controllo sulle effettive finalizzazioni degli investimenti. Ci si preoccupa tanto del meccanismo in base al quale un progetto di ricerca, penso al Cnr, o ai fondi per l'innovazione gestiti dall'Imi, viene ammesso al finanziamento, ma nessuno è in grado di verificare davvero quali effetti positivi questi finanziamenti pubblici producano alla fine*».

Alberto Leiss

Gheddafi: nessuna vendetta se non sarò provocato

«Se continua l'aggressione, sarà un disastro per tutti»

Gheddafi

TRIPOLI — Il leader libico colonnello Gheddafi ha concesso ieri un'intervista di circa un'ora ad un giornalista nella sua caserma fortificata di Bab Al Aziziya, presso Tripoli, dicendo tra l'altro che gli atti di aggressione americani nel mondo «potrebbero portare ad un cataclisma» ha però insistito che non ordinerà attacchi contro l'America a meno che quest'ultima non riprenda le sue pressioni sulla Libia. Ha comunque avvertito di essere «pronto a combattere» gli Stati Uniti, se necessario, e che la battaglia potrebbe estendersi oltre i confini della Libia.

«Reagan è puerile — ha detto Gheddafi — e gioca col fuoco. Non si cura della pace internazionale e appoggia le forze contrarie ai governi in Angola, in Afghanistan e nel Nicaragua. Che cosa significa questo? Egli recita come se fosse a teatro. Ma se continua così si potrebbe arrivare ad un cataclisma».

Parlando delle recenti operazioni delle unità navali americane nel golfo della Sirte, Gheddafi ha detto: «La flotta se ne è andata e questa è ovviamente una vittoria non soltanto per la Libia ma per tutto il mondo». Alla domanda se negozierebbe con l'amministrazione americana Gheddafi ha detto precisamente che «è inutile. Reagan non sa assolutamente nulla della politica internazionale. E credo che egli non sappia nemmeno, giegraficamente, dove sia il golfo della Sirte».

Prendendo un foglio di carta e una matita, Gheddafi ha delineato le coste del golfo della Sirte dicendo all'indirizzo del giornalista: «Come vedete la linea della morte» corre da Misurata a Bengasi. E quando la superate questa linea. Siete dentro la Libia. Come possiamo permetterlo? Siamo di nuovo alle crociate alla guerra tra cristiani e musulmani se questa aggressione continuasse. Sarebbe un disastro. Il confronto ha aiutato molto la Libia, poiché ha unito il mondo arabo intorno a noi. Ora l'America è isolata nel mondo. E anche i suoi alleati sono contro queste iniziative.

Il leader libico ha quindi affermato che non ordinerà che siano compiute operazioni, comprese quelle delle «squadre suicide» che aveva minacciato quando le forze americane erano al largo delle coste libiche, aggiungendo però: «Dovete sapere che molte persone al mondo ci appoggiano e sono in preda alla collera. Esse possono fare di tutto. Ma noi non ne siamo responsabili, come sapete non ho ordinato a nessun gruppo al mondo di fare qualche cosa. Voi non mi avete visto prendere la parola e udito dire cose del genere, anche se avrei potuto farlo».

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S. p. A. «l'Unità»
Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 gennaio 1955
Direzione, Redazione e Amministrazione: Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185
Telefoni 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - Telex 613461
Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20162 - Telefono 6440

Tipografia N.I.Gi. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493142